

Digitized by the Internet Archive  
in 2007 with funding from  
Microsoft Corporation

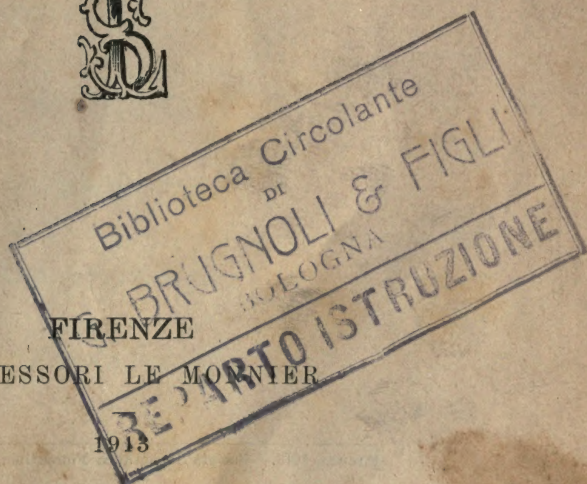


2220  
ANGELO DE GUBERNATIS

# GIUSEPPE PARINI

CORSO DI LEZIONI

fatte nell' Università di Roma nell' anno scolastico 1912-1913



SUCCESSORI LE MOINIER

1913

---

PROPRIETÀ DEGLI EDITORI

---

PQ  
4724  
G8



# INDICE

---

## LEZIONE PRIMA

Bosisio.. .. .	Pag.	1
----------------	------	---

## LEZIONE SECONDA

Dalla nascita alla comparsa del <i>Mattino</i> ..... »	19
--------------------------------------------------------	----

## LEZIONE TERZA

Dal <i>Mattino</i> al <i>Mezzogiorno</i> ..... »	42
--------------------------------------------------	----

## LEZIONE QUARTA

Intermezzo — In attesa della Cattedra (1765-1770)... »	64
--------------------------------------------------------	----

## LEZIONE QUINTA

Il Parini Regio professore..... »	84
-----------------------------------	----

## LEZIONE SESTA

Ultimi anni..... »	98
--------------------	----

## LEZIONE SETTIMA

Ultimi anni..... »	114
--------------------	-----

## LEZIONE OTTAVA

Ultimi anni..... »	142
--------------------	-----

## LEZIONE NONA

Ultimi anni..... »	176
--------------------	-----





# GIUSEPPE PARINI

---

## LEZIONE PRIMA

---

### Bosisio.

Nessun luogo forse più umile di questa romita terricciuola, di cui le rustiche casette si specchiano nel piccolo lago di Pusiano, rinserrato dai colli che fanno scarpa ai vicini monti di Lecco; ma nessun villaggio, forse, in tanta umiltà e rusticità, conseguì poi così grande gloria e nobiltà, quanta ne fu concessa a Bosisio, per merito di un solo de' suoi terrazzani.

Prima dunque d'intraprendere a ragionarvi, come farò in quest'anno, del Parini, ho voluto recarmi, in secreto pellegrinaggio, al luogo che accarezzò e giocondò, con le prime sue aure vitali, il più squisito artista del verso italiano nel settecento. E però, incomincerò a intrattenervi oggi su quel vago Eupili, che suscitò i primi ed anche gli ultimi entusiasmi e canti del gentile e forte poeta.

Il villaggio di Bosisio, come il suo bel lago di Pusiano, sembra proprio nascosto agli occhi del mondo; e bisogna veramente andarne in traccia e cercarlo, per venirlo a scoprire, tanto esso sembra celarsi, nel suo romitaggio, allo sguardo del mondo.

La ferrovia che si muove da Milano vi abbandona a Monza, e la tramvia che congiunge Monza con Oggiono vi lascia in piena Brianza, a Casate-novo, onde una carrozzella, per varie strade serpeggianti a traverso una lunga serie di amene colline, con un sali-scendi continuo, vi permette, finalmente, all'ultima discesa, di scoprire le prime umili casette di Bosisio inferiore, così essendo chiamata la parte più bassa del paesello che viene quasi a tuffarsi nel lago, per distinguerla dalla più alta, ove il Parini è nato, e che si chiama perciò Bosisio superiore.

Il villaggio ha conservato, nell'insieme, il suo carattere rustico ed alpestre; e la casetta, che fu già del Parini, sorge nella parte più elevata, così che, da una finestra di essa, si domina il sottostante laghetto di Pusiano. La casetta consta ora di un pian terreno e di un piano superiore, sopra il quale, sostenuta da un rozzo pilastro, s'apre una specie di loggia. In una stanza laterale alla loggia, dal presente proprietario della casa, malamente ammodernata anche nel mobiglio, si pretende che il Parini fosse nato; ma la vecchia Carlotta Appiani, parente degli Appiani, che abita al pian terreno, e che interrogai, sosteneva, per tradizione di famiglia, e specialmente per i ricordi di un vecchio Appiani (che pur non era il celebre pittore, ma che aveva ben conosciuto il Parini, di cui era parente, una sorella maggiore del Parini, Laura, avendo sposato un Appiani) tentennava del capo, in modo significante, motteggiando anche su le ciarle diffuse per accreditare alcune pretese reliquie pariniane, che si mostrano ai forestieri, curiosi ammiratori del Parini, con la speranza di farvi su qualche buon negozio. Il vero è che la casetta del Parini essendo stata venduta, col podere paterno, nella gioventù del poeta, per essere poi stata intieramente negletta, non poteva di certo conservare alcun ricordo pariniano, e che rintracciata, con qualche difficoltà, oltre un secolo dopo la nascita del poeta, incominciò soltanto ad essere distinta e visitata, in Bosisio, quando, nel 1847, vi fu apposta questa semplicissima iscrizione:

GIUSEPPE PARINI

NACQUE IN QUESTA CASA.

E, in quella sola stanza del pian terreno, dove Carlotta Appiani e Maria Brambilla rievocavano innanzi a me alcuni ricordi della vita del remoto parente e specialmente degli ultimi anni, ne' quali, venerato e glorioso, il Parini tornava, alcuna volta, a Bosisio, per riposarsi nella bella villa del suo illustre e nobile amico pittore Andrea Appiani, in riva al vago Eupili, mi pareva sentire ancora aleggiare qualche cosa dello spirito fiero e gentile del poeta. In qualche momento poi, la voce della vecchierella sembrava anche tradire la magnanimità dell'antenato, quando, per esempio, (e forse per sola fedeltà di tradizione) essa attribuiva al Parini una fiera risposta che, offeso un giorno dal Duca Serbelloni come *villano di Bosisio*, risentendosi, avrebbe mordacemente ribattuto: « questo è ben certo, che, se Vostra Eccellenza fosse nato a Bosisio, vi sarebbe rimasto villano ». Dei vecchi signori di Bosisio e dominatori delle



terre circostanti al lago di Pusiano, i Conti detti della Riviera, si raccontano poi leggende terribili da disgradarne quelle dei Don Rodrighi e degli Innominati del vicino paesaggio manzoniano, per l'abuso dell'infame medievale *jus primae noctis*; tali leggende ricordava, senza dubbio, anche il Manzoni, quando gli scappò detto che il Parini e l'Appiani avevano riscattato Bosisio dalla sua antica infamia.

Ma, poichè il lago specialmente allettava il Parini, che lo salutò fin dai primi versi, col nome classico di *Eupili*, datogli già da Plinio il Vecchio, discendiamo anche noi ad esso, per riposarvi un istante lo sguardo, come egli soleva, nella sua prima infanzia, quando vi si recava forse a pescare; e, da vecchio, quando passeggiava nella villa dell'amico Appiani, scorrendo d'arte e di poesia, all'ombra di un cedro del Libano, avendo di fronte il villaggio di Cusano e il monte di San Fermo. Il lago di Pusiano si trova incassato, a mezzo di un delta formato dai due famosi rami de' laghi di Como e di Lecco, e a mezza strada fra Como e Lecco, in grande vicinanza, per ciò, dei luoghi manzoniani de' *Promessi Sposi*, dai quali è separato soltanto per i monti detti di Lecco. Ma, a quanto pare, quando, al tempo di Plinio, il Lago, che ora prende nome dal solo villaggio di Pusiano, aveva nome di Eupili, era alquanto più esteso che non sia adesso, accogliendo pure in sé le acque di altri due laghetti vicini, quello di Alserio, a sinistra, di fronte ad Erba, e il lago di Annone che si protende a destra verso Malgrate. La sua vaghezza gli viene ora, oltre che dall'amenità de' colli circostanti, specialmente, dall'isoletta detta de' Cipressi, che vi furono piantati al tempo del Parini, verso il 1770. Volendo poi spiegarci etimologicamente il nome greco di Eupili datogli da Plinio, esso potrebbe venire a dire il *ben pigiato*, (*ben compilato*), o *bene adagiato*, come un vaghissimo lago che viene a far conca tra i colli.

La villa di Andrea Appiani accolse, probabilmente, più spesso che ogni altra villa vicina, il vecchio Parini. Quando morì il celebre pittore, la villa passò ai Landriani; quindi, ad un Banfi, colto patriota,<sup>1</sup> che volle ornare il giardino di ricordi appianeschi e pariniani. Il monumento pariniano, celato in parte da una ricca e frondosa verzura, è una stela con medaglione d'ignoto scultore, recante l'effigie del poeta.

<sup>1</sup> Narra la leggenda del luogo, che quel Banfi era uno spensierato scialacquatore, il quale sprecò la sua fortuna in feste e bagordi; e in quella villa, già dell'Appiani, ordinò pure balli in costume angelico. La villa appartiene ora ad un ricco industriale, il signor Cantù.

In altra villa, detta Amalia, che si scorge da Bosisio, e sorge presso Erba, già visitata dal Parini, amico di Rocco Marliani, quando si costruiva dall'architetto Pollach (altro amico del poeta di Bosisio), su le rovine del vecchio Convento dei Riformati di Santa Maria degli Angeli, fu eretto un monumentino, disegnato ed acquerellato dal Pollach, con un busto del Parini, opera dello scultore Giuseppe Franchi; sul monumentino, si legge una strofa dell'ode pariniana all'*Inclita Nice*:

*Qui ferma il passo, e attonito  
Udrai del suo cantore  
Le commosse reliquie  
Sotto la terra argute sibilare.*

Se bene i versi del vecchio Parini fossero diretti, notoriamente, alla bellissima Marchesa Maria di Castelbarco, forse amava pure lasciar credere che si riferissero un poco a lei la bellissima *Amalia Marliani*, nel nome della quale l'innamorato marito aveva intitolata la villa; e si ricorda pure come altrettanto bella fosse la figlia di lei, quell'Elena Bignami, che ispirò quindi il Foscolo, e di cui il Bonaparte, che ebbe pure occasione d'ammirarla ad un ballo di negozianti, al teatro della Canobbiana, ebbe a dire ch'essa era *la plus belle parmi tant de belles*. Non è nuova, del resto, dalla *Vita Nuova* in poi, la malizia de' poeti nel lasciar credere a parecchie belle che alcuni loro versi spasimanti sono stati scritti per esse. E questo spiega la dichiarazione del vecchio Parini fatta al libraio Bernardoni nel 1795: « La canzone all' *inclita Nice* non amo che abbia nota veruna indicante la persona cui è supposta diretta ».

Il monumentino al Parini, nella Villa Amalia di Erba, frequentata dopo la morte dell'autore del *Giorno* e delle *Odi*, dal Monti e dal Foscolo, suggerì quindi, nel 1804, al primo i famosi bellissimi versi della *Mascheroniana*, che, alla sua volta, il Foscolo riprodusse nelle note al Carme dei *Sepolcri*.

L'ombra di *Pietro Verri* viene, nella cantica, richiamata ai luoghi pariniani, al lago Eupili, a' suoi dintorni, e, specialmente, alla Villa Amalia, anzi al monumentino sacro ai Mani del Parini:

*I placidi cercai poggi felici,  
Che, con dolce pendio, cingon le liete  
Dell' Eupili lagune irrigatrici;*



E, nel vederli, mi sclamai: Salvete,  
 Piagge dilette al ciel, che al mio Parini  
 Foste cortesi di vostr'ombre quete;  
 Quando ei, fabbro di numeri divini,  
 L'acre bile fe' dolce, e le vestia  
 Di tebani concenti e venosini,  
 Parean de' carmi suoi la melodia  
 Per quell'aura, ancor viva; e l'aure e l'onde  
 E le selve eran tutte un'armonia.  
 Parean d'intorno i fior', l'erbe, le fronde  
 Animarsi, e iterarmi in suon pietoso:  
 Il cantor nostro ov'è? chi lo nasconde?  
 Ed ecco, in mezzo di recinto ombroso,  
 Sculto un sasso funèbre che dicea:  
*Ai sacri Mani di Parin riposo.*

Nel villaggio stesso di Bosisio, oltre la breve iscrizione che ne segna la casa, fu apposta, ai 28 ottobre del 1847, all'ingresso del borgo, nel muro che ricinge la villa Carozzi, la seguente iscrizione, per verità un po' troppo sudata e stentata, dettata da Achille Mauri, ottimo patriota, ma letterato mediocre:

*A Giuseppe Parini — Gloria dell' ingegno lombardo — che nuovi sentieri aprì — All' italica poesia. — E la fe' potente interprete — D' alti pensieri e di sdegni magnanimi — Derisor sublime — De' fiacchi costumi — Banditor sincero delle verità più utili — Maestro di uno stile pellegrino temperato — Che ubbidisce al cancello e gli cresce energia — Alcuni estimatori — Perchè qui dove poveramente nacque — E prima s' ispirò nel riso — Di ciel sì lieto — Abbia il nome di lui perenne ossequio — P. nel MDCCCXLVII.*

In occasione, finalmente, del primo centenario dalla morte del Parini, nel 1899, venne eretto, su la piazzetta principale di Bosisio, un altro monumentino, opera di scultore brianzuolo, C. Confalonieri, che, sotto il busto del poeta, con l'indicazione del giorno ed anno della nascita e della morte (23 maggio 1729-15 agosto 1799), reca alcuni versi del poeta, esultatosi in Bosisio, in un intermezzo dispettoso col Duca Gabrio Serbelloni:

No, ricchezza, nè onore  
 Con frode e con viltà  
 Il secol venditore  
 Mercar non mi vedrà.

Io volsi

L'itale Muse a render saggi e buoni  
I cittadini miei.

Io de' miei colli ameni  
Nel bel clima innocente  
Passerò i dì sereni.

Ed, ora, vediamo come e quando il Parini, ricordò ne' suoi scritti il nativo villaggio col suo lago.

Anzi tutto, è da ricordarsi il primo nome ch'egli si diede nel principio della sua vita poetica, quando, con la finta data di Londra, nel 1752, cioè, in età di ventitre anni, dava alle stampe *Alcune poesie* arcadiche, soggiungendo al proprio anagramma di *Parino*, o sia *Ripano* (quasi *Rivierasco*), l'epiteto di *Eupilino*; e se bene, nel primo sonetto, si dica nato in Parnaso, ed alluda alla fonte d'Ippocrene, noi sappiamo già che le prime ispirazioni egli le trasse dal pittoresco luogo natio. Ma il sonetto, a giudicarlo dal tono e dall'umore, dovette essere scritto a Milano, ove, fra gli stenti delle lezioni ai nipoti del canonico Agudio e le noie della copiatura di carte legali, il poeta sospirava già malinconicamente verso gli ameni e lieti colli della sua Brianza.

Io son nato in Parnaso, è l'alme Suore  
Tutte furon presenti al nascer mio;  
E mi lavârò in quel famoso rio,  
Mercè solo del quale altri non muore.  
Però mi scalda sì divin furore,  
Sebben giovine d'anni ancor son io,  
Che d'Icaro non temo il caso rio,  
Mentre compro co' versi eterno onore.  
So che turba di sciocchi invida e bieca  
Ognor mi guarda, e con grida e lamenti  
Sì bel valore a troppo ardir mi reca.  
Ma non, per ciò, mio corso avvien ch'allenti;  
Nè l'età verde alcun timor m'arrecà;  
Ch'anco Alcide fanciul vinse i serpenti.

Il poeta, poco più che ventenne, nell'intonare, in tal modo, la sua prima lirica, paragonando sè stesso ad Ercole fanciullo, distruggitore di serpenti, dovea dunque già sentire molto altamente di sè stesso.



Quando il poeta brianzuolo pubblicò quelle prime sue rime, come attesta l'anagramma *Ripano*, si chiamava ancora sempre *Parino* e non *Parini*. *Francesco Maria Parino* era stato il nome di suo padre; Parino lo chiamano i primi documenti brianzuoli; col nome di Parino entrò nelle scuole Arcimbolde di Milano; e, nei registri di quelle scuole, lo scolaro figura sempre, dal 1740 al 1752, col solo nome di *Joseph Parinus*. Come e perchè egli abbia, dopo la pubblicazione de' primi versi, voluto mutare il nome di Parino (*Ripano*) in quello di Parini ci sfugge; certo è però che, nel primo scritto a stampa firmato col suo vero nome, cioè, da prima, nella lettera del 1756, scritta in difesa del Segneri, contro il Padre Alessandro Bandiera, egli si chiama già Parini; quindi, nello scritto polemico contro il Padre Don Paolo Onofrio Branda, chierico Regolare di San Paolo, pubblicato a Milano, nel 1760, il poeta di Bosisio amò presentarsi come *Prete Giuseppe Parini Milanese*. Gli parve forse più nobile e di miglior suono il nome di *Parini* che quello di Parino? potremmo quasi supporlo; ma perchè poi, egli che era di Bosisio, e che mostrò poi tanto di amare quel suo villaggio nativo, volle allora farsi passare come poeta milanese?

Poichè questo particolare divenne, nella gioventù del poeta, oggetto di singolare polemica, che eccitò molta curiosità ne' letterati del tempo, specialmente ne' Milanesi, vale la pena di occuparcene un istante, anche per isgombrare da ingrati rovi un terreno che dovremo, in seguito, percorrere, per cogliervi quasi soltanto fiori venusti e delicati.

Io non entro ora nel merito della polemica letteraria insorta tra il Parini e il suo antico maestro Padre Branda, in proposito del dialetto milanese, e della lingua toscana, perchè sul Parini prosatore avremo migliore occasione di ritornare in altre lezioni; ma rilevo qui, intanto, la molta briga che si dava il poeta di Bosisio per difendere la sua qualità di Milanese ch'egli s'era attribuita, pur lasciando stare la non bella denuncia che, per solo dispetto, faceva (dimenticando già che otto anni innanzi aveva egli stesso pubblicato in Milano i primi suoi versi con la falsa data di Londra) contro il Padre Branda, perchè egli avesse pubblicato il suo opuscolo, senza data e senza licenza de' superiori.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Nella *Lettera di Giuseppe Parini Milanese, in proposito d'un'altra scritta contro di lui dal Padre Don Paolo Onofrio Branda Milanese*, stampata in Milano, appresso Giuseppe Galeazzi, con Licenza de' Superiori, leggiamo: « In tutte tre le copie ch'egli si compiacque di mandarmi in regalo, io non potei vedere nè la data del luogo dell'edizione, nè il nome dello stam-

L'erito acerbamente da un' impertinenza del Branda che lo apostrofava chiamandolo *Milanese di Bosio*, il Parini si provò a rimbeccare: « Costui vuole, innanzi tratto, mostrare anche nel titolo della sua opera, come io, essendo Milanese, ho avuto maggior torto di offendere i miei patrioti, e ch'egli, essendolo pure, ha ragione di scrivermi contro. Bisogna dunque vendicarsene, e chiamarlo *Milanese di Bosio*. Così noi verremo a fare un viaggio e due servizi; mostreremo ch'ei non ha ragione di volersi chiamar Milanese, nè conseguentemente difendere i Milanesi e la loro lingua; e, allo stesso tempo, il faremo arrossire pubblicando l'oscuro luogo de' suoi natali. O il leggiadro pensiero, o il bellissimo trovato! Egli stampa dunque la sua Lettera e a me la dirige con questa gentilissima soprascritta: *Al Sig. Abate Giuseppe Parini Milanese di Bosio*. Quanto al potermi o no chiamar Milanese, sarebbegli risovvenuto di Cicerone (le cui opere, come Precettore d'Eloquenza, ei debbe avere tutto di fra le mani), il quale, contuttochè fosse di Arpino, nondimeno chiama sempre sua patria Roma, e gloriasi d'esser Romano; di Virgilio Mantovano ch'era da Andì; di Gio. Boccaccio Fiorentino ch'era di Certaldo, di Lodovico Ariosto Ferrarese nato a Reggio, e così andate scorrendo. Avrebbe potuto risapere che Bosio è nel Ducato di Milano, nella Pieve d'Incino, e, finalmente, che già sono ventun'anno ch'io stabilmente dimoro in città. Sarebbesi avveduto che, con me, egli offendeva tante civili e nobili persone del nostro Contado e de' nostri Municipii, le quali si gloriano di poter portare il nome della lor capitale; ed escludeva dalla Biblioteca de' Milanesi Scrittori, tanti illustri uomini, che nati sono nel nostro Ducato. Quanto poi al creder di farmi arrossire, pubblicando l'oscuro luogo de' miei natali, egli è certo che troppo vilmente penserebbe il Padre Branda, se, come accenna in questo titolo, fosse di opinione che queste cose, per sè medesime così indifferenti, possano recare onta o disonore all'uomo spregiudicato, che non vi ha punto di cooperazione ». Il Padre Branda rispose che egli non

---

patore, nè il permesso di verun superiore Laico od Ecclesiastico; io non so qual mistero ci possa esser coperto; e giovami di credere che la cosa sia innocente, come la conta il Padre Branda nella sua lettera diretta all'onoratissimo Tanzi; ma questi, ad ogni modo, non ebbe torto di chiamar quella scrittura, stampata alla macchia, e di riprenderne sua Riverenza; imperocchè, qualunque siano le giustificazioni che il Padre ha poi prodotte, doveano esser pubblicate prima, acciocchè niuno si potesse ingannare, nè creder che non fosse legittimamente stampata; una cosa che, in apparenza, portava tutto quanto il carattere di una furtiva edizione ».



aveva punto inteso di offendere il luogo di nascita del Parini; ma che si meravigliava soltanto perchè la difesa della parlata milanese fosse presa da uno di Bosisio, ove il dialetto suona un po' diverso; e forse il Branda aveva in questa parte buon giuoco.<sup>1</sup>

Ma non è poi da meravigliarsi che il giovine Parini, negli anni ne' quali si va in cerca della gloria, avesse la debolezza di farsi credere cittadino della Metropoli lombarda piuttosto che uomo del contado; chè, se la città gli venne più volte a noia, e dalle cure e dai travagli della vita cittadina egli cercò spesso rifugio e sollievo nella pace nativa dei campi, questa non è incoerenza, ma semplice e naturale ritorno alle prime impressioni dell'infanzia che sono pure le più sincere, le più spontanee e le più vive.

La vita ci fa talora divergere dalla natura, che ci diede la prima spinta, ed alla quale ritorniamo, quasi nostalgicamente, come ad un porto soave, nelle nostre ore più stanche. Così accadde al Parini, che, dopo aver vissuto lungamente, ne' salotti, nelle scuole e fra i trambusti della vita pubblica, sognò spesso la prima pregustata dolcezza della vita agreste.

Ed una volta, fuggendo da Milano, dal tumulto della vita cittadina pel disgusto di tutti gli artifici sociali, in un frammento, sfogò pure il suo dispetto, rivolgendosi alla Natura che gli si appresentava nella forma lucreziana di un'eterna Venere, senza belletti e lenocinii:

Oh somma diva!

Oh Venere immortale! Oh de le cose  
Eterna genitrice! Io, te cercando,  
Io, te seguendo, vo, per ogni calle,  
Dove l'uom non corrompa il tuo bel volto,  
E, pago d'imitarti, a te non osi  
Contender le tue palme, e traviarti  
Dall'eterno cammin, ridicoloso  
Mostro facendo de la tua bellezza.

---

<sup>1</sup> Non è da tacersi, tuttavia, che il Parini scrisse pure alcuni versi in dialetto milanese, per i quali ebbe l'onore di essere ricordato onorevolmente, niente meno che da Carlo Porta, gran dittatore in quel linguaggio:

Varron, Magg, Balestree, Tapz e Parin,  
Cinq omenoni proppi de spallera,  
Gloria del lenguagg noster meneghin.

È oramai proverbiale il principio dell'ode giovanile *La Salubrità dell'Aria*, nella quale il poeta istituisce già un confronto fra l'aere lieve, puro e sano di Bosisio con quello grasso e grave di Milano ammorbato dalle infette acque quasi stagnanti del suo naviglio. Nel risalutare pertanto il suo luogo nativo, nel respirarne nuovamente l'aria purissima, il poeta si sente rivivere. I monti di Lecco proteggono Bosisio dal vento boreale e i colli della Brianza lo difendono dal vento australe. Il Parini si lagna dunque di colui che espose primo Milano, ch'egli chiama « la mia cittade »

A le triste oziose  
Acque e al fetido limo

che fanno i cittadini

dipinti in viso  
Di mortali pallori,  
Entro al mal nato riso;

ed anche delle marcite, dei prati allagati per dare miglior pasto alle coppie di cavalli destinati a calcare, quasi prevedendo già la propria futura caduta per le vie di Milano

per l'ampie strade  
Il popolo che cade;

delle esalazioni pestifere che, al cader del sole, mandano le latrine della città; e inneggia, in vece, alle giocondezze del patrio villaggio, all'aria pura, all'amenità dei colli nativi, ai robusti villani, ed alle villanelle dal petto ondeggiante:

Oh beato terreno  
Del vago Eupili mio,  
Ecco, alfin, nel tuo seno  
M'accogli; e del natio  
Aere mi circondi  
E il petto avido inondi.  
Già nel polmon capace  
Urta sè stesso e scende  
Quest'efere vivace,  
Che gli egri spirti accende,



E le forze rintegra,  
E l'animo rallegra.

.....

Io de' miei colli ameni  
Nel bel clima innocente  
Passerò i dì sereni  
Tra la beata gente,  
Che, di fatiche onusta,  
È vegeta e robusta.

Qui, con la mente sgombra,  
Di pure linfe asterso,  
Sotto ad una fresc' ombra,  
Celebrerò col verso  
I villan vispi e sciolti  
Sparsi per li ricolti.

E i membri non mai stanchi  
Dietro al crescente pane;  
E i baldanzosi fianchi  
De le ardite villane;  
E il bel volto giocondo,  
Tra il bruno e il rubicondo,

Dicendo : Oh fortunate  
Genti, che in dolci tempre  
Quest' aura respirate  
Rotta e purgata sempre  
Da venti fuggitivi  
E da limpidi rivi.

.....

A voi il timo e il croco  
E la menta selvaggia  
L'aere per ogni loco  
De' varî atomi irraggia,  
Che con soavi e cari  
Sensi pungon le nari....

Il poeta si domanda, in fine, disertato per alcun tempo, il palazzo dei Serbelloni, perchè si lascia turbare dalle immagini della città afosa ed ammorbata, quando egli può godersi, tranquillo e beato, il lieto spettacolo che gli offre il suo luogo nativo :

Ma, dove ahî corro e vago,  
Lontano da le belle

Colline e dal bel lago  
 E dalle villanelle,  
 A cui sì vivo e schietto  
 Aere ondeggiar fa il petto?

Qui la poesia è così viva, che ci sembra quasi di respirare, odorare, ammirare ed amare spensieratamente e giocondamente, col poeta, le aure di Bosisio.

E, con questa ode, tutta limpida e fresca, fa il paio quell'altra, non meno famosa, scritta nel 1758, intitolata: *La vita rustica*, con cui il poeta, disgustato nuovamente della vita cittadina, e tediato della sua vita di pedagogo in casa Serbelloni, dalla quale, per alcun fiero dispetto passeggero, sembra essersi allontanato, invoca non ancora trentenne, le supreme gioie della libertà agreste, fra le biade, i tralci viniferi ed i fiori, e vagheggia i colli che ricingono il suo bel lago nativo:

Colli beati e placidi,  
 Che il vago Eupili mio  
 Cingete con dolcissimo  
 Insensibil pendio,  
 Dal bel rapirmi sento  
 Che natura vi diè  
 Ed *esule contento*  
 A voi rivolgo il piè.

Egli viene a ricercarvi la quiete, lontano dalle cure e dagli affanni della vita cittadina,

di fior cinto  
 Tra la famiglia rustica,

ed a Bosisio, egli riprenderà pure la cetra, per inneggiare alla virtù, per allontanare le tempeste, per iscongiurare i mali della guerra, per lodare il buon villico sollecito ed industrie:

E te, villan sollecito,  
 Che, per nov' orme, il tralcio  
 Saprai guidar, frenandolo  
 Col pieghevole salcio;  
 E te, che, steril, parte  
 Del tuo terren, di più



Render farai, con arte  
Che ignota al padre fu;

e fa pure già voto di potere egli pure finire i suoi giorni come l'onesto colono, nel suo villaggio nativo, benedetto, compianto, desiderato:

Te, co' miei carmi, ai posteri  
Farò passar felice;  
Di te parlar più secoli  
S' udirà la pendice,  
E, sotto l' alte piante,  
Vedransi a riverir  
Le quete ossa compiante  
I posteri venir.

Tale a me pur concedasi  
Chiuder, campi beati,  
Nel vostro almo ricovero  
I giorni fortunati.  
Ah, quella è vera fama  
D' uom che lasciar può qui  
Lunga ancor di sè brama,  
Dopo l' ultimo dì.

In altra ode, e questa senile, intitolata all' amico pittore Andrea Appiani, la quale rimase tronca al secondo verso della terza strofa, il Parrini ricordò una terza volta il suo lago nativo:

Te, di stirpe gentile,  
E me, di casa popular, cred' io,  
Dall' Eupili natio,  
Come fortuna variò di stile,  
Guidaron gli avi nostri,  
Della città fra i clamorosi chiostri.  
E noi dall' onde pure,  
Dal chiaro cielo e da quell' aere vivo  
Seme portammo attivo,  
Pronto a levarne dalle genti oscure,  
Tu, Appiani, col pennello,  
Ed io, col plettro seguitando il bello.  
Ma il novo inerte clima,  
E il crasso cibo, e le gran tempo immote....

Agli anni d'infanzia passati dal Parini in Bosisio ci richiama pure il ricordo delle fiabe ch'egli ci ha lasciato, in una poesia scritta intorno a' suoi cinquant'anni:

Ne le fasce, ancor lattante,  
 Le sdentate donnicciuole  
 L'alma debole incostante  
 Mi nudrìr d'assurde fole.  
 Io, da lor, narrar m'udia  
 Come spesso, al par del vento,  
 Van le streghe in compagnia  
 De' demonii a Benevento;  
 Come i lepidi folletti  
 Di noi fanno gioco e scherno,  
 E gli spirti maledetti  
 A noi tornan dall'inferno.  
 Con la bocca aperta e gli occhi  
 E gli orecchi intento io stava;  
 Mi tremavano i ginocchi;  
 Dentro, il cor mi palpitava.  
 Al venir de le tenèbre,  
 M'ascondea fra le lenzuola;  
 Indi un sogno atro e funesto  
 Mi troncava la parola.  
 Non di meno, al novo giorno,  
 Obliavo i pomi e il pane;  
 A le vecchie io fea ritorno,  
 E chiedea nuove panzane.

E, rimembrando, con un resto di passione, le novelline popolari intese da fanciullo in Bosisio (le quali dovrebbero ora essere rintracciate da qualche folklorista della Brianza) il Parini scrisse pure la novella umoristica in versi intitolata *Il ciarlatano* che sente, in parte, della vecchia fiaba.

Ai giorni della giovinezza trascorsi nelle vacanze a Bosisio sembra pure doversi riportare quell'idillio intitolato il *Primo Bacio*, (riportato dal Giusti in appendice alla raccolta di *Versi e Prose di Giuseppe Parini*), di cui, nel 1830, al dire del poeta di Monsummano, nella villa del Duca Melzi, sul lago di Como, s'era ritrovato l'originale che passò, alcuni anni dopo, nelle mani del parroco di Bellagio.



La quindicenne verginella, di nome Eurilla, che ci descrive l'idillio, dal *riso quasi baldanzoso*, dal *vago e gentiletto piglio*, dal *temprato suon delle parole*, dalla *persona sopra sè diritta*, dal *marmoreo collo*, dal *castigato atteggiar d'ogni membro*, era figlia di una giovine vedova, con la quale gareggiava

ne' lavori

A rustical famiglia consüeti.

La madre era triste, nella preoccupazione dell'avvenire; Eurilla in vece, si giocondava in liete speranze, fra il pigolio de' pulcini, lo schiamazzo d'una chioccia, il gorgheggio di una capinera, filando la rocca, quando un cane da pastore venne a scompigliare la torma de' pulcini ed a spaventar la fanciulla. Ma arriva, in breve, il pastorello Silvio che la racqueta ed assicura.

Eurilla, tra pudica e desiosa,  
Gli affigge in volto i grandi occhi azzurrini,  
E, avvivando le rose ond' ha fiorenti  
Di bella vita le virginee gote,  
Del servizio gli fa timide grazie.

Tornata alla capannella, narra alla madre l'incontro avuto; nella notte, sogna il pastore, come il pastore sogna di lei,

Si che, accesasi in ambo la vaghezza  
Di rivedersi, al praticel sovente  
Poi convennero.

L'inverno divide i due giovani innamorati, che rimangono tristi e sconsolati ne' loro tugurietti, essendo il pastore tenuto prigioniero nel domestico abituro, dove

Accigliata matrigna il tenéa chiuso.<sup>1</sup>

Alfine, tornò la sospirata primavera, che permise ai due giovani di ritrovarsi:

Una mattina,  
Presso al tempo in cui vede il montanaro  
Alla pianura dileguar le nebbie,

---

<sup>1</sup> Potrebbe essere questa un'allusione alla prozia Anna Maria vedova Lattuada, in casa della quale a Milano Francesco Maria Parino aveva alloggiato e costretto nell'anno 1738 il figlio Giuseppe per farlo quindi entrare nelle scuole Arcimboldi.

Che, assise qua e là, sembrano laghi,  
 I due pastor' su le recenti erbette  
 Riposavan del prato, oneste cose  
 Novellando e guardandosi a dilungo,  
 Spesso dipinti di letizia, e spesso  
 Della malinconia, che dolcemente  
 Sospirava nel cuor, timido ancora  
 A dir la vampa dell' occulto affetto ;  
 Quando Silvio distinse alla fanciulla  
 Adorata la mano, ella, con voce  
 Che intera a' denti non sonò, proferse  
 Al giovinetto la cara parola  
 Che gli amanti conforta ; e il giovinetto  
 La ripetè commosso. Taciturni  
 Poi rimasero entrambi, e le pupille  
 Tremolanti di un languido sorriso,  
 Tennero immote l' un nell' altro ; il sangue.  
 Nelle lor vene fluttuando rese  
 Affannoso il respiro, e concitati  
 I battiti del cuore ; ed il vermiglio  
 Delle guance smorì come una fresca  
 Rosa all' estivo mezzogiorno. In quello  
 Sfinimento d' amor, l' anime accese  
 Nella arcana virtù che di natura  
 Compie il sublime intento, e più vivace  
 È ne' vergini petti, in su la bocca  
 Raccolte si congiunser, delirando  
 Di mutuo piacer, nel primo bacio.

Così è assai probabile che le impressioni di qualche ritorno nella stagione fiorita al rusticale Bosisio abbiano dettata in città al Parini l'arcadica canzonetta intitolata: *La Primavera*, dove, probabilmente, si rappresentano, da un amante corrucciato, quasi supplichevolmente, ad una Clori cittadina, apostrofata nell' ultima strofetta, per rimproverarle la sua indifferenza, gli amori felici di cui godono al ritorno di ogni primavera i villanelli e le villanelle delle pendici native:

La vaga Primavera  
 Ecco che a noi sen viene ;  
 E sparge le serene  
 Aure di molli odori ;

L'erbe novelle e i fiori  
 Ornano il colle e il prato;  
 Torna a veder l'amato  
 Nido la rondinella;  
 E torna la sorella  
 Di lei ai pianti gravi;  
 E tornano ai soavi  
 Baci le tortorelle.  
 Escon le pecorelle  
 Dal lor soggiorno odioso,  
 E cercan l'odoroso  
 Timo di balza in balza;  
 La pastorella scalza  
 Ne vien con esse a paro;  
 Ne vien cantando il caro  
 Nome del suo pastore.  
 Ed ei, seguendo amore,  
 Volge ove il canto sente,  
 E coglie la innocente  
 Ninfa sul fresco rio.  
 Oggi del suo desio  
 Amore infiamma il mondo;  
 Amore il suo giocondo  
 Senso alle cose inspira.  
 Solo il dolor non mira  
 Clori del suo fedele;  
 E sol quella crudele  
 Anima non sospira.

Qui il poeta sembra voler allettare con un quadro d'idillio rusticano, una bella cittadina che gli si mostra troppo crudele; finalmente, nell'ode *Il Pericolo*, il vecchio poeta fugge la città e ricerca nuovamente i luoghi agresti per salvarsi da una troppo grande tentazione cittadina, sottraendosi al ridicolo di una nuova passione senile che lo ha subitamente sorpreso:

. . . . . con veloci rote  
 Me, quantunque mal docile,  
 Ratto, *per le remote*  
*Campagne*, il mio buon genio  
 Opportuno rapì,  
 Tal che, in tristi catene,



Ai garzoni ed al popolo,  
 Di giovanili pene  
 Io, canuto spettacolo,  
 Mostrato non sarò.

Tutte insieme le immagini della prima giovinezza amorosa doveano riaffacciarsi e richiamare spesso il Parini al tranquillo villaggio nativo; e, ad un primo idillio presso il suo dolce laghetto, ne' suoi colli ameni, tra le purissime aure e linfe di Bosisio, ne' suoi cinquantacinque anni, dovea certamente ripensare, quando, in un epitalamio, con quella stessa nostalgica malinconia che fece poi risuscitare al Leopardi le immagini di Silvia e di Nerina, ed a Giosuè Carducci la Maria Maremmana, egli ricordava il primo amore da chierichetto, in un idillio amoroso, rimasto interrotto:

Era gioconda immagine  
 Di nostra mente un dì fresca donzella,  
 Allor che con la tenera  
 Madre abbracciata o la minor sorella,  
 Sopra la soglia de' paterni tetti  
 Divideva gli affetti;  
 E, rigando di lagrime  
 Le gote che al color giugnean natio,  
 Bel color di modestia,  
 Novo di sè facea nascer desio  
 Nel troppo già per lei fervido petto,  
 Del caro giovinetto,  
 Che con frequente tremito  
 De la sua mano a lei la man premendo,  
 La guardava sollecito,  
 Sin che, poi vinta lo venia seguendo,  
 Ben che volgesse ancor gli occhi dolenti  
 A gli amati parenti.

Qui siamo già intieramente usciti d'Arcadia, e troviamo ben delineato nel Parini quel poeta realista e quasi voluttuoso, che ci si verrà rivelando a più riprese, nel corso delle nostre lezioni, anche sotto quel paludamento di classica eleganza per il quale egli volle specialmente farsi ammirare.

## LEZIONE SECONDA

### La Vita.

(Dalla nascita alla comparsa del *Mattino*).

Di pochi scrittori si può dire che importi conoscere la vita, quanto del Parini.

Se l'Alfieri ha mostrato, nel suo tempo, come un patrizio possa accrescersi nobiltà, il Parini, con maggior merito, dovendo vincere maggiori ostacoli, ha dato mirabile esempio del modo con cui un uomo, nato in umile luogo, in umile stato, trasferito dal bisogno in mezzo al tumulto vario d'una grande città, vissuto in un ambiente diverso da quello in cui era nato e nel quale, per sua naturale disposizione, avrebbe forse preferito vivere, possa non solo illustrarsi con l'opera, ma regolare il proprio costume, la propria condotta privata e pubblica in guisa da rendersi rispettabile e, nella cura di educare gli altri, impostagli dallo stato che le vicende della vita gli imposero, educare nobilmente sè stesso.

La stima de' contemporanei, la venerazione che circondò il Parini, negli ultimi anni, l'ammirazione quasi religiosa che lo proseguì morto e lo prosegue ancora, gli diedero un aspetto, presso i posteri, quasi eroico, e ne fecero quasi un santo.

Dico quasi perchè non è accaduto al Parini di compiere, nei quasi settant'anni di vita, atti così straordinarii da farne un eroe od un santo perfetto. Ma, nell'altalena della vita, è già molto aver saputo stabilire un certo equilibrio fisico e morale, in modo da non lasciarsi soverchiamente trascinare dagli istinti e dominare e trasportare dalle passioni indegne, temperando, col buon gusto e col buon senso, ogni moto violento ed inconsiderato, e traendo partito dagli stessi difetti di natura, per indirizzarli al bene.

Io ne segnalerò subito, per il Parini, due esempi significativi,

l'uno che può riguardare l'educazione fisica, l'altro che tocca l'educazione morale.

Francesco Reina, che avvicinò molto il Parini, negli ultimi anni di sua vita, gli divenne amico, ne acquistò e ne pubblicò, con molta diligenza, gli scritti, facendoli precedere da una biografia amorevole e giudiziosa, nel ritrarci le sembianze fisiche del vecchio poeta, lasciò scritto: « Una strana debolezza di muscoli lo aveva renduto dalla nascita gracile e cagionevole; ma la sua prima giovinezza, piena di brio e di alacrità non risentissi punto di quegl'incomodi, che tanto grave gli rendettero la virilità e la vecchiaia. A ventun anno, soffrì egli una violenta stiracchiatura di muscoli ed una maggiore debolezza; perlochè gambe, cosce e braccia cominciavangli a mancar d'alimento, ad estenuarsi e a perdere la snellezza e la forza sì necessarie agli uffizj loro. Credevasi, da principio, che il suo andare lento e grave fosse una filosofica caricatura; ma presto si conobbe proceder ciò da malattia la quale crebbe in guisa di togliergli il libero uso delle sue membra. Egli è però da avvertire, che tanta era in lui la dignità e maestria del portamento, del porgere e dello stampar l'orma, che ogni gentile persona era obbligata alla maraviglia, veggendo il suo difetto ».

Forse, ove avessimo curiosità d'indagare il primo muovente di questo studio del Parini nel correggere un suo difetto fisico, lo potremmo ritrovare nel desiderio di piacere singolarmente alle donne, verso le quali egli si mostrò sempre molto inclinato; ma, qualunque sia stato il motivo, questo sforzo continuo per dissimulare un vizio naturale e giovarsene quasi per renderlo amabile, sostituendo alla scarsa agilità, la gravità ed una certa compostezza, riuscì a dargli, col tempo, un abito che gli conferiva maggior dignità. C'è chi d'un suo difetto fisico si vergogna tanto che facilmente ne arrossisce e si cela per vergogna; ma il poeta di Bosisio, sapendo com'egli avrebbe pur dovuto vivere nel gran mondo, invece di zoppicare, si studiò di porre il piede a terra con una cadenza così regolare, che sembrasse dover quello essere il passo più naturale e più degno ad uomo della sua condizione, abate e privato e pubblico educatore, ed anche di alta statura, quale ci viene delineato dal Reina nel seguente ritratto fisico, che abbiamo ragione di credere somigliante: « Statura alta, fronte bella e spaziosa, vivacissimo grand'occhio nero, naso tendente all'aquilino, aperti lineamenti rilevati e grandeggianti, muscoli del volto mobilissimi e fortemente scolpiti, mano maestra di bei moti, labbra modificate ad ogni affetto speciale, voce gagliarda, pieghe-



vole e sonora, discorso energico e risoluto, ed austerità d'aspetto radolcita spesso da un grazioso sorriso indicavano in lui l'uomo di animo straordinariamente elevato, e concigliavangli una riverenza singolare ».

Se tale appariva il Parini al Reina, che lo conobbe, soltanto, da vecchio, noi possiamo facilmente immaginarci il maggior fascino che egli dovette esercitare, quando, sul fiore dell'età, dopo avere educato ed essersi molto educato in casa Serbelloni, per ben otto anni, conquistava d'un tratto la massima gloria col poemetto *Il Mattino* e quindi col *Mezzogiorno*; e come, in quel tempo nel quale dovette pure esser maggiore il suo studio di piacere alle donne, quando entrava ne' salotti aristocratici milanesi, che non ha mai fuggito, fosse, ammirato e riverito, grande la sua cura per nascondere un irrimediabile difetto fisico, anzi, per renderlo quasi elegante.

Ma un maggior merito ebbe ancora il poeta di Bosisio, nel vincere il proprio irritabile temperamento, correggendo la naturale acredine che diveniva talora in lui bile furibonda, per farla, intanto, servire, frenandola e castigandola, alla più blanda e soave ironia, di cui la poesia italiana ci abbia dato saggio.

Narra ancora il Reina, come, una volta, un parrucchiere francese, di nome Florent, gli avesse portata una magnifica parrucca, che il poeta avea già anticipatamente pagata. Il Parini che dovea, per conformarsi all'uso del tempo, mettersi anch'esso, nelle occasioni solenni, in parrucca, ma, senza dubbio, sentirsi un po' mortificato, nel fare, per convenienza, quello che gli altri facevano forse per gusto, sentendosi già troppo, dopo quel ridicolo apparato, complimentare, come un uomo vanesio qualsiasi, dal parrucchiere con queste parole, dove era forse passato un po' d'ironia verso l'Abate povero che egli s'immaginava di avere abbellito con quell'elegante arnese o « edificio del capo »: « affé, signor Abate, non aveste, ne avrete mai parrucca sì bella », vinto dal dispetto, si levò la parrucca e le fece prendere il volo dalla finestra. Questi ed altri tratti consimili dimostrano, senza alcun dubbio, l'impetuosità naturale ed il carattere bilioso del Parini. Altri poeti satirici, biliosi al pari di lui, come, per esempio, Giovenale, il Menzini, e l'Alfieri, con un tale indocile temperamento, scrissero poi satire violente; il Parini, ben che nella vita non gli siano certamente mancate molte occasioni di sdegnarsi, prima di scrivere il *Giorno*, lasciò che l'ira sbollisse, o si studiò almeno di frenarla e di temprarla in un ghigno che, molcendosi ancora, si risolveva finalmente in un blando e quasi indulgente sorriso. Perciò;

avverti bene il Reina: « Parini moderò sagacemente, come Socrate, il suo carattere impetuoso; corresse la sua splendida bile, trasformandola nella socratica ironia, che, mescolata coll'ingenuità, col garbo e col decoro non offende gli uomini, mentre li riprende gentilmente con un contrasto di modi che li sorprendono. Se adiravasi egli, per avventura, l'ira sua era breve, fugace e nemica dell'odio ».

Noi verremo, in successive lezioni, prima di studiare l'opera pariniana, nel suo aspetto e valore artistico, ricercando i varii affetti che l'animarono, trovandovi naturale e spontaneo riflesso; ma, intanto, dobbiamo ricercare tutta la trama, su la quale tali affetti si sono venuti, per vari avvolgimenti, intrecciando, e rivelando, per farne un saldo tessuto luminoso, degno, finalmente, di fermare lungamente la nostra attenzione, nessun insegnamento potendo essere più proficuo di quello che ci offre un uomo diseredato dalla fortuna, il quale, dovendo farsi un posto nella vita con iscarsi aiuti, fra molti ostacoli, e, per forza di sola volontà ed ostinazione, riesce non solo a vivere egli stesso con onore, ma a divenire ad altri guida sapiente per acquistarsi alcuna specie di nobiltà. Nessuno scrittore nostro ha fatto, in vero, più e meglio del Parini, con tale intendimento; perciò non solo l'opera, ma la vita del poeta di Bosisio ci diviene esemplare.

Quale sia il paesello di Bosisio, dove Giuseppe Parini vide la luce ai 23 di maggio dell'anno 1729, abbiamo già veduto nella lezione precedente. Del padre Francesco Maria Parino, sappiamo soltanto che era un modesto negoziante di seta e che possedeva in Bosisio un poderetto, venduto pochi anni dopo, per far fronte alle spese dovute sostenere in Milano, alla morte di una propria zia Anna Parino, vedova Lattuada presso la quale, che abitava nella parrocchia di San Nazaro, era stato allogato il figlio.<sup>1</sup> La madre era Angela Maria Carpani. Ma di lei non sap-

---

<sup>1</sup> Il buon padre Pompilio Pozzetti in una lettera del 23 maggio 1801, si prova invano a rialzare il credito della famiglia onde nacque e del villaggio ove nacque il Parini; l'umiltà della nascita, che non fa nessun torto nè al poeta, nè al suo luogo nativo, rimane quella che la prima leggenda ha divulgata: « Che direte, se, in virtù delle cognizioni recentemente acquistate, io affermi non sussister poi la promulgata *bassesca* ed *abbiezione* dei natali di Parini? Per obbedire adunque alla verità, idolo dei cuori ben fatti, non perchè alligni in me il pregiudizio, si giustamente deriso dall'Arpinate e dal Venosino, di creder la nascita dell'uomo, illustre per meriti proprii, bisognosa di tali apologie; in grazia, lo ripeto, della verità, la quale or mi si appalesa, vi soggiungerò, che il padre del Cantore del *Giorno*, non era no uno dell'in-

priamo altro, se non che, prima del quartogenito Giuseppe, essa avea già partorito un maschio cui era stato imposto il nome Giulio, e due femmine, che si chiamarono Caterina e Laura, e andarono spose l'una nei Corneo, l'altra negli Appiani; ed un Carlo Andrea Appiani tenne a battesimo l'ultimo nato Giuseppe. Ma, poichè del padre, della madre, del fratello e delle sorelle non troviamo alcun ricordo affettuoso negli scritti del Parini, che, uscito presto di casa, dagli affetti domestici non sembra aver tratto alcuna ispirazione, noi possiamo facilmente sorvolare su queste notizie minuscole, contentandoci di ripetere col buon Reina: « Il padre suo, che teneramente l'amava benchè possessore di un solo poderetto, recossi a vivere in Milano, per dare al vivacissimo ed ingegnoso figliuolo una diligente educazione ». Un meschino lascito della prozia, condizionato all'ingresso e mantenimento del nipotino nello stato ecclesiastico, permise al Parini d'entrare nelle classi inferiori del Ginnasio Arcimboldi, detto anche di Sant'Alessandro e diretto dai Barnabiti; ma forse il lascito e i mezzi molto scarsi del padre non erano sufficienti a coprire tutte le spese, fino al termine degli studi, perchè dalla polemica, che ebbe più tardi il Parini col padre Onofrio

---

fino volgo, bensì un negoziante di seta, possessor di alcuni fondi nel Comune di Bosisio. Col provento di questi, egli ebbe agio, anche dopo avere, pel fallimento d'un suo Corrispondente, abbandonato il traffico, d'apprestare onesto sostentamento alla sua famiglia, composta di tre Figlie, oltre l'unico Maschio, che è il valentuomo di cui vi parlo. Era l'abitazione loro assai decente (*ahimè, un'assai povera casetta!*), siccome osservasi ancora oggigiorno, che vien goduta da un Nipote di Sorella del nostro Poeta. I singolari talenti, che manifestaronsi di buon'ora nel giovinetto Parini, indussero l'ottimo Genitore ad inviarlo alle scuole pubbliche in Milano, dove a proprie spese il mantenne, affinchè vi fosse nelle liberali facoltà ammaestrato, (*sappiamo, in vece, che i sacrificii del padre non bastavano, e che dovette pure venire in aiuto la carità dei Barnabiti, e forse più quella del buon canonico Agudio, per concedergli di proseguire negli studii liceali*). Lascierò poi che altri veda se a Bosisio convenga l'aggiunto di *abbietto villaggio* attribuitogli, secondo taluni, a torto. Voi non soffrirete che ci perdiamo a discutere se, a meritargli un trattamento migliore, basti per avventura il notare, che questa Terra, antico feudo dei conti della Riviera, che vi teneano il pretorio della loro giurisdizione, presenta un complesso di cento venticinque e più famiglie, le quali, formano il numero di circa ottocento abitanti, dediti in gran parte all'esercizio della mercatura. Comunque se ne voglia pensare, Bosisio fia quindi innanzi rinomato perchè diede al Parini la culla, a quel modo che lo è il villaggio di Pietole ove nacque Virgilio ». Così, nell'età nostra, il villaggio di Bellano divenne quasi celebre per aver dato i natali a Tommaso Grossi, il villaggio di Brivio, per aver dato i natali a Cesare Cantù.



Branda si rileva come i Padri rinfacciassero, mormorandone, all'antico alunno, il quale sembrava aver dimenticato d'essere stato beneficiato da essi, una certa ingratitudine. Secondo notizie raccolte dal Salveraglio e riprodotte dallo Scherillo in fronte alla nuova edizione delle Poesie del Parini intrapresa in Milano dall'Iloepli, « la prozia morì nel 1741, legando per testamento al nipotino dodicenne, con liberalità regale « un materazzo ad electione del medesimo pronipote » e al padre di lui « la quarta parte di tutti li mobili e suppellettili, perchè potesse instruire la casa in Milano », e si augurava che il piccolo Giuseppe volesse mettersi in grado di pregare ufficialmente per l'anima di lei, e perciò « se continuerà nel stato clericale e vorrà promuoversi al sacerdotio » gli costituiva una rendita annua su beni immobili per una messa quotidiana.

Intanto che Giuseppe Parini frequentava le classi inferiori delle scuole milanesi di Sant'Alessandro, nelle classi superiori, con più rapidi progressi, studiavano Pietro Verri e Cesare Beccaria (e quest'ultimo meritò, poi che, nel tempo nostro, queste scuole, divenute nazionali nello stesso locale, s'intitolassero, ad onore di uno de' tre scolari divenuti celebri, Liceo Beccaria). In questo Liceo, si conserva ancora un registro dei nomi degli studenti e de' professori di quel tempo; *Parinus Josephus*, dal 1740 al 1752, vi si trova ricordato ben dodici volte. Per le note di questo registro apprendiamo che dal 1740 al 1746 lo scolaro di Bosisio studiò grammatica col padre Alessandro Casati, e col padre Maiori, quindi negli anni seguenti umanità col padre Luigi De Ambrosio, e rettorica coi padri Branda e Fedeli; nell'anno scolastico 1746-47, logica col padre Giuseppe Maria Cavalieri, nell'anno scolastico 1747-48, fisica col padre Pietro Maria Brochieri, e, negli anni 1748-52, teologia coi padri Carlo Francesco Vago, Filippo Maria Monti, Agostino Maria De Nigris, e Girolamo Vicomercati. Da questo *curriculum*, non breve, il Fumagalli<sup>1</sup> rilevò che, anzichè scolaro diligente e di « vivacissimo ingegno », Giuseppe Parini si mostrò tardo e lento, e che dovette perciò ripetere due anni di grammatica; e, molto negligente apparve poi negli studi di teologia speculativa, facendosi dare in modo subdolo (*subdole*), le firme di frequenza, senza essere quasi mai stato, nel secondo anno, a lezione, cosa che, nel tempo nostro, non farebbe nè meraviglia, nè scandalo.

<sup>1</sup> *Albo Pariniano*, Bergamo 1899.

Noi possiamo, del resto, argomentare il motivo penoso che, durante il periodo degli studii superiori liceali, e, in parte, universitarii, di teologia e di filosofia, obbligava il povero Parini a mostrarsi poco assiduo nelle scuole; compiuto, nella non più verde età di sedici anni, il corso delle scuole ginnasiali, oltre la poca vocazione per le sacre discipline, alle quali l'estrema volontà della prozia e quella del padre, lo avevano costretto, il bisogno di guadagnarsi il pane per sè e per la famiglia lo stringeva forte; perciò l'adolescente dovea spesso marinare la scuola per copiar carte forensi, e dare lezioni ai piccoli nipoti del buon canonico Giuseppe Agudio di Malgrate presso Lecco, il quale incominciò, fin d'allora, a beneficarlo. Dalla polemica che il Parini ebbe più tardi col padre Branda parrebbe potersi argomentare che, in qualche anno, mentre che era agli studii nelle scuole dei Barnabiti, egli era pur riuscito a strappare qualche cencio di menzione onorevole; e, se non se ne fece dai Padri alcuno scalpore, se il suo nome non venne messo in evidenza, ed ostentato in quadri, per destare la pubblica ammirazione, il Parini, accusato di poca diligenza negli studii, si scagionava, sarcasticamente, con lo stato di povertà, delle mancate onoranze, delle quali dovea sempre fare le spese l'alunno distinto ed onorato.

Ma, se il Parini fu un po' tardo nella grammatica, e poscia nella teologia speculativa, dobbiamo credere ch'egli avesse, invece, ben preso la sua rivincita nell'umanità e nella rettorica, se il canonico Agudio, uomo certamente di buon gusto, affidava al sedicenne o diciassettenne autore la prima istruzione letteraria de' suoi nipoti; e se, uscito appena, nel 1752 dalle Scuole Arcimbolde, il chierichetto poteva dare alle stampe in nitida edizione quel primo volume di versi sotto l'anagramma di *Ripano*, ov'è già quel superbo sonetto, dove il giovane poeta si mostrava tanto sicuro del proprio valore; e, poichè non è molto probabile che lo scolaro poverissimo, il quale stentava allora la vita fra le carte legali, e le lezioni private, dispensato probabilmente dalle tasse scolastiche dalla carità dei padri Barnabiti, avesse potuto mettere da parte un tal gruzzolo di danaro da bastare a provvedere alla stampa dell'elegante volumetto che apparve in quell'anno con la data di Londra, possiamo, senza arrischiare troppo, supporre che il danaro, per quella prima stampa e mostra del suo fervido e raro ingegno, fosse somministrato al Parini dalla provvida bontà di quel buon canonico Agudio, che fu, senza alcun dubbio, al Parini, come il Gravina al Metastasio, più che benefattore, padre vigilante ed amoroso, come sappiamo, del resto, dal Parini stesso

che, alla prima stampa del poemetto *Il Mattino*, aveva inteso provvedere con otto zecchini la sollecitudine amorosa del buon canonico di Malgrate, <sup>1</sup>

Il volumetto non passò inosservato; e, pregiato singolarmente dal buon Carlo Passeroni, il suo autore venne presto raccomandato ed accolto a far parte di quella nobile Accademia de' *Trasformati* di cui faceva parte anche il canonico Agudio, il quale dovette, senza dubbio, promuovere la commendatizia del Passeroni. Frequentavano quell'Accademia, che si riuniva in casa del Conte Giuseppe Maria Imbonati, sotto gli auspici del Conte di Firmian, altri valenti letterati del tempo, come il Baretto, quando si tratteneva a Milano, il poeta in vernacolo Balestrieri, il Tanzi, il Salandri, il Beccaria, Pietro Verri, il medico Bicetti, il Gattierez, il Villa, il Fogliazzi ed altri. Poco dopo, altre Accademie letterarie si aggregavano il Parini e, tra le prime, la Colonia Insubre di Arcadia, ove egli prese il nomignolo di *Darisbo Elidonio*, e l'Accademia degli Ipocondriaci di Reggio Emilia. <sup>2</sup>

Ordinato sacerdote il 14 giugno del 1754, ossia in età di venticinque anni, mentre che avrebbe potuto esserlo, secondo l'uso prescritto, l'anno innanzi, per poter godere del piccolo beneficio ecclesiastico promesso, ma contrastato dall'esecutore testamentario della prozia, il povero chierico avea durato grande fatica a mettere insieme il necessario così detto « patrimonio sacro » che occorreva per quella consecrazione che dovea assicurargli il beneficio della messa; nè vi sarebbe forse riuscito, se ancora una volta non veniva in suo provvido aiuto la carità benefica ed inesauribile del canonico Agudio che gli prestava cauzione.

E, come nuovo sacerdote e poetino di belle speranze, già caro alle Muse, egli venne, in quell'anno medesimo, 1762, benissimo accolto in qualità di precettore di Gian Galeazzo Serbelloni e degli altri figli del Duca Gabrio Serbelloni e di Maria Vittoria coltissima e spiritosa principessa romana, nata Ottoboni-Boncompagni. L'antico palazzo Serbelloni, ora demolito, sorgeva presso la Chiesa di Santa Maria del Sacco o de' Servi,

<sup>1</sup> Il Reina ci dice che il volume fu stampato in Lugano; il Fumagalli, in vece, lo afferma stampato in Milano dal Bianchi; nel frontespizio è un medaglione o stemma con un mascheroncino nel centro; sotto la data di Londra 1752 si soggiunge il nome del finto libraio « presso Giacomo Tomson ».

<sup>2</sup> Gli *Ipocondriaci* avevano per motto: *seconda l'affezion che a Dio ci sprona*.



ora detta di San Carlo e vi si ammirava, nel luogo stesso ove ora sorge la Galleria De Cristoforis, una elegante porta in stile bramantesco.<sup>1</sup> Il palazzo fu già dei Mozzanica, antica famiglia, di cui i Serbelloni, sul fine del secolo decimoquinto, raccolsero l'eredità; ma Gian Galeazzo Serbelloni, il discepolo del Parini, sul fine del secolo decimottavo, abbandonò la vecchia dimora dei Mozzanica-Serbelloni, per recarsi ad abitare il nuovo ricco palazzo che si era fatto costruire nel borgo di Porta Orientale, ora corso di Porta Venezia, su disegno dell'ingegnere Giacomo Boldi e dell'architetto Simone Cantoni. Chi pertanto s'inoltra oggi nella angusta Galleria De Cristoforis, ove si prolungano i frequentati magazzini della Libreria Hoepli e vuole rievocare i ricordi degli otto anni ne' quali il Parini ebbe una prima occasione di studiare assai dappresso, i costumi della nobiltà milanese, demolisca anch'esso, con la sua immaginazione, il presente, per ricostruirsi nella mente il passato, per rivedere ancora in prospetto, sull'antica Via di Santa Maria dalla Passione, l'antico palazzo, col vecchio *Arco dei Mozzanica* ingentilitosi nella *Porta dei Serbelloni*, e per figurarsi da sè gli alti cocchi sontuosi che vi facevano solenne e rumoroso ingresso.

Quando il Parini, prete pedagogo, entrò in casa del Duca Gabrio e della Duchessa Vittoria Serbelloni, dal matrimonio, avvenuto nell'anno 1741, erano già nati cinque figli maschi, Giovanni Galeazzo, Alessandro, Piero, Fabrizio e Marcantonio. Forse il timore d'averne altri, od alcun dispetto o capriccio passeggero, dovette persuadere il burbero e bizzarro Duca ad una separazione di letto; di che non sembra si contentasse allora molto la Duchessa, perchè diede occasione ad un epigramma impertinentissimo del Parini, che girò trascritto sopra un ventaglio e che non dovette di certo garbar troppo al Duca, il quale si dice abbia ben voluto compiacere la Duchessa, facendo ritorno al talamo coniugale, ma, di certo, non potè rimanere molto soddisfatto che l'abate Parini, per quanto pedagogo, s'immischiasse fino a tal segno ne' fatti suoi; e se è vero, come alcuno suppose, che il Duca abbia fatto le viste di riderne, avrà certamente riso, ghignando, a denti stretti; l'epigramma era questo:

Cari figli, non piangete;  
Chè, se nati ancor non siete,

---

<sup>1</sup> La porta bramantesca, demolito il palazzo, per costruirvi la galleria, venne trasportata all'ingresso della villa Crivelli-Serbelloni, a Maino, presso Angera, sul Lago Maggiore.

Non potendo vostro padre,  
Vostra madre vi farà.

E, forse dell'impertinenza minacciosa, più che il Duca, accusato quasi di subita impotenza, avrebbe avuto ragione di risentirsi e dolersi la Duchessa; ma la Principessa romana era poi donna di molto spirito e come altre dame dell'alta aristocrazia romana, doveva amare di tempo in tempo, la facezia anche un po' libera e grassa, pure essendo molto sicura della propria virtù ed onestà.

Un frammento di canzone, un po' secentesco, poi, nel quale il Parini sembrava volere sgombrare dall'animo della Duchessa Serbelloni la tristezza che l'avvolgeva, per alcuni dispiaceri domestici cagionatili certamente dal capriccioso marito, ci mostra pure come il poeta, pure essendo ammesso a molta confidenza dalla gran dama, dovesse, in ogni modo, tenersi guardingo, non cercando di compatirla troppo:

Come fermo e costante incontro agli urti  
Di fortuna rubella  
Lungamente reggesti il petto e l'alma?  
Con quai nobili furti,  
Togliesti agli occhi altrui la tua procella,  
E mostrasti la calma,  
Doppia ottenendo, dal combatter, palma?  
E la virtude stessa il tuo mal fèa  
A te gustar più lento,  
E dell'ermo tormento,  
Nessuno a parte col tuo cor volea;  
Però che le tue pene e i danni altrui  
Le parean minor mal che l'onta altrui.

Così il Parini, nel tempo stesso in cui rileva le pene cagionate dal marito alla Duchessa, nota lo sforzo che essa fa, nel dissimularle, *per l'onore della casa*, e il disdegno probabile dell'altrui esterno conforto; poichè è proprio delle anime nobili e forti non tollerare alcun volgare compatimento. La Duchessa Vittoria dovea poi molto compiacersi della sua origine romana; e quando, dopo che il figlio Gian Galeazzo era stato bene istruito per sette anni, dall'abate Parini, essa lo mandò, sul fine del 1760, coi fratelli Alessandro e Piero, a proseguire gli studi in Roma, compiacendosi specialmente della nobiltà del primogenito, di belle e nobili sembianze, amorevole, studioso e creduto allora

molto intelligente, il poeta pedagogo, per consolare la madre abbandonata, delle sue tristezze, compose un sonetto, nel quale immaginando che la Duchessa scrivesse al figlio Gian Galeazzo, risuscitava le ombre degli antenati romani, compiacentisi di trovare in Gian Galeazzo e ne' suoi fratelli i degni rampolli del loro antico gentile lignaggio romano, se bene nati in Lombardia « in suol straniero »:

Mentre fra le pompose urne e i trofei  
 Figlio, t'aggiri onde va il Tebro altero,  
 L'ombre forse vedrai de gli avi miei  
 Ch'ebbero qui primi gradi o sommo impero <sup>1</sup>  
 Oh! se ammirando i tuoi costumi bei  
 Di te mai chiede od Alessandro o Pierò,  
 Non celar la mia gloria; e dì che sei  
 Nato di me, lor sangue, in suol straniero.  
 E dì ch'io non raccolsi altro che i danni  
 Di loro alta fortuna, ond'ebbi assorto  
 In fiere doglie il cor molti e molt'anni;  
 Ma che, al fin, dal tuo amor, guidata in porto,  
 Io vivo; e dolce ho de i passati affanni  
 Sol ne la tua virtù premio e conforto.

Così, nell'ultimo disastroso anno del suo soggiorno in casa Serbelloni, il Parini, già desideroso di educare ad alti sensi la nobiltà lombarda, non tutta imbelles e vile, (con pensiero analogo a quello per cui rappresenterà in Teti lieta dell'educazione data da Chirone al figlio Achille, la contessa Imbonati sodisfatta degli insegnamenti dati dal Parini al figlio Carlo), lusinga e conforta la Duchessa rimasta quasi sola, mostrandole come i figli avrebbero in Roma proseguita la gloria de' loro antenati. Ma è poi facile intuire come, prendendo costantemente partito per la Duchessa, il poeta pedagogo non dovesse essere troppo bene accetto al marito, il quale vedeva forse nel *Villano di Bosisio* un intruso, spesso molesto ed importuno.

Dal sonetto, si può argomentare che, nel principio dell'anno 1762, tre degli antichi alunni del Parini, trovandosi già in Roma, all'abate pedagogo erano solamente più rimasti ad educare gli ultimi due *Fabrizio* e *Marcantonio*, coi quali forse egli si trovava ancora nella Villa Serbelloni di Gorgonzola, quando ne fu, non si sa intieramente per

<sup>1</sup> I Boncompagni e gli Ottoboni avevano dati alla Chiesa due papi illustri.



quale motivo, *quasi discacciato* od almeno *licenziato*, a giudicarne dai termini, apparentemente non belli, coi quali la Duchessa Vittoria, scrivendo in francese al figlio lontano (non prevedendo di certo la gran fama che il poeta reietto avrebbe; in breve acquistato), lo rende consapevole dell'allontanamento del giovine suo pedagogo: « Non ho altra consolazione che nei libri. Ho dovuto disfarmi (*me défaire*) dell'abate Parini, a cagione d'una scenata che mi fece a Gorgonzola ». Il Carducci, e troppi altri dopo di lui, hanno un po' maltrattato la Duchessa per quell'espressione: « Bello, scrive il Carducci, quel *disfarmi* come si trattasse d'uno staffiere o d'un can barbone o d'un arnese ». Ma, con tutto il rispetto dovuto all'ingegno del grande poeta, che fu spesso anche buon critico, a me sembra che egli abbia, questa volta, mal letto e un po' frainteso quelle parole, più forse dolorose che superbe, della Duchessa. Come non sentire la noia di una donna colta ed amabile che, privata subitamente della piacevole e dotta conversazione del Parini, si sente oramai sola, e, cerca, nel tedio, di calmare il dolore di quella privazione, gettandosi sui libri? Come non sentire la sua pena in quell'*ho dovuto*? Sì, sarebbe stato meglio se invece di *disfarmi*, trattandosi del Parini, la Duchessa avesse detto *privarmi*? Ma che sappiamo noi della vera cagione di quella che la Duchessa chiamava *scenata*?

Il Carducci, dopo altri, narra anch'esso la leggenda dell'uscita del Parini dalla casa Serbelloni, in quel modo frammentario e parziale con cui potevano averla cincischiata gli amici del poeta: « Nell'autunno del 1762, egli scrive, intervenne un caso che, se fa un po' torto alla Duchessa, fa, per converso, molto onore al poeta. Il Parini aveva seguitato donna Vittoria a Gorgonzola. Era nella compagnia una giovane figliuola di un maestro di cappella, il cui nome vive all'ombra di fama oscura e bruna nella storia dell'arte, Giovan Battista Sammartini. Di cotesto fecondissimo compositore di musica strumentale, un primo lavoro eseguito a grand'orchestra in Vienna l'anno 1732 svegliò l'entusiasmo e sparse i germi della classica sinfonia tedesca: il Boemo (Mysliweczek), udendo a Milano le vecchie sinfonie del Sammartini, disse: Ho ritrovato il padre dello stile di Haydn. La giovine Sammartini voleva tornare a Milano; la Duchessa non voleva; perciò, o per altro, le diè due schiaffi. Il poeta prese le parti della ragazza; lasciò in asso la Duchessa, e accompagnò a Milano la Sammartini » al che il Carducci soggiunge di suo che il Parini « sentendosi ribollire il sangue suo

plebeo dinanzi a quel sopruso feudale, lasciava gli utili e i comodi di casa Serbelloni, e se ne andava con la sola soddisfazione di *esser lui questa volta il cavaliere*; se ne andava a Milano, ad affrontare la miseria, la madre ammalata e la stampa del *Mattino* ». Tutto ciò appare commuovente e quasi eroico; ma può anche nascere qualche dubbio che le cose siano veramente passate così lisce. Bisogna bene supporre che ci fosse stato sotto qualche cosa di più grave. Che cosa faceva, in somma la donzella Sammartini in casa Serbelloni? non sarebbe essa stata, per avventura, la governante degli ultimi rampolli della Casa? Ed una così futile ragione, come il semplice voler tornarsene a Milano mentre che la Duchessa voleva che rimanesse a Gorgonzola, avrebbe così facilmente provocato due schiaffi? e l'intervento improvviso del Parini in questa faccenda, non ci lascia piuttosto supporre qualche piccolo intrigo, e qualche complicità in un affare alquanto più serio? la immediata partenza del giovine abate, a braccetto della ragazza, sarà poi tutta solamente cavalleria, e non ci darebbe più tosto l'aria di una fuga di colombi? E il licenziamento forzato e penoso del Parini, dopo otto anni di comodi e favori, che gli erano stati concessi in casa Serbelloni, con tutto l'agio di scrivere e correggere, vivendo tra nobili, ed osservandoli bene, l'elegantissimo *Mattino*, non dovrà essere più tosto l'effetto di qualche grave scandalo? Lo stesso Carducci non poté nascondere che il giovane abate pedagogo non viveva in quella casa patrizia in modo del tutto austero: « Con la Duchessa Serbelloni, egli narra, il Parini anche passava i bei mesi a Gorgonzola, e sul lago di Como, nella ridente Tremezzina, alla Quiete, o nell'altra villa già Sfondrati, che splendidamente incorona il magico promontorio di Bellagio. Nei giardini di cotesta villa, dicono ch'ei componesse gran parte del *Mattino*. E anche ricordano, perchè non lo ridirei? e anche ricordano, di padre in figlio, come sovente ei lasciasse i nobili convegni dei Serbelloni per ire ad ammirare le bellezze di una locandiera, Caterina Magatti ». La Duchessa dovea aver saputo anche lei qualche cosa delle gherminelle del suo poeta, e molte glie ne avrà certamente perdonate; ma è possibile che, alla più grossa, all'ultima, essa sia finalmente scattata; e chi sa forse se in lei non era pure un po' di quel gentile corruccio di donna amorosa di nobile lignaggio, che credendo, forse, (come la Leonora col Tasso) di poter bastare da sola ad occupar l'animo di un gentile poeta, prova un certo rammarico, od anche dispetto, quando lo scorge troppo farfalleggiar con altre, e non vuole almeno vedere e non tollera

perciò alcuna indegna tresca sotto i suoi occhi. Chi sa ancora se il giovane Conte Pietro Verri, che allora scriveva anch'esso poveri versi e che frequentava la casa Serbelloni, corteggiando la Duchessa, ed aveva modo di scorgere il modo affabile, con cui veniva trattato il giovane abate, non ne prendesse egli pure un po' d'ombra come lo vedeva dicerto assai malvolentieri il Duca Gabrio; a proposito del quale, nell'anno stesso della scenata, il 2 aprile 1762, la moglie, donna Vittoria, al figlio Gian Galeazzo in collegio a Roma, scriveva da Milano: « È stato a vedermi tuo padre; s'è fermato su la scala per mandarmi a dire di fare allontanare Cicognini <sup>1</sup> e Parini, caso che si trovassero presso di me »; e, allo stesso, il 18 maggio, essendosi recata temporaneamente in villa, da sola, a Gorgonzola, faceva spiritosamente conoscere che « per ubbidire al marito, perchè la moglie secondo la Scrittura, deve seguire il marito, *ut adimpleantur Scripturae* » aveva lasciato a Milano il medico ed il poeta, suoi cavalieri serventi che dovevano dare al Duca Gabrio, se non grave sospetto, almeno gran noia.<sup>2</sup>

Facendo miglior conoscenza della Duchessa Vittoria, perderà una parte della sua prima, più apparente che reale, consistenza il noto episodio al quale si è forse dato, nella vita del Parini, una soverchia importanza, ed una inesatta interpretazione, quasi come se da esso fosse venuto fuori l'intiero poeta del *Giorno*, che s'era invece lentamente esercitato e maturato nella stessa casa Serbelloni, e sotto gli occhi benigni ed incoraggianti della Duchessa.

Donna Vittoria Serbelloni-Ottoboni, fu, senza alcun dubbio, tra le più colte e spiritose gentildonne del suo tempo. Quando essa morì alla villa Tremezzina sul lago di Como, di un cancro al cuore, più che settantenne, nel 1790, il Conte Pietro Verri, che l'aveva pur tanto frequentata ed ammirata in gioventù, quando il Parini di un solo anno più giovane, e molto favorito, istruiva i figli della Duchessa, ne lasciò l'elogio in una nota, scritta un po' a vanvera ed alla carlona, come solea, del resto, il Verri, ma sin-

<sup>1</sup> Medico.

<sup>2</sup> Oltre le differenze di carattere e di gusti, fra il Duca Gabrio e la Duchessa Vittoria erano pure intervenute a separarli questioni d'interesse. Il Carducci, per documenti avuti dal Conte Crivelli-Serbelloni, nella *Storia del Giorno*, ci avverte che quelle questioni finirono assai tardi e s'accomodarono « con una transazione imposta nel 1772 da Vienna, per la quale il Duca pagò i debiti della moglie in 40 mila fiorini e le crebbe l'assegnamento da 20 mila a 22 mila fiorini e la Duchessa rinunziò in favore di lui e de' figli alla dote ».



golarissima, perchè riportandosi al tempo in cui egli la corteggiava, ha pur l'aria di lagnarsi delle persone che le stavano vicino, tra le quali già sappiamo ch'erano i più assidui il medico Cicognini, e il poeta Parini, pur tanto discari al Duca Gabrio. « Fu donna, egli dunque scriveva, di animo fermo e buono, e aveva lo spirito corredato da una assai vasta lettura. La Storia sacra, la romana, la mitologia, queste tre classi, le possedeva. Aveva una memoria eccellente, e rendeva buon conto di tutte le produzioni teatrali e di romanzi. Era capace di amicizia, d'animo disinteressato e benefico. Se non fosse stata di una vivacità di sentimento che talora la rendeva imprudente nel parlare (*due schiaffi amministrati alla Sammartini provano che la vivacità della parola s'accompagnava alcuna volta col gesto*), se non avesse aderito con facilità a tutti i consigli di qualche persona incautamente prescelta (*questa parentesi non alluderà forse ed in modo più preciso, al consigliere Parini?*), sarebbe stata donna senza difetti. Io, Pietro Verri, che scrivo questa nota, vissi frequentandola quattro anni; e fu la prima signora che frequentai, e le debbo d'aver conosciuta la bella letteratura francese e d'aver conservato genio ai libri ». Nella caricatura che si fa nel *Mezzogiorno* delle smanie della nobiltà lombarda per gli scrittori di Francia, non dovremo scorgere un po' di punta satirica contro il rivale Verri, che ne andava in sollucchero? Che la Duchessa Vittoria non avesse poi scrupoli nel leggere autori francesi anche de' più arditi, lo possiamo argomentare dalla domanda che essa faceva nel 1764 al figlio Gian Galeazzo, s'egli conosceva Rousseau; il 22 febbraio pertanto, gli domandava: « Vorrei sapere se hai conoscenza del famoso Gian Giacomo Rousseau, scrittore stravagantissimo, ma ingegno senza pari, il più cinico di tutti i filosofi di questa setta ». Ora è singolare che anche il Parini nel *Mezzogiorno* paragoni Rousseau a Diogene cinico

nuovo

Diogene dell'auro spregiatore  
E della opinione de' mortali;

e, il figlio avendo allora scambiato, nella sua risposta, il filosofo Gian Giacomo, col lirico Giambattista, il 21 marzo la madre corregge e lo illumina: « Mi dispiace che tu trovi da leggere così pochi libri francesi; ti continuerebbero la conoscenza d'una lingua sì necessaria al presente (*i brani di lettere al figlio che il Carducci ci diede tradotti, erano originalmente scritti in francese, per esercitare il figlio in quella lingua ch'era allora*

di moda; e forse uno de' motivi di contrasto fra il Verri e il Parini era l'ammirazione eccessiva della Duchessa e del Verri, che la seguiva e l'incoraggiava, per la letteratura francese). Fin che tu rimarrai in collegio, è impossibile che tu possa aver buoni libri; almeno tienti alla storia. Sarà tanto di risparmiato per quando tu sarai nel mondo, e potrai metterti allora ad altre letture, delle quali t'è quasi sconosciuto il nome. Veggo bene che certi nomi non osano penetrare la nebbia d'un collegio. Il Gian Giacomo Rousseau che t'indicai, non è quello del quale ti feci leggere le odi e che viveva al principio di questo secolo; ma è un cittadino di Ginevra, *filosofo cinico*, nemico del genere umano, conoscitissimo per molte opere, ove sparse tutto il fiele del suo cuore, ma sopra tutto pe' l'romanzo della *Nuova Eloisa* e per un altro libro intitolato *L'Emilio*, che è stato proibito da tutti i governi, e, ove sono di molte sciocchezze, ma anche delle bonissime cose. Poichè tu sei ora alla filosofia, devi almeno cercare dei libri che v'abbiano attinenza, particolarmente di storia naturale. Tali sarebbero *La Storia degli Insetti* del signor Réaumur e le opere del signor di Buffon ».

Evidentemente, noi siamo innanzi ad una madre molto spregiudicata, che vuole fare, (a malgrado di qualche rimasuglio di fumi aristocratici), del figlio prediletto un uomo di liberi sensi, anzi un uomo intieramente moderno; e, ben degni del recente discepolo del Parini, sono questi consigli che la Duchessa Vittoria, dava il 4 novembre 1761 e Gian Galeazzo, poco dopo ch'egli era entrato in collegio a Roma: « Ti bisogna divenire più avaro del tuo tempo e più laborioso che mai, e che il lavoro e il raccoglimento non ti pesino; bisogna acquistarsi tutte le possibili conoscenze... Infine, caro figlio, la tua patria, la tua famiglia, aspettano da te grandi cose; vorrai tu smentirle? Vorrai tu fare arrossire una tenera madre, che ha mirato sempre e mira a renderti perfetto? Tu sarai la mia gloria, la mia consolazione e la delizia della tua famiglia come l'amor della tua patria ».

Come non riconoscere dunque in questa matrona romana trasferita in Lombardia, che intendeva così nobilmente l'onore della famiglia, e che, a mezzo del settecento, inculcava l'amor della patria, la miglior cooperatrice del Parini educatore domestico e civile, e una prima probabile forte e gentile ispiratrice del poemetto *Il Mattino*? Se, più tardi, il Parini, uscito di casa Serbelloni, potrà dunque proseguire molto naturalmente, nella casa del Conte e della Contessa Imbonati, col loro figlio Carlo, lo stesso ufficio già esercitato per molti anni col primoge-

nito della Serbelloni, come non rendere giustizia alla prima nobilissima madre di famiglia che non solo secondava, ma senza dubbio, anche eccitava e sosteneva lo zelo del poeta educatore? ond'io ritengo, veramente, che il primo proposito di scrivere *Il Mattino* sia venuto al Parini, non tanto dal gusto di satireggiare il costume della famiglia aristocratica che l'accoglieva e l'onorava, quanto dagli incoraggiamenti che gli dava la stessa Duchessa, perchè si giovasse del proprio genio satirico per far davvero migliori i cittadini suoi e specialmente i nobili, che avrebbero dovuto dare norma agli altri. La Duchessa stessa, prima del Parini, doveva distinguere i nobili valorosi dai nobili inetti, vanesii ed orgogliosi; perciò, tre anni prima che il Conte di Firmian concedesse la sua protezione, incoraggiandolo, al poeta del *Mattino*, sconsigliando il figlio diciassettenne da ogni vana superbia, la Duchessa gli poneva innanzi, per esempio la nobile figura del Ministro plenipotenziario di Maria Teresa, che reggeva, con liberale sapienza, lo Stato di Milano:

« Poniti bene in mente di non lasciarti mai prendere dall'orgoglio. È una peste che s'attacca e cagiona i più gran mali, tanto più difficile a sradicare quando è nutrito dall'amor proprio. Guarda il nostro grazioso plenipotenziario; è un dotto; tutti i dotti d'Europa ne sono d'accordo; e pure tu hai potuto notare la sua modestia, le accoglienze amovoli, e i modi cortesi che ha con tutti. Fa dunque, caro figlio, di formarti una buona testa e un buon cuore; l'un senza l'altro non val nulla ».

Da queste parole argomentiamo come il Conte di Firmian frequentasse anch'esso, come l'Accademia de' Trasformati, anche il salotto della Duchessa Serbelloni, dove il Parini l'avrà certamente più volte accostato e riverito; e questo primo approccio procuratogli dalla Duchessa gli dovette poi, senza dubbio, giovare, quando il Fogliazzi gli presentò e raccomandò efficacemente il manoscritto del *Mattino*, affinché, specialmente, in riguardo degli intendimenti morali e sociali, ne permettesse e ne prendesse sotto i suoi auspicj la pubblicazione.

Tre anni dopo, al figlio Gian Galeazzo ancora chiuso in collegio, la madre educatrice, scriveva con una libertà di linguaggio che precorreva davvero i tempi! « Poichè tu sei nato in un secolo che, sciaguratamente, porta il titolo di *Secol d'oro*, e, di fatto, si trova essere il *secolo di ferro*, bisogna che, di buon'ora, ti avvezzi a piegare sotto il giogo e a persuaderti che, col despotismo in vigore, il debole deve piegare sotto il



più forte. Tu trovi ciò insopportabile in un collegio; peggio sarà quando, rischiarandosi pur sempre la tua ragione a' pensieri ed a' lumi che l'età e le cognizioni ti forniranno, ti vedrai obbligato a seguire costumanze e leggi contrarissime al buon senso e alla sana ragione. Vieni, vieni nel tuo paese, e vedrai in che schiavitù si vive. Ragioneremo nella mia camera; ma, a porte ben chiuse, perchè, al presente, non si sa più di chi doversi fidare ».

Che una generosa madre italiana, potesse scrivere, con sensi così liberi e così alti, ad un figlio rinchiuso in un convitto, non avrebbe dovuto recare grande meraviglia, nella prima metà dell'ottocento, dato il gran moto di nuove idee che agitarono la società italiana, dopo le prime grandi avvisaglie del 1820 e del 1821; ma, che, in pieno settecento, in mezzo ad una società molle e servile, in parte governata dalla teocrazia, la Duchessa Serbelloni eccitasse quasi essa stessa un giovine educando figlio suo alla ribellione, non è cosa che debba sembrarci soltanto rara; essa ci appare addirittura meravigliosa; ed io v'insisto perchè il maggior numero de' biografi del Parini, i quali spiegano il *Giorno* nelle nostre scuole, non ha voluto o saputo veder altro nella Serbelloni che la patrizia orgogliosa, la quale schiaffeggia una povera donzella, e nel plebeo Parini altro se non un cavaliere romantico della gente oppressa, e derelitta che si prepara a farne, in un poema immortale, le tremende vendette. Nessuno vorrà ora certamente giustificare quello schiaffo, forse mal dato, che la Duchessa stessa potè anche rimpiangere, se bene del suo pentimento non ci resti alcuna traccia; ma noi dobbiamo, per rispetto della verità, mettere molto più su la Duchessa ed il suo poeta, l'educatrice e l'educatore, la probabile prima ispiratrice del poema e l'artista elegantissimo che tradusse in atto un pensiero nobilissimo ch'era stato, per parecchi anni, un pensiero comune e nutrito e carezzato in una tacita e vigile cooperazione. Col volgere degli anni, dimenticato un fugace episodio increscioso, il poeta e la Dama, dovettero, invecchiando, accorgersi che il loro carattere non s'era punto mutato, ma soltanto affinato, che i loro ideali s'erano inalzati, e che, nell'inalzamento di questo, anche i loro spiriti s'erano fatti più liberi e migliori; solamente se nel plebeo Parini si poteva sempre notare un po' di cortigianeria verso le case patrizie e le corti, sulla Duchessa era in vece passato uno spirito di fronda rivoluzionaria che ci rapisce.

Ed ecco, per ciò, che cosa scriveva la Duchessa Vittoria alla vigilia della rivoluzione francese, ai 6 dicembre 1788, all'ultimo suo nato,

Monsignor Marcantonio Serbelloni, quando, invece dell'intelligente e liberalissimo Conte di Firmian, governava Milano l'Arciduca austriaco Ferdinando, insulso marito di Maria Beatrice d'Este; « Voi avete messo in gran movimento la mia curiosità. Se a Corte si recita *Il Glorioso*, so ancor io che l'avrà scelto l'Arciduchessa, la quale facendo la parte di *soubrette*, eseguisce due caratteri; ma la mia curiosità è di sapere chi eseguisce la parte del protagonista ». Saputo dal figlio che l'inetto Arciduca Ferdinando vi avea sostenuto la parte del protagonista, cinque giorni dopo, essa risponde con una risata così sonora che sembra molto ad una fischiata in teatro:

« Oh che baggianate! l'Arciduca fa la parte del *Glorioso*, parte difficilissima a eseguirsi anche dagli attori francesi. Non vi dico altro che io, avendo presente tutto, *nè solo per averla scritta*, ma per averla intesa recitare in italiano ed in francese, ho riso da per me sola una buona mezz'ora. Per l'amor di Dio, bruciate subito questa lettera ».

Da questo brano di lettera confidenziale, si potrebbe forse argomentare che la Duchessa fosse autrice essa stessa del *Glorioso*, mentre che ne era stata soltanto la traduttrice. Essa era, in ogni modo, coltissima e letteratissima ed aveva molto infatuato per la letteratura francese, Pietro Verri nel primo anno in cui il Parini era entrato in casa sua, nel 1754; ed in quell'anno stesso incoraggiata e proemiata dal Verri, aveva non solo tradotto e pubblicato, quantunque, senza il proprio nome, il teatro del Destouches.<sup>1</sup> È pur noto che il Goldoni le dedicava, in quel tempo, la *Sposa Persiana*, e Giovanni De Gamerra, l'autore della *Corneide*, lodandola, in essa, perchè faceva

Di virtù pompa e non di nobiltà

le offriva i suoi *Solitari* « parto nato e cresciuto sotto i di lei occhi », e che la sua conversazione era ricercata dagli uomini più colti che s'accoglievano allora in Milano. Con tanti pregi, essendo anche molto bella ed elegante, come si rileva dalla foto-incisione di un bel quadro ad olio settecentesco, d'ignoto artista, che si conserva ancora nel Palazzo Sola-Busca, già Serbelloni, sul corso Venezia, a Milano, la Duchessa Vittoria Serbelloni non poteva lasciare indifferente un uomo di buon gusto e molto inclinato

<sup>1</sup> Il Destouches era morto in quello stesso anno 1754. I suoi capolavori erano *Le Glorieux* composto nel 1732, e il *Philosophe Marié* del 1727.

verso le donne come era il Parini, e dovea rendergliene perciò, quando divenne necessario, molto amaro il distacco. Nè io avrei così lungamente, insistito, nel rilevare i vantaggi che trasse il Parini dagli otto anni di continuato e quasi beato soggiorno in convivenza intellettuale, nella dimora della Duchessa, se una gran parte della squisita signorilità, non dubbia, dell'arte sua, oltre che da un lungo e diligente studio d'Orazio, egli non avesse, a mio credere, preso, dalle eleganze di una conversazione elevata, con quella nobiltà che gli accrebbe grazia e compostezza. Egli poteva benissimo provar disgusto per molte smorfie che sorprendevasi, talora, in alcuni frequentatori del salotto della Duchessa Serbelloni; ma, se è vero che anche un intelligente lacchè assume facilmente i modi del proprio padrone, come non riconosceremo che quello che potea avere di rude ed inurbano la prima scorza villereccia del poeta, egli la depose, in quegli anni, convivendo a lungo e famigliarmente con una gran dama amabile e colta, nelle grazie della quale egli si era studiato d'entrar sempre più, ed a tal segno, da ingelosirne un poco il marito ed il conte Pietro Verri. <sup>1</sup> Non facciamo dunque di Vit-

---

<sup>1</sup> Scrivendo da Modena, ai 4 ottobre 1802 all'avvocato Luigi Bramieri, il padre Pompilio Pozzetti ci fa conoscere che il Parini si asteneva dal frequentare le adunanze del *Caffè* (dov'erano principali collaboratori Alessandro e Pietro Verri, Cesare Beccaria, Sebastiano Franzì, Giuseppe Visconti, Giuseppe Colpani, Alfonso Longo, Luigi Lambertenghi, Pietro Secchi e Paolo Frisi), se bene vi contasse parecchi amici, per non incontrarvi persone che gli erano sgradite, e soggiunge: « ebbe egli sempre l'animo alieno da uno di que' soci, uom per altro dottissimo, il celebre Pietro Verri; e così non par credibile che Parini cercasse occasioni di conversar seco lui, quasi per formar di que' congressi scientifici un campo di clamori e di battaglie scambievoli ». Si riappattumarono, tuttavia, il Parini ed il Verri, da vecchi, quando non poteva esser più in essi alcun rancore di antiche gelosie nate in casa Serbelloni; e non è forse da trascurarsi il fatto, che, dopo la scenata, quando il Parini dovette lasciare la Duchessa, anche il Verri che era un bell'uomo ed allora sfoggiava eleganza, scomparve dal suo salotto. Che *la scenata* fosse una scena di gelosia? Ma nel *Caffè*, di cui Pietro Verri era l'anima, apparso dal giugno 1764 al 1765, si parlò più volte con lode del *Mattino* e del suo *eccellente autore* « nuovo Giovenale » e se ne riportarono versi; quindi possiamo meravigliarci che, nel *Mezzogiorno*, uscito nel 1765, il Parini mettesse particolarmente il Verri in canzonatura, come introduttore e divulgatore dei così detti generi di Francia, come fautore del lusso prodotto dal commercio, come entusiasta delle idee dell'economista abate Galiani, che nel trattato della *Moneta*, fin dal 1750, aveva esclamato: « Noi gridiamo *Commercio! Commercio!* invece di dire armi e virtù militari », e



toria Serbelloni, che assai probabilmente ha fatto al Parini soltanto un gran bene, e che in ogni modo lo ingentili, una quasi sua nemica. E, poichè il *Mattino* è proprio nato, si può dire, quasi che tutto in casa Serbelloni, ed è la cosa più elegante e più bella, col *Mezzogiorno*, che il Parini abbia scritto, rendiamone pure qualche rendimento di grazie,

forse anche come un nobile, di data recente, di cui gli antenati non avevano avuto lombi *magnanimi*, e che, da pochi anni, s'era comprato il feudo:

Oh depravati ingegni

Degli artefici nostri! Invan si spera  
Dall' inerte lor man lavoro industrie,  
Felice invenzion d' uom nobil degna;  
Chi sa intrecciar, chi sa pulir formaglio  
A nobile calzar? chi tesser drappo  
Soffribil tanto che d'ornar presume  
Le membra di signor che un lustro a pena  
Di feudo conti?

Camillo Ugoni avea già riconosciuto il Verri in tale ritratto; e si può bene supporre che, in presenza della Duchessa parteggiante per le idee del Verri innamorata delle cose di Francia, s'accendesse la bile del Parini. Il pretesto alle dispute potevano darlo le opinioni diverse: ma è facilmente credibile che l'ardore fosse suscitato da un po' di gelosia de' due rivali. Anche Domenico Gnoli, negli *Studii Letterarii* rileva: « Dopo la pubblicazione del *Saggio della grandezza e decadenza del commercio di Milano* e degli articoli del *Caffè*, il dir commercio, in Milano, era come dir Verri. Chi infatti, se non il Verri, in mezzo alla nobiltà milanese, gridava: *commercio, commercio?*... E che appunto il Parini avesse di mira il Verri e i suoi amici, ce lo conferma la Reina narrandoci che, in casa della Duchessa Serbelloni-Ottoboni soleva il poeta trovare una brigata di nobili che eccitavano la sua *splendida bile* e gli offrivano i modelli per la sua satira: fra i quali, oziosi i più ed ignoranti (*il Verri, per lo meno affettava disprezzo per gli studii classici, che avevano fatto la delizia del Parini*) primeggiava, per la vivacità mirabile dello spirito, Pietro Verri, l'apostolo del commercio ». Ma, dopo il turbine della rivoluzione francese, dopo la bufera sanguinaria del terrore, che avea quasi distrutta la nobiltà, il Parini, avea, come l'Alfieri, temperata la sua bile contro i nobili; perciò egli s'astenne dal pubblicare, da vivo, la *Sera* e la *Notte*, per non infierire, come diceva, contro un morto; e la gravità e nobiltà del suo contegno senile, più che ad altri, obbligava al rispetto Pietro Verri, che, fra i tumulti della Cisalpina, scriveva al fratello Alessandro: « Parini, il fermo ed energico Parini, talvolta piange. Io non piango, ma fremo e lo amo come uomo di somma virtù »: e, in un lavoro inedito, citato dal Fumagalli, nell'*Albo Pariniano*, il Verri soggiungeva: « il pubblico conosce in lui il poeta: chi se gli accosta conosce l'uomo, decisamente, e fermo ». Ed ecco uno dei benefici della vecchiaia, che sedale ire e le tempeste delle passioni, così bene rilevati da Cicerone, nel dialogo *De Senectute*.

alla eleganza della Dama che, col suo brio, col suo spirito colto, amabile ed indipendente, reggeva una grande casa patrizia, della quale il giovine abate plebeo era ospite accetto. Del resto, che il vecchio poeta di Bosisio si richiamasse volentieri egli stesso agli anni giovanili ne' quali, seguendo la Duchessa, egli cercava nobile ispirazione per il suo primo e il secondo poemetto sociale, lo possiamo anche argomentare, dalla lettera del padre scòlopio Pompilio Pozzetti diretta da Milano ai 18 maggio 1801, all'avvocato Luigi Bramieri di Piacenza, in cui è detto, nel ricercare le prime origini del *Giorno*: « Si può aggiugner lo spirito di osservazione alimentato in lui dalla stessa costituzione sua fisica, per cui essendogli impedito l'uso agevole delle gambe, veniva costretto a rimanersi immobile fra le compagnie, dove trovato si fosse, curioso e comodo spettatore<sup>1</sup> di tutto quanto accadesse alle veglie, alla danza, al corso, ai teatri, ai ridotti, ai tavolieri. Del che assicuravami egli medesimo, allorchè nel Gennaro del mille settecento novantotto aveva il contento di visitarlo sovente in Brera e di trattenermi seco lui in giocondi colloqui ».

Chè se, negli anni, ne' quali il Parini si trattenne presso la Duchessa Serbelloni, egli scrisse pure le due odi *La Salubrità dell'Aria* e *La Vita rustica*, che ce lo mostrano, per qualche tempo, fuggiasco, tra gli ameni colli della sua Brianza; se, rimanendo in quella casa, talora, perso nei libri ed insegnando lingua italiana ai figli della Duchessa, egli divagò alcuna volta dalla poesia, per sostenere nel 1756 e nel 1760, due noiose polemiche letterarie col padre Bandiera e col padre Branda, su questioni di lingua, poichè le prime indicavano un passeggero disgusto della vita cittadina, che lo richiamava alla sua prima vita villereccia, e le seconde, che non gli accrebbero, dicerto, fama, mostravano la tediosa pedanteria di un letterato aspro ed intollerante più tosto che un critico molto garbato, da tali scritture dovremmo, se io non m'inganno, soltanto argomentare, quello che il Parini sarebbe probabilmente divenuto e rimasto, abbandonato a sè stesso, se il contatto prolungato e benefico con una gentildonna elegante e spiritosa che mostrava di pregiarlo e di prediligerlo ad ogni altro, non lo avessè maggiormente di-

---

<sup>1</sup> Qui si potrebbe, con l'umorismo del Belacqua dantesco, che stava sempre a sedere, fabbricando liuti e chitarre, e richiesto, come narra la leggenda, dall'amico Poeta, perchè non si levasse mai dalla sua sedia, ripetere il detto d'Aristotile: *Sedendo et quiescendo anima efficitur sapiens*, cui Dante avrebbe sarcasticamente soggiunto: « Per certo, se per sedere si diventa savio, niuno fu mai più savio di te ».

rozzato ed ingentilito, dandogli finalmente, nel costume e nel verso, un abito intieramente signorile. E, forse, nel rappresentarsi, con plebeo dispetto, il patriziato egli si sarebbe contentato di quello sfogo un po' rabbiioso che ci diede il virulento *Dialogo della Nobiltà*, che non sappiamo, precisamente, in quale anno sia stato scritto, ma forse contemporaneo alle due odi rusticane e scritto per vendetta possibile contro il Duca Gabrio che l'avea, dicono, apostrofato come *Villano di Bosisio*, ben lontano ancora dal farci immaginare che lo stesso scrittore sarebbe stato capace di darci le eleganze, le finezze, le squisitezze del *Giorno*. Non dimentichiamo, del resto, occupandoci del Parini poeta, che le più grandi bellezze della *Divina Commedia*, del *Canzoniere*, del *Decamerone*, del *Furioso*, della *Gerusalemme* furono ispirate da donne; e che, senza l'amore di donna, non sarebbero nati nè il foscoliano poema delle *Grazie*, nè il canto manzoniano per la morte di Ermengarda. I giudici istruttori, nei processi penali, sogliono andare in traccia della donna, come prima causa impellente de' più grandi delitti umani; noi, critici d'arte, possiamo fare qualche cosa di meglio, ricercando, invece, il sorriso di una donna, nelle più serene e più alte visioni dei nostri più nobili artisti e collocando molto in alto, presso l'insulsa Eva tentatrice, la intelligente Eva redentrica ed ispiratrice, che si vale, talora, anche del primo facile fascino dei sensi, per accendere quindi superbamente il genio nella luce divina.

---



## LEZIONE TERZA

### La Vita.

(Dal Mattino al Mezzogiorno).

Ecco dunque il Parini, in età di trentatré anni, gittato, si può dire, sul lastrico, in balia della fortuna, uscito da una casa di grandi, e che non sa ancora dove riparare, pur essendo già costretto, da due anni, a mantenere sua madre, rimasta vedova. Si può ben supporre che, ne' primi giorni della sua scappata da Gorgonzola, il Parini potesse, col gruzzolo di qualche risparmio fatto sul salario, concessogli dalla famiglia Serbelloni, spassarsela un poco in compagnia della signorina Sammartini, ed anche provvedere, per alcun tempo, a sè ed a sua madre; ma, quando viene a mancare la provvisione mensile, e, in capo ad un mese, si deve supplire, da soli, ad ogni nuovo bisogno, la vita incomincia a farsi dura; nè basta più alcuna filosofia, nè alcuna semplicità di gusti, per correggere la crudeltà della sorte e porvi riparo. Negli anni della balda gioventù, chi è nato con una certa disposizione a cose grandi, può credersi facilmente signore del mondo, e, nella ignoranza degli ostacoli che possono affacciarsi nella gran lotta della vita, con superbo disdegno, far gitto dei beni presenti, con la fiducia di potere, con le proprie sue forze, conseguire altri beni più meritevoli di stima; ma le disillusioni sono pronte, appena si affaccia lo spettro delle tristi realtà della vita.

Cinque anni innanzi, in giorni di probabile dispetto, in cui la città di Milano gli era divenuta incresciosa, o forse per qualche differenza nata fra il poeta pedagogo e il padrone di casa Serbelloni, egli avea dovuto riparare a Bosisio, presso qualche parente; e, dal suo villaggio nativo, mostrando già un fiero disgusto per l'oro, per gli onori, e per il lusso della vita mondana, il Parini avea lanciata la superba strofa, che dovette allora apparire come una sfida a tutto l'orgoglio del patriziato;

Me, non nato a percuotere  
Le dure illustri porte,

Nudo accorrà, ma libero,  
 Il regno de la morte.  
 No, ricchezza nè onore,  
 Con frode o con viltà,  
 Il secol venditore,  
 Mercar non mi vedrà.

Ma, per quella volta, egli, pacificato, dovette aver fatto bonariamente e docilmente ritorno in casa Serbelloni, senza bisogno di picchiare, richiamatovi probabilmente dalla naturale bontà della Duchessa, dall'affettuoso richiamo de' suoi proprii alunni, dalla quasi certezza che egli vi sarebbe stato accolto con speciali riguardi, senza uopo di umiliarsi. Ma, se allora, nel 1757, o, nel 1758, l'uomo libero, cui era già sembrato di non poter più vivere a Milano, avea potuto sottrarsi all'imperioso bisogno e rimediarsi, riconciliandosi co' suoi padroni, nel 1762, le cose doveano volgersi, per lui, un po' diversamente; nè la sola fierezza gli sarebbe più bastata per difendersi dai colpi avversi della fortuna.

È vero che egli portava con sè, unica, ma preziosa, ricchezza, il manoscritto del *Mattino*, che, stampandosi, avrebbe forse potuto procacciargli un po' di gloria, e anche un po' di fortuna; ed il Parini dovea sentire così altamente di sè, da non dubitarne. Ma occorreva pure procacciarsi il danaro per la stampa, e quindi attendere un bel poco, prima di ritrarne alcun guadagno sicuro.

Ed, alla stampa del *Mattino*, sappiamo che avea già cercato provvedere, in parte almeno, il buon canonico Agudio, cui il poeta avea, per essa, subito chiesto diciotto zecchini, forse più di quanto ne occorreva allora per la impressione di sole 62 facciate; il canonico ne accordò soli otto, credendo forse che potessero, per un migliaio di versi, bastare; ma, invece di attendere con essi a stampare, il Parini li avea dovuti spendere per qualche altro oggetto, spintovi dal bisogno; ed a questo primo dono del buon canonico, alludono chiaramente i seguenti versi del doloroso capitolo:

Per carità, se non m'avete dato  
 Un'altra volta quel ch'io vi cercai  
 Per quel poema che vorrei stampato,  
 Mel concedete adesso, ché ne ho assai  
 Più di bisogno. Io chiesine diciotto,  
 Ed otto solamente ne impetrai.

Una decina or aggiugnete agli otto  
Per aiutar mia madre.

Qui il postulante si fa quasi temerario, perchè si presenta al canonico quasi in abito di creditore, domandandogli di dargli quel resto della somma che egli avea già chiesta una volta, e di cui avea ricevuto soltanto una parte. E quel Parini, che avea già gridato ch'egli non avrebbe mai percosso le dure illustri porte, quasi nel tempo in cui si trova costretto a mendicare in versi una nuova elemosina del suo continuo benefattore, scrive l'ode contro il bisogno tirannico che rende l'uomo vile:

Oh tiranno bisogno  
De' miseri mortali,  
Oh male, oh persuasore  
Orribile di mali,  
Bisogno, e che non spezza  
Tua indomita furezza?

Chi ha sul dorso il peso del bisogno, non sente più e non cura il rigor delle leggi; il bisogno trascina a forza l'uomo

Vêr la scesa del male,

rubar il pane, e talora, per rubarlo, s'insanguina le mani; il bisogno è dunque l'autore de' primi peccati.

L'ode è diretta al pretore della repubblica elvetica, il signor Wirtz, il quale, molto lodato in essa, perchè *uom saggio e giusto*, si muoveva a pietà dei delinquenti spinti al male dalla crudele necessità.

L'ode al Bisogno, scritta nel 1763, di cui molto probabilmente il pretore Wirtz avrà fatto le spese, confrontata col Capitolo al canonico Agudio, che è quasi dello stesso tempo, serve a lumeggiare il momento tragico che seguì l'uscita un po' violenta del Parini dalla casa Serbelloni. Allora egli non avea più modo di rivestirsi, e, gli abiti ch'ei portava nella casa patrizia avendo avuto tempo di logorarsi, il poeta dovette contrar debito con un sarto e con un calzolaio; e, ancora maggiormente, s'indebitò con un capitano, del quale era forse pensionante; non avendo più alcun mezzo di campare, egli stesso, e dovendo pur mantenere la madre, il misero poeta sta per disperarsi affatto e minaccia addirittura d'impiccarsi, se il canonico Agudio, che l'ha sempre assistito, non lo soccorre prontamente.



Egli l'avea ben veduto la sera innanzi, ma non aveva osato esporgli il proprio stato miserando; quindi, per toccargli, un'ultima volta, il cuore, gli scrive, e questa volta in versi, che paiono giocosi e sono pregni di pianto:

Canonico, Voi siete il padre mio;  
Voi siete quegli in cui, unicamente,  
Mi resta a confidare, dopo Dio.  
Voi siete quegli che, pietosamente,  
M'avete fino adesso mantenuto,  
E non m'avete mai negato niente.  
Io mi rimasi ieri sera muto,  
Per la vergogna del dovervi dire  
Il triste caso in cui sono caduto.  
Dicovi adesso; ch'io possa morire,  
Se ora trovomi avere al mio comando  
Un par di soldi sol, non che due lire.  
Limosina di messe, Dio sa quando  
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane  
Che mi tolga al mio stato miserando.  
La mia povera madre non ha pane,  
Se non da me, ed io non ho danaro  
Da mantenerla almeno per domane.  
Se voi non move il mio tormento amaro,  
Non so dove mi volga; onde costretto  
Sarò domani a vendere un caldaro.  
Per colmo del destino maledetto,  
Io devo due zecchini al mio sartore,  
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.  
D'un altro ancor ne sono debitore  
Al calzolaro, oltre quel poi che ho, verso  
Il capitano, debito maggiore.  
Sono in un mare di miserie immerso;  
Se voi non siete il banco che m'aita,  
Or or mi do per affogato e perso.  
Mai la mia bocca non sarà più ardita  
Di nulla domandarvi, da quì avanti,  
Se andar me ne dovesse anco la vita.  
Ma, per ora, movetevi a' miei pianti,  
Abbiate, or sol, di me compassione;  
Dieci zecchini datemi in contanti.

La casa<sup>1</sup> vi darò per cauzione;  
 Io ve l'obbligherò per istromento,  
 E ve ne cederò ogni ragione.  
 Costi, nella canonica, sta dentro  
 Il Bellotti;<sup>2</sup> egli stendane il contratto,  
 Se siete di soccorrermi contento.  
 Io ve la do e dono ad ogni patto,  
 Pur che quest'oggi verso me facciate  
 Quello che tante volte avete fatto.  
 Mai non fui degno di tanta pietate,  
 Mai non son stato in maggiore strettezza;  
 Voi che il potete, fuori mi cavate.  
 Giacchè il cielo v' ha dato la ricchezza,  
 Siatene liberale ad un meschino,  
 Che sta per impiccarsi a una cavezza.

E, con tutte quelle diligenze che mettono i poveri vergognosi, nel celare agli occhi del mondo la loro miseria, anche il Parini suggerisce il modo preciso con cui desidera gli vengano consegnati i dieci zecchini:

Voi me li fate avere in casa Riso,  
 Prima di questa sera, se potete,  
 Ch'io non oso venirvi innanzi al viso;  
 Entro ad un libro voi li riponete,  
 Perchè nessuno se ne avvegga, e quello  
 In una carta poi lo ravvolgete;  
 Anzi, lo assicurate col suggello,  
 Oppur con uno spago, e dite poi  
 Che consegnino a me questo fardello.  
 Se voi mi fate questa grazia anco'i  
 Non me la fate in altro modo; ch'io  
 Non oso presentarmi innanzi a voi.

---

<sup>1</sup> Intendasi, la meschina casetta di Bosisio.

<sup>2</sup> Il notaio Bellotti, della stessa famiglia del poeta Felice Bellotti, il traduttore de' grandi tragici greci. Tra le carte del dottor Cristoforo Bellotti, si conserva l'autografo del capitolo, col seguente penoso poscritto in prosa: « Canonico carissimo, non lasciate di farmi oggi questa grazia per amor di Dio, perchè sono senza un quattrino e ho mille cose da pagare. Verso le 23 e mezzo io anderò a casa Riso, e spero che mi avrete consolato. Non mostrate a nessuno la mia miseria descritta in questo foglio. Il vostro P. che vi è debitore di quanto ha ».

S'io gli abbia di bisogno lo sa Dio,  
Ma ho vergogna di venir l'eccesso  
A predicarvi del bisogno mio.  
Pan, vino, legna, riso e un po' di lessò  
A mia madre bisogna ch'io mantenga,  
E chi la serva ancor ci vuole adesso.

La menzione della *legna* e del *caldaro* ci avverte che il capitolo dovette essere stato scritto in pieno inverno cioè, sul fine del 1762, o sul principio del 1763; ed esso dimostra, con nostra gran pena, la grande miseria materiale nella quale il poeta era caduto, ma anche più il suo stato d'avvilimento, per cui abbiamo noi stessi gran fretta di vederlo risorgere, e siamo perciò desiderosi di conoscere in qual modo il soccorrevole Agudio, intenerito più che mai, in quella occasione, e inteso un tal grido, facendo qualche cosa di più che mandargli i soli dieci zecchini urgenti, siasi pur dato attorno per affrettare la stampa del *Mattino*, e cercare al suo grande protetto un più saldo sostegno che non fossero le incerte messe, o i mendicati soccorsi avventizii di amici pietosi. Noi non ignoriamo che l'Agudio frequentava l'Accademia de' Trasformati che si riuniva in casa Imbonati, e, com'è verosimile che il buon canonico letterato, avesse, dieci anni innanzi, dopo la pubblicazione delle prime lodate poesie di Ripano Eupilino, introdotto e raccomandato, egli primo, aiutato dall'abate Passaroni, il Parini perchè vi fosse accolto, così possiamo supporre che egli abbia pure provocato una riunione parziale di Accademici per udirvi, prima della stampa, la prima lettura del *Mattino*, alla quale dovettero assistere, naturalmente, oltre l'Agudio stesso, l'abate Passeroni, l'avvocato Francesco Fogliazzi, il dottor Bicetti de' Buttinoni, cognato del Conte Giuseppe Maria Imbonati, di cui la sorella Francesca, anch'essa letterata era moglie avvenente. Narra il Reina, a molta distanza di tempo e con una certa indeterminatezza, sorvolando sugli stenti e le sofferenze crudeli del poeta, alla vigilia della pubblicazione del *Mattino*: « Parini conferì a lungo sull'invenzione dell'opera, e specialmente sulla tessitura del *Mattino* con Giancarlo Passeroni, che molto ne commendò il pensiero, la condotta ed il verseggiare. Compiuto il *Mattino*, lo lesse egli a Francesco Fogliazzi, indi ad una brigata di dotti amici, che, maravigliandone, lo persuasero a pubblicarlo. Era di que' di Ministro plenipotenziario dell'Austria in Lombardia Carlo Conte di Firmian, personaggio di esimie doti morali ed intellettuali, al quale non saranno mai bastevolmente grati gl'Italiani, da lui fa-



voriti ed accarezzati in ogni maniera, ed a cui debbono il loro risorgimento, presso noi Lombardi, le scienze, le Arti e le Discipline Liberali, che ci animarono alla libertà. Fogliazzi parlò a Firmian dell'eccellente poesia del *Mattino*, e della risoluzione di stamparla, benchè vi si mordesse l'ozio de' grandi: *ottimamente*, rispose il Ministro, *ve n'ha bisogno estremo*. Divolgatosi il *Mattino* nel 1763, l'Italia tutta fece plauso alla novità ed eccellenza del medesimo, ed affrettò co' voti il *Mezzogiorno* che apparve nel 1765, e fu ricevuto con pari lode ». Di preciso ed esatto in questa notizia, non dove esservi stato altro che una previa lettura in crocchio, presso alcuni Trasformati, del mirabile poemetto e l'intervento finale del Fogliazzi, per ottenere dal Firmian non solo il permesso di stampare la nuova satira, ma la promessa di sostenerla, cosa per quel tempo, veramente singolare, anzi straordinaria, se pensiamo che quello che veniva non solo concesso ma incoraggiato in Lombardia dal dispotismo di Maria Teresa, per l'intelligente e liberale governo del suo veramente nobile rappresentante, non sarebbe mai stato permesso, allora, nella vicina repubblica di Venezia, dove Carlo Goldoni non poteva arrischiarsi a mettere in canzonatura alcun nobile Veneziano, così che i suoi marchesi, conti, baroni e tutti i *Don* d'ogni specie dovettero sempre figurarvi come gente esotica, piovuta a Venezia da altre città d'Italia, o pure, in alcuna di queste città, richiamare essi stessi, con molta inverosimiglianza, i Pantaloni e gli Arlecchini Veneziani, con alcune scene di costume proprie soltanto e speciali di Venezia.

Il Passeroni, il Fogliazzi ed altri Trasformati, venuti dunque a conoscenza del poemetto pariniano, dovettero, senza dubbio contribuire, in non piccola parte, a predisporre favorevolmente il più colto pubblico milanese, ed il ministro plenipotenziario austriaco ad accoglierlo con molta benignità; e il gentile rumore ch'essi, conoscendolo, fecero intorno ad esso, ha, senza dubbio, contribuito ad eccitare l'entusiasmo; ma io vedo, pur sempre, dietro le scene, la sollecita figura paterna del canonico Agudio, desideroso, dopo avere soccorso materialmente il Parini nel maggior bisogno, di rialzarne le sorti; chè, se pure non fosse egli stesso, tra gli Accademici Trasformati, il più autorevole come scrittore, egli poté avere, per la grande bontà ed umanità, fra i colleghi ed amici dell'Accademia, acquistato una tale autorevolezza, da farsi premuroso divulgatore del pregio in cui il Passeroni teneva il poemetto, e da eccitare il Fogliazzi, già ben noto al Parini, a interessarvi particolarmente il Conte di Firmian, perchè, oltre al proteggerne la pubblica-

zione, ne acquistasse, come usava, appena pubblicato, alcuni esemplari, e, forse pure da consigliare efficacemente il Dottor Bicetti, a parlare del Parini, come precettore, a sua sorella la Contessa Imbonati, affinché affidasse alle cure dell'abate poeta l'istruzione e l'educazione dell'unico figlio Carlo, allora decenne. Sta il fatto, che il *Mattino*, per la stampa del quale il canonico Agudio avea già fornito, invano, il primo danaro, potè il 24 marzo 1763 venir licenziato in Milano, presso lo stampatore Antonio Agnelli, con tutte le benedizioni del Sant'Ufficio, dell'Arcivescovo e dell'Eccellentissimo Senato, e, nella primavera dello stesso anno, secondo ogni probabilità, il suo autore, divenuto celebre ad un tratto, venire accolto in casa Imbonati, sottraendosi, ad un tempo, alla miseria ed all'oscurità.

Chè se, per un solo quinquennio, come credo, il Parini attese quindi a governare gli studi di Carlo Imbonati, può bastare l'ode *l'Educazione* a mostrare, come fosse in lui ben fermo il proposito di continuare, oramai, come scrittore e come maestro l'alto suo ufficio educativo, quantunque non gli piacesse troppo durare a lungo nella dipendenza che dovette apparirgli quasi servile, da una sola famiglia, per quanto illustre ed onorata, e grande la sua impazienza di farsi pubblico insegnante. Nel quale desiderio, dovette, finalmente, pubblicato il *Mezzogiorno*, muoversi, di proposito, a favorirlo lo stesso Conte di Firmian, nelle grazie del quale lo avea così ben messo il Fogliazzi, intorno al quale è giusto pertanto che non vengano trascurate le poche notizie che ce ne ha date, nella *Storia del Giorno*, Giosuè Carducci, valendosi de' documenti forniti dal Salveraglio: « Il Fogliazzi, quasi coetaneo del Parini, era di Parma; e aveva scritto latino, nel 53, di Raffaello Brandolini e l'erudizione del quattrocento; volgare nel 56, del parmigiano romanizzatore Andrea Baiardo e di poesia e rime assai, frugoniane, per raccolte. A Milano fu, sin dal 1752, ne' dicasteri austriaci, e nell'Accademia de' Trasformati. Ivi lo dovè conoscere, il Parini, che ne' primi della guerra de' Sette Anni, gl'intitolò un'epistola *sopra la guerra*, cioè contro.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Il Parini era dunque un buon pacifista, ma perchè la guerra dei sette anni era fatta da Maria Teresa, che teneva allora la Lombardia, quella guerra pareva al poeta di Bosisio, quasi una guerra *pro aris et focis*, e gli permetteva perciò di applaudire ai *coraggiosi genj dell'Austria e al valore dei suoi figli*.

Che a la comun salute

Le vite lor sul periglioso vallo

Ne' dicasteri, il Fogliazzi fu presto distinto da Pompeo Neri, buon conoscitore; dal 61 era già capo ufficio nel censimento con 3 mila lire, e poi, sempre su 'l censo, il frugoniano economista sali consigliere al Senato, con l'onorario allora insigne di lire 10 mila, che il poeta del *Giorno* non sognò mai. Dal 63, il Fogliazzi doveva aver buona entrata col plenipotenziario Conte di Firmian; il fatto sta che gli parlò della *eccellente poesia* del *Mattino*, e come il poeta fosse risoluto di farla stampare; tutto che *mordesse l'ozio dei grandi*. *Ottimamente*, rispose il ministro *ve n'ha bisogno estremo*. Qui, il Carducci, come tutti i biografi, ripete il Reina, ma poi commenta; ed il commento rischiarava bene la notizia « Tant'è, in quella beata metà di secolo, anche il governo austriaco era *illuminato*, più illuminato de' governati, e, come, del resto, tutti allora gli altri, non avea tenerezze per le aristocrazie locali ».

Nella prima edizione del *Mattino*, che consta di 62 pagine, delle quali ciascuna contiene 24 verso, non vi è nome d'autore; il solo titolo è questo: *Il Mattino, Poemetto*; non ha alcun fregio, ma la stampa ne è molto nitida, ed anche corretta; precedono il poemetto quattro paginette in corsivo intitolate alla *Moda*; in calce alla pagina 61, è questa data: « In Milano MDCCLXII, Nella stamperia di Antonio Agnelli, con licenza de' superiori », seguono, a pagina 62, le tre licenze date il 24 marzo da Giuseppe Casati Revisore per il S. Ufficio, che non ha trovato nel *Mattino Poemetto*, « cosa contraria alla religione o a' buoni costumi » e però lo giudica « degno di stampa »; seguono tale approvazione, i tre *imprimatur* di due frati Giuseppe Domenico Cassinoni, dell'ordine de' Predicatori, Maestro in Sacra Teologia e Commissario del S. Ufficio milanese; F. A. Vismara che firma per l'eminentissimo e reverendissimo Cardinale Arcivescovo, e di Giulio Cesare Bersani che firma per l'Eccellentissimo Senato.

Così, consacrato e benedetto, il primo *Mattino* vide la luce e si diffuse.

Narrava il Manzoni del suo glorioso *Cinque Maggio*, che, dopo averlo, ad istanza di Giulia Beccaria, sua madre, composto in meno di tre giorni, prima di poterlo stampare, egli dovette presentarne all'ufficio

Offron securi e fan de' petti ignudi  
 Illustre scudo a' timidi penati.

Tra que' valorosi *figli dell'Austria* figurava allora anche il milanese Principe di Belgioioso.



di censura preventiva il manoscritto, secondo il prescritto della legge, in doppio esemplare. I tempi erano allora, per le due bufere passate sull'Europa, la raffica della rivoluzione francese e la strepitosa carneficina delle guerre napoleoniche, molto cambiati dai giorni beati di Maria Teresa e di Giuseppe secondo; ed a Milano, invece dell'occhio umano e benevolo del Conte di Firmian, si spingeva, nel 1821, da Vienna, fino a Milano, l'occhio felino del principe di Metternick; il genio del gran Capitano corso avea fatto, da vivo, tanta paura ai vecchi dinasti d'Europa che, anche da morto, l'ombra sua, come quella di Banco, continuava a destare sgomento. La splendida evocazione che ne fece il Manzoni, poco dopo i moti piemontesi del marzo, mentre che si ordivano i processi milanesi, con lo strascico di condanne alla forca ed allo Spielberg, dovea parere quasi un delitto di stato. L'ode del *Cinque Maggio* non fu dunque, come troppo pericolosa, licenziata per la stampa; ma il censore, che ne avea pur gustato, in secreto, le grandi bellezze, non resistette alla tentazione di farle ammirare ad un suo amico di Lugano, in terra italiana, ma fuori di stato, e quindi non soggetta alla censura austriaca. L'amico di Lugano, alla sua volta, cedette alla tentazione di divulgarla un po' più; e la fece perciò subito stampare in quella bella cittadina svizzera, così cara ai patrioti italiani, che vi trovarono tante volte ospitale rifugio dalle persecuzioni austriache.

Ora è cosa molto curiosa, che, quando il *Mattino* apparve, anche il Conte di Firmian, lo spirito più liberale forse che avesse Milano in que' giorni, non avea ancora a sua disposizione, nella sede del Governo, alcun foglio, dove egli potesse, ufficialmente od officiosamente, far conoscere e valere la propria opinione; perciò egli si trovava allora costretto a servirsi, quando occorresse, di un foglio ufficioso luganese, dal titolo innocente di *Nuove di diverse corti e paesi*, dove egli fece subito (il 25 aprile) inserire il primo articolo in lode del poemetto pariniano incoraggiando pure l'autore a proseguir l'opera già così bene iniziata. « Egli è, diceva lo scritto, sommamente desiderabile che questo, veramente egregio, poeta, proseguisca gli altri poemi, per sempre più porre in ridicolo il depravato costume di questo secolo, che, principalmente, per comune disavventura, signoreggia in chi, e per la nascita e per i beni di fortuna, sarebbe obbligato a dar buon saggio di sè stesso ed essere un non men esemplare cristiano che un utile patrizio, e procurarne così l'emendazione ».

Ma bisognava pure far conoscere e raccomandare fuori dello stato

di Milano, la lettura del *Mattino*; ed a questo provvede, da Venezia, un amico, un consocio nell'Accademia de' Trasformati, Giuseppe Baretti, il quale, trasferitosi da Milano a Venezia, dalla città delle Lagune, con la falsa data di Rovereto, e col pseudonimo di Aristarco Scannabue, lanciava, il primo ottobre, dell'anno 1763, il primo foglio della sua formidabile *Frusta Letteraria*, dove, si maltratta dapprima molto l'*Arcadia*, poi un discorso di A. C. Mugellano intitolato *Del Matrimonio*, ma che avrebbe dovuto intitolarsi *Contro il Matrimonio*, e un poema in cattivi versi sciolti dell'abate Girolamo Garinoni, dal titolo *L'Uccellatura*, e, finalmente, con lo stile compiacente di un amico, anche senza palesarne il nome, ma scoprendo ch'egli era un abate, si dice un gran bene del *Mattino* e del suo autore, pur non dissimulando una certa antipatia per i versi sciolti e consigliando un po' ingenuamente il Parini a ridurre i suoi endecasillabi sciolti, al freno della rima ».

« Il Conte Baldassarre Castiglione che sapeva le Belle Creanze molto meglio che non la maniera di scriver bene in volgare (*improvvido inciso burettiano, giudizio strampalato su la prosa disinvolta del Castiglione, assai più agile e simpatica di quella del suo rigido correttore Pietro Bembo*), dice, in un luogo del suo *Cortigiano*, che le leggi della *Maschera* richiedono che una *Persona mascherata non sia salutata per nome da uno che la conosce*, malgrado il suo travestimento; conformandomi a questo urbanissimo precetto, io non dirò chi sia l'autore del *Mattino*, poichè l'autore del *Mattino* ha giudicato a proposito di non porre il suo nome in fronte all'opera sua, e di starsene anzi dirò così, appiattato dietro il suo quadro, per sentirne i liberi giudizi de' passeggeri. Ma, siccome il Conte Castiglione non proibisce di dire, a' nostri circostanti, quanto bene vogliamo d'una persona in maschera da noi conosciuta, e conosciuta degna d'elogio, così io non mi farò scrupolo di dire che l'incognito autore del *Mattino*, è uno di que' pochissimi buoni poeti che onorano la moderna Italia. Con un'ironia molto bravamente continuata, dal principio alla fine di questo poemetto, egli satireggia, con tutta la necessaria mordacità, gli effeminati costumi di que' tanti fra i nostri Nobili, che non sapendo in che impiegare la loro meschina vita, e come passar via il tempo, lo consumano tutto in zerbinerie e in illeciti amoreggiamenti. Egli descrive molto bene tutte le loro povere mattutine faccende e le uccella talora con una forza di sarcasmo degna dello stesso Giovenale. Temo però che la sua satira non produca quel frutto che dovrebbe produrre, perchè è scritta quì e quà con molta sublimità di Poesia; e que' Nobili che do-

vrebbero leggerla seriamente per correggersi di que' difetti e di que' vizi che in essa sono maestrevolmente additati e cuculati, non intendono nè la sublime poesia, nè l'umile. Ma, o frutto o non frutto che la tua satira produca, io ti esorto, *Abate elegantissimo*, a non deludere la speranza che ne dà nella prefazione, di scrivere anche il *Mezzodì* e la *Sera* de' tuoi effeminati Nobili. Dacci il quadro finito, che te ne avremo obbligo, e contrapporemo, senza paura, i tre Canti del tuo Poema, al *Lutrin* di Boileau e al *Rape of the lok* di Pope, massimamente se ti darai l'incomodo di ridurre i tuoi versi sciolti in versi rimati ».

Così, senza parerlo, il Baretto indicava ai futuri spulciatori del *Giorno*, due delle così dette numerose fonti pariniane, intorno alle quali s'indugiarono poi tanti, per essere finalmente costretti a concludere che l'originalissimo poema è riuscito unico nella nostra letteratura. Così il Baretto precorreva un'obiezione de' futuri critici scettici del *Giorno*, quanto all'efficacia reale diretta che abbia avuto la satira pariniana sui costumi del così detto *Lombardo Sardanapalo*, come apparve al Foscolo il *Giovin Signore* punto dal Parini, con quell'inciso: « o frutto o non frutto che la tua satira produca »; ma sarebbe poi da vedersi se il Parini stesso, col suo blando poema, si facesse l'illusione di potere sradicare intieramente i costumi corrotti di tutta la nobiltà del suo tempo, e se non fosse stato suo proposito, più deliberato e più saggio, quale educatore di giovani patrizi com'egli era veramente quando scrisse in casa Serbelloni ed in casa Imbonati il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* (chè, in questo caso, le date biografiche, trascurate dalla critica, assumono grande importanza), d'impedire che i suoi giovani alunni traviassero spensieratamente, dietro il costume che la moda rendeva piacevole, di modo che era facile che anche i suoi giovani educandi se ne lasciassero allettare e trascinare; di modo che, io credo veramente che il Parini mirasse più tosto a disgustare col ridicolo quelli ch'egli credeva capaci di condursi a vivere nobilmente, da una vita oziosa e frivola, per indirizzarli verso azioni virtuose, per far loro amare altra forma di signorilità; e in questo senso, credo veramente, che, in molte famiglie patrizie, dov'erano già penetrati germi d'idee sane, come in casa Serbelloni e in casa Imbonati, il *Giorno* abbia fatto profonda breccia, e prodotto effetti salutari, rendendo veramente *migliori* que' concittadini che al Parini doveano già essere apparsi buoni. Come per i deficienti, come per i delinquenti nati, l'educatore deve ricorrere a sistemi speciali di correzione e sarebbe ingenuo lo sperare che una blanda satira potesse riformarli,



così dobbiamo pensare che l'idea prima e dominante del *Giorno* di Giuseppe Parini, chiamato fin dalla gioventù ad educare, in case rispettabili, giovani patrizii, sia stato quello di rappresentar loro quanto fosse ridicolo quel nobile appariscente e vanesio che, ricco e vizioso, si andava pavoneggiando ne' salotti milanesi. Perciò, come si vuole che, nell'educazione de' giovani Spartani, si facessero ubbriacare gli schiavi Iloti, per mostrare loro, quanto si prestassero al riso, abbassando intieramente l'umana dignità, con simile intento educativo, il Parini volle certamente far vedere ai giovani educandi lombardi dell'età sua, le smorfie più indecenti ed i gesti più ridicoli de' giovani signori che, correndo soltanto dietro la moda, credendo forse d'acquistar credito, oscuravano, qualunque ne fosse l'origine, la loro pretesa nobiltà. Il *Giovin signore* era rappresentato dunque dal Parini a' suoi proprii discepoli, e ai loro compagni, della stessa condizione, istruiti nelle loro famiglie, con propositi analoghi a quelli che erano già fermi nella mente della Duchessa Serbelloni e della Contessa Imbonati, in tal modo, da renderli persuasi che essi doveano, per acquistare dignità e nobiltà vera, seguire tutt'altra via;<sup>1</sup> e questo dovette essere, a mio avviso, il vero pensiero dominante del poeta, nel tempo in cui compose il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, nati, non dimentichiamolo, in due case patrizie, sotto l'occhio amabile di due dame protettrici ed ispiratrici.

I biografi del Parini hanno troppo trascurato il luogo ed il tempo in cui il *Mattino* ed il *Mezzogiorno* sono stati composti, ed, astraendo perciò l'opera poetica dalle condizioni di vita in cui essa è nata, imprestarono al poeta sentimenti di vendetta personale che non erano certamente nel suo proposito, o pure intendimenti arditissimi patriottici e rivoluzionari, come s'egli avesse voluto addirittura sconvolgere tutta la società lombarda, con l'arte sua, e tutto lo stato di Milano. La critica, che dà così spesso addosso alla rettorica, non ne va essa

---

<sup>1</sup> Anche il Giusti, in una nota al Proemio ch'egli pose innanzi alla nuova edizione dei Versi e delle Prose del Parini, ricordava: « Un uomo molto considerevole per cuore, per ingegno e per nascita (*si dura poca fatica a indovinare che quell'uomo insigne, doveva essere il Marchese Gino Capponi, il più puro e il più alto esemplare della nobiltà fiorentina nel secolo decimonono, nel palazzo del quale, suo ospite, Giuseppe Giusti è morto*), mi ha detto mille volte, che la lettura del Parini, fatta da giovanetto, nei primi anni di questo secolo, era stata per lui una rivelazione, e l'aveva fatto accorto di molte storture.

stessa immune, ed anche il *Giorno* del Parini, come si esalta e commenta nelle scuole, si è prestato molte volte, del pari che la *Virginia* dell'Alfieri e del carne de' *Sepolcri* ad iperboli, e declamazioni, che gonfiano il discorso, ma lasciano spesso dietro di sè soli vani rumori. Converrebbe, invece, nell'esame de' capolavori, render miglior ragione del modo con cui si produssero, non già per diminuirne il merito, ma per metterli al loro posto, e non trasformarli ne' fantasmi della nostra immaginazione.

Il Parini ebbe una intuizione felice del proprio ufficio di pedagogo, col quale si può dire che egli entrò nella vita, da prima come ripetitore di lezioni ai nipoti, forse un po' indolenti e tardi, del canonico Agudio, poscia come assiduo precettore de' giovani patrizii Serbelloni, quindi come educatore del giovinetto Imbonati, più tardi come pubblico insegnante di letteratura in un liceo, ed infine di Letteratura e Belle Arti a Brera. Istitutore domestico di *giovani signori*, scrive il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, e, quando questi due poemetti apparvero trovarono il più favorevole consenso nel miglior patriziato, da prima soltanto milanese e lombardo, quindi italiano. Il Cantù ci ha fatto sapere che il Parini ritrasse dal solo *Mattino* un guadagno preciso di lire 1792 e 50 centesimi; ma egli non ci ha potuto dire, dopo quanti anni, regolandosi i conti con i librai di Milano, il poeta di Bosisio ha potuto far l'operazione aritmetica di questa somma, così particolareggiata; certo, anche distribuita in parecchi anni, essa, per un poemetto di poco più che mille versi, può apparirci cospicua. Ma, perchè fuori di Milano, molti stampatori ristamparono abusivamente, e taluni scorrettamente il *Mattino*, senza chiederne il permesso, senza darne alcun compenso all'autore, il Parini, pur lieto, senza dubbio, del bel rumore che, anche fuori dello Stato di Milano, avea già fatto il suo fortunato poemetto, provvede, per il secondo, quando, dopo due anni dalla pubblicazione del *Mattino*, si trovò pronto il *Mezzogiorno*, per assicurarsene il privilegio, che non solo non gli fu negato dal governatore di Milano Francesco III d'Este, governatore provvisorio del Milanese, in attesa del futuro genero Arciduca Ferdinando d'Austria, ma (con rescritto del 21 Luglio 1765, che il Salveraglio trasse dagli Archivi di Milano), accresciuto da una speciale raccomandazione; poichè, non solo si concedeva il privilegio domandato dall'autore del *Mattino*, ma s'augurava che il nuovo poemetto fosse degno del suo predecessore «leggiadro e sensato». Così, nel suo rescritto, il governatore di Milano non s'appagava di accogliere

l'istanza del Parini, ma raccomandava, in anticipazione, il nuovo poemetto che dovea vedere la luce, nominando l'autore, se bene anche questa volta, desse alle stampe, anonimo, il suo lavoro:

« Comendando, diceva dunque il Rescritto, il Serenissimo Amministratore l'applicazione e il valore dell'abate Giuseppe Parini, che con molto applauso di questo pubblico, produsse già il leggiadro e sensato poemetto intitolato *Il Mattino*, che ben si meritò l'accettazione e distinto gradimento d'ogni ordine di persone, si compiace S. A. S. egualmente di sentire che esso abate sia ora per fare l'edizione di un altro poemetto intitolato *Il Mezzogiorno* e, non dubitando S. A. S. che sia esso per riuscire dello stesso valore del primo, ha stimato di doversi prestare all'istanza che l'autore Le ha fatta per una privativa dell'edizione medesima, di modo che venga fatto argine all'inofficiosa avidità de' stampatori sì nazionali che esteri ».

Il *Mezzogiorno*, nella prima edizione, curata in Milano non più dallo stampatore Antonio Agnelli editore del *Mattino*, ma da Giuseppe Galeazzi, in formato ottavo, come il *Mattino*, e in caratteri consimili, consta di 1376 versi distribuiti in 64 pagine (che si ridussero nelle edizioni postume, conformi alle riduzioni e correzioni dell'autore, a soli 1190); reca le stesse licenze del *Mattino*, in data 22 luglio, di Giuseppe Casati Revisore de' Libri per il Sant'Ufficio, e del 24 luglio di Giuseppe Giacinto Cattaneo (invece del Cassinoni), del Vismara, e del Bersani. È tuttavia, forse da notarsi, la piccola maggiore riserva che sembra fare per il *Mezzogiorno*, il revisore Casati il quale non dice più che lo crede, « degno di stampa, se così ecc. », ma soltanto « che si possa dare alla luce, se però ecc. », il che parrebbe quasi mostrare qualche sospetto che, per qualche altra ragione, il poemetto potesse essere incriminato, e sottraendosi, per tal modo, ad ogni maggiore responsabilità.

In ogni modo, il *Mezzogiorno* non incontrò minor fortuna del *Mattino*, se bene forse, perchè la satira vi s'allarga e s'inalza, possa ne' salotti milanesi aver fornito materia a maggiori cicalecci, a maggiori commenti, a maggiori sospetti e forse dispetti.

Ma, da questo all'opinione formulata dal Borgognoni, ed accolta così risolutamente dal Carducci, che il *Giorno* sia « nè più nè meno che un assalto contro la nobiltà, una battaglia contro il diritto del sangue combattuta da un egualitario d'ingegno e di studio elegantissimo », ci corre assai. La passione di partito può avere, molte volte, oscurata, se non acciecata la ragione del critico, lasciandogli scorgere soltanto quello



che egli voleva mettere in vista; ma il *santo vero* che nessuno deve tradire, ci obbligherebbe, nella critica, a spogliarci d'ogni passione. È vero che il Carducci mostra, con qualche altro biografo del Parini, di credere che egli non fosse già pedagogo in casa Imbonati, e che egli frequentasse quella famiglia soltanto come amico, e scrivesse l'ode *L' Educazione*, nel 1764, cioè nell'intermezzo fra il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, solamente per far piacere ad amici, che, in ogni modo non cessavano d'essere nobili; ma, in nessun giuoco, è lecito cambiare le carte in mano; e, o l'*Ode*, su l'*Educazione* non ha più alcun senso o nel Centauro Chirone educatore di Achille dobbiamo pur sempre riconoscere il Parini stesso, e nel giovine Achille il giovine Carlo Imbonati discepolo del Parini, che seconda, in una casa patrizia, i liberali intendimenti de' colti genitori, i quali vogliono già educato il figliuolo, con idee liberali moderne.

Il Parini, può avere, senza dubbio, avuto molte volte ragione di risentirsi contro certi nobili nulli, superbi, viziosi, perversi, e sfogare contro di essi una bile certamente magnanima, come l'avrebbe del resto, sfogata, contro ogni maniera di sopruso, da qualunque parte venisse. Ma, ciò non toglie che egli facesse molta stima di que' patrizii che vivevano onestamente e mantenevano, con le loro virtù, l'onore delle famiglie; e la lettura del *Giorno* non ci dà alcun diritto di supporre che egli confondesse tutti i nobili nella stessa riprovazione, nello stesso disprezzo, nello stesso abominio.

Il classico, misurato Parini, poteva mostrarsi anche fiero; ma, come l'artista era castigato, così, l'uomo, volle essere e mostrarsi, quanto poté, giusto, e, in ogni modo, non si mostrò poi in tutto il corso della sua vita così feroce odiatore della nobiltà, quale potrebbe farcelo credere il *Dialogo* che al Carducci parve doversi collocare tra il *Mattino* e il *Mezzogiorno* come un'eco della « nuova coscienza egualitaria che va rozza-mente districandosi e un po' villanamente formandosi » e come il precedente più esplicito e significativo del *Giorno*, cui non somiglia punto nè per arte, nè per concetto, se bene, essendo del Parini, naturalmente abbia qualche spunto di quello che, d'invettiva astiosa, diventerà fine ironia e satira garbata. E, se possiamo supporre che le due odi *La Salubrità dell'aria* e la *Vita Rustica* furono composte a Bosisio, in giorni o forse in mesi ne' quali il poeta imbronciato con la città e coi signori, specialmente col Duca Gabrio Serbelloni, si ritrasse a vivere, co' suoi villani, a Bosisio, dove si ricordavano ancora i dispotici e vio-

lenti padroni d'un giorno, i famosi conti della Riviera, è a quel tempo, cioè a quattro o cinque anni prima della pubblicazione del *Mattino*, che gioverebbe riportare il dialogo della Nobiltà. Ma, dopo tanta sfuriata contro la nobiltà in genere, da cui poteva essersi per qualche mese, per dispetto, appartato, sfogato il suo grosso malumore, e ritornato in casa Serbelloni per proseguirvi l'opera sua di solerte educatore, il poeta frenò la sua bile, la temprò, e sostituì alla villana e dispettosa invettiva, la satira blanda e corretttrice. Così, senza alcuna contraddizione, lo vediamo riprendere nobilmente il suo ufficio di privato e pubblico educatore.

È impossibile, anche con ogni sforzo, immaginarsi che l'autore dell'ode, tutta amore, *L'Educazione* sia stata scritta dal Parini, nel tempo stesso in cui egli scrisse il *Dialogo della Nobiltà*, tutto odio, quando, come precettore del giovine Carlo Imbonati, gli ripete i consigli affettuosi e sapienti che il centauro Chirone aveva dato al suo alunno Achille, in presenza della Dea Teti? e come non ci accorgeremo che il Parini voleva secondare la Contessa Francesca Bicetti Imbonati che, con l'aiuto del Parini, sperava indirizzare il figlio a quelle nobili e stoiche virtù, le quali dovranno poi renderlo caro e quasi sacro al Manzoni, il futuro poeta della Pentecoste, ricordante, nel Carme a sua propria madre Giulia Beccaria, l'ode Pariniana? come non riconoscere nella Dea Teti, amorosa, vigile, provvida madre, che plaude al buon centauro Chirone ottimo consigliere e precettore del figlio, la pietosa amica del Parini, la Contessa Imbonati, che si compiace de' sentimenti umani che il buon pedagogo viene instillando nell'animo del figlio: <sup>1</sup>

Ma quel più dolce senso  
Onde ad amar ti pieghi  
Tra lo stuol d'armi denso,

---

<sup>1</sup> Il Salveraglio cita un manoscritto dell'ode, ove si legge questa nota: « Pel sig. Contino Carlo Imbonati, che si ristabilisce d'una pericolosa malattia, ed oggi compie gli 11 anni di vita ». L'ode fu composta per il giorno 24 maggio, anniversario del Conte Carlo Raffaele Pasquale Imbonati, nato ai 24 maggio 1753, e che morì nel marzo 1805 a Parigi, assistito dalla sua amica Giulia Beccaria, madre del Manzoni, che ne divenne erede ». Del Conte Giuseppe Maria, nato nel 1688, morto nel 1778, il Fumagalli, nell'*Albo Pariniano*, pag. 24 e seg. ha raccolto le seguenti notizie: « Era amantissimo dei buoni studi, e insieme con la giovane poetessa Donna Tullia Francesca Bicetti dei Buttinoni di Treviglio, (sorella del dottor Bicetti) che divenne poi sua moglie, al Passeroni, al Quadrio, al Giulini, al Balestrieri e ad altri,

Venga e pietà non nieghi  
 Al debole che cade  
 E a te grida pietade.  
 Te, questo ognor, costante  
 Schermo renda al mendico;  
 Fido ti faccia amante  
 E indomabile amico.

ideò di restaurare l'antica accademia dei Trasformati, di cui fu nominato conservatore perpetuo. L'Accademia visse per opera sua e morì con lui; l'ultima adunanza fu quella tenuta per commemorare il defunto restitutore e conservatore perpetuo. In questa Accademia fu, in assai giovane età, accolto il Parini, non senza qualche difficoltà, si dice, vinta dall'amico Passeroni che fu il suo introduttore. Il Parini ebbe quindi innanzi nell'Imbonati un cortese mecenate, che forse gli aprì le porte dell'aristocrazia milanese». L'Accademia dei Trasformati aveva fiorito in Milano verso la metà del secolo XVI; la richiamò in vita il 1743, il Conte Giuseppe M. Imbonati, ma i nuovi statuti allargavano la sfera degli studi propostisi dai primi. I nuovi Trasformati ritennero l'antica impresa, il platano ricco di frutti, col motto virgiliano:

*Et steriles platani malos gessere valentes.*

L'Accademia si radunava nella pinacoteca del palazzo Imbonati, che era di fronte alla chiesa di San Fedele, e di fianco alle case del Marino, allora tra i più splendidi della città, costruito nella seconda metà del secolo precedente, dopo che un incendio nel 1658 aveva totalmente distrutto quello già esistente. In esso cercò scampo inutilmente dalla cieca furia del popolo l'infelice Prina. Nel 1804 fu venduto al banchiere ginevrino Blondel, di cui il 6 febbraio 1808 Alessandro Manzoni sposava in questo stesso palazzo la figlia Enrichetta. Massimo d'Azeglio, che, vedovo della figliuola di Manzoni, si riammogliò con una Luisa vedova Blondel, ci visse più anni (1830-1834). Oggi sull'area di quelle case fu costruito, nel 1876, il teatro Manzoni. L'Imbonati più e più volte accolse (*anche*), con splendida ospitalità, i Trasformati nella sua prediletta villa di Cavallasca. Cavallasca, alle sorgenti del Seveso, non lontano dal confine svizzero, è nelle vicinanze di Como. Quando il Conte Giuseppe Maria restaurò l'Accademia dei Trasformati, invitò ripetutamente gli Accademici a Cavallasca, trattandoli con signorile splendidezza; e ve li ospitò anche per più di un mese di seguito. Vi fu spesso pure il Parini, legato agli Imbonati da doppia ragione, come Trasformato, e come precettore del giovinetto erede del nome, il Conte Carlo. Cavallasca fu venduta l'anno 1801 da Carlo Imbonati. A questi Imbonati era assai caro anche il possedimento di Brusuglio, possedimento che, da oltre un secolo, era nella famiglia, essendo stato acquistato il 1659 da Carlo Imbonati, avo del Conte Giuseppe Maria. Il Conte Carlo, ultimo della famiglia, morendo, lo lasciò a Giulia Beccaria Manzoni, sua più che amica. Alessandro Manzoni vi passava gran parte dell'anno, e aveva fatto rifabbricare di pianta la Villa e trasformare il parco, che fanno dei primi giardini all'inglese che si vedessero in Lombardia ».



Così, con legge alterna,  
 L'animo si governa.  
 Tal cantava il Centauro.  
 Baci il giovan gli offriva  
 Con ghirlande di lauro,  
 E Tetide, che udiva,  
 Plaudia da la marina.

Questo intervento della Dea Teti plaudente, al fine del canto di Chirone, che l'alunno stesso Achille graziosamente incorona di lauro, è semplicemente sublime. Non guastiamo ora, dunque, col nostro sogghigno, tanta bellezza; e non togliamo, per capriccio, al Parini la gloria d'essere stato precettore amoroso del giovinetto Carlo Imbonati. <sup>4</sup> Come

---

<sup>4</sup> Il Carducci scrive: « In casa Imbonati non appare ch'ei fosse pedagogo; la praticava, come amico; e come amico indirizzava al giovinetto Carlo, nel 1764, quell'ode ». Tutto ciò contraddice evidentemente a quanto ci fa sapere il Parini stesso nell'ode per la guarigione del suo nobile alunno. Per chi voglia, intanto avere un piccolo saggio del modo complimentoso di scrivere (un po' spagnolesco) della contessa Francesca Imbonati, la *Teti* dell'Ode, riproduco una lettera di lei al letterato Luigi Silva, nel suo tempo, grande corteggiatore e seduttore di donne, specialmente letterate, da un mio saggio, intitolato: *Lettere amorose di donne italiane nel settecento*, e pubblicato nella *Rivista d'Italia* del 1900:

È evidente, io scriveva, che quel Don Luigi Silva doveva essere un grande fascinator e seduttore di donne, anche da vecchio, poichè ad una di quelle sue signore corrispondenti faceva dire che, per le sue *costanti lepidezze*, egli mostrava di aver sempre *trent'anni*. Si chiamavano poi, allora, lepidezze le parole equivoche, delle quali Don Luigi infiorava spesso i suoi discorsi e le sue lettere; e alcune di quelle dame non solo non sembravano offendersene, ma anzi confessavano di divertirsene e lo invitavano a proseguire nella celia petulante. Una di queste signore gli scriveva perciò, nel 1752, da Venezia; « La vostra maniera di scrivere mi ha molto divertita; e castigatemi pur sempre così ». Egli era, del resto, con le dame assai compiacente e servizievole; ora egli le rallegrava con doni accettabili, ora con versi scherzosi, ora con letterine sfacciatelle; nulla, di molto tenero, nulla di profondo e appassionato penetrava mai nel suo carteggio; ma egli sapeva allattare, stuzzicare, dilettere, distrarre, con amabile destrezza, le figlie d'Eva che gli parevano vulnerabili nel cuore, dai loro doveri. Taluna però resisteva subito, e metteva, accortamente, innanzi il nome del marito, come, per un esempio, la contessa Francesca Imbonati, la madre di quel Carlo che il Parini cantò giovinetto, e il Manzoni pianse morto, per non impegnare col troppo galante cavaliere un carteggio, che, nella famiglia, ove dovea piacere un educatore austero come il Parini, non avrebbe potuto trovare alcun incoraggiamento.

La lettera della Imbonati è cortesemente riguardosa e scritta, come pare, se non sotto la dettatura dello stesso marito, poichè era essa stessa donna

non ci accorgeremo noi delle cure che, come maestro, il Parini aveva già prodigato al nobile alunno, prima ch'egli cadesse malato, dalle seguenti strofe, così tenere, così chiare, così esplicite e così profondamente significative?

Scendete, o versi miei,  
Sopra l'ali sonore  
Del giovinetto al core.  
O pianta di buon seme,  
Al suolo, al cielo amica,  
Che a coronar *la speme*  
*Cresci di mia fatica*,  
Salve, in sì fausto giorno,  
Di pura luce adorno.  
Vorrei di geniali  
Doni gran pregio offrirti;  
Ma chi diè liberali

colta e cultrice della poesia, certamente col suo consenso: « Dopo essersi letti con piacere i due capitoli *da me e dal conte mio marito, i cui distinti rispetti con premura rassegnò a V. S. Ill<sup>ma</sup>*, glie li rimando senza annotazione alcuna, non mi parendo che ne abbisognino. Molte belle espressioni vi sono, correndo sempre viva e nobile la frase. Certamente, in molte parti si truova *oscurità*, ma questa si è voluta, come si compiacque di accennarmi. Le poche correzioni, nel foglio separato, vanno a dovere, assai propriamente ideate. Onde non ho che suggerire, *se non si volesse passare per una troppo severa critica e censura*. E solo mi rincresce (rincrescimento che è generale dei buoni) il perdersi del soggetto principale, il quale ne dà giusto timore per la malattia ostinata e grave che lo riduce agli ultimi termini. Ringraziando nuovamente V. S. Ill<sup>ma</sup> dei due libri favoritimi, ovè spicca la facilità del verso e della spiegata storia, *veduti volentieri dal mentovato mio marito*, e, con lui, facendo riverenza, e *raffermando la più attenta servitù a V. S. Ill<sup>ma</sup>* ed alla stimatissima signora Donna Teodora, degnissima consorte, con un' intima brama de' suoi pregiati comandi, pienamente mi protesto

Di V. S. Ill<sup>ma</sup>

Milano, 8 giugno 1758.

Dev.<sup>ma</sup> obb.<sup>ma</sup> serva  
FRANCESCA IMBONATI.

In modo diversamente spigliato e birichino, scriveva la poetessa Contessa Camilla Solar Fenaroli di Brescia, cui il Silva imprestava il *Ricciardetto*, mandava pure i due capitoli e le primizie del suo poema in ottava rima, sopra *Sant' Orsola* e le sue undici mila Vergini, a proposito delle quali la Contessa sbriglia, in modo audace, tutto il suo spirito, dichiarando al Silva che le piacevano molto « i cantori gentili e allegri come lui ».

Essere a i sacri spirti?  
 Fuor che a la cetra, a loro  
 Non venne altro tesoro.  
 Deh, perchè non somiglio  
 Al Tessalo maestro  
 Che di Tetide il figlio  
 Guidò sul cammin destro!  
 Ben io ti farei doni  
 Più che d'oro e canzoni.  
 Già, con medica mano  
 Quel Centauro ingegnoso  
 Rendea feroce e sano  
 Il suo alunno famoso.  
 Ma, non men che a la salma,  
 Porgea vigore a l'alma.  
 A lui che gli sedea  
 Sopra la irsuta schiena  
 Chiron si rivolgea,  
 Con la fronte serena,  
 Tentando in su la lira  
 Suon che virtude inspira.  
 . . . . .  
 Di Teti, odi, o figliuolo,  
 Il ver che a te si scopre,  
 Dall'alma origin solo  
 Han le lodevol' opre.  
 Mal giova illustre sangue  
 Ad animo che langue.

Come mettere insieme questa poetica gentilezza dell'ode con le ruvidezze del dialogo della Nobiltà, dove de' nobili non si dice altro che male? e perchè poi il Parini, nella sua vita, ha poi accostato tanto spesso i nobili, mostrando anche di averli in pregio ed occupandosi, con tanto amore dei loro figli, non perchè imparassero a dispregiare il loro stato, ma perchè con le loro virtù, lo rendessero veramente migliore? L'educatore Parini incomincia con Gian Galeazzo Serbelloni; prosegue con Carlo Imbonati, termina con Febo d'Adda, ossia con tre giovani patrizi; questa è la verità che rimane inalterata e che s'illustra bene con quanto il Parini ha scritto di meglio, *Il Giorno* e l'*Ode L'Educazione*; tutto il resto diviene dunque fantasticheria, o rettorica settaria. Di plebeo, com'era nato, fattosi nobile con l'ingegno, con gli studii e con una vita decorosa, il Parini non solo non ha quindi poi mostrato di



sgradire la compagnia de' patrizii, e sopra tutto, delle patrizie più intelligenti, ragionevoli e di miglior gusto, ma la ricercò talora egli stesso fino a diventare, come potremo anche vedere, nel seguito delle nostre indagini pariniane, troppo grazioso cortigiano dell'imperatrice Maria Teresa e della Principessa d'Este, pressapoco quale, stando per mezzo secolo alla Corte di Vienna, s'era mostrato quel povero abate Metastasio, una sola genuflessione del quale aveva, al giovine Alfieri inorridito, tolta ogni voglia di avvicinarlo.

---

## LEZIONE QUARTA

---

### Intermezzo — In attesa della Cattedra.

(1765-1770)

Poco sappiamo del Parini, tra l'anno 1765 in cui apparve il *Mezzogiorno* e il fine dell'anno 1769, in cui il pedagogo, il precettore privato venne, finalmente, in età di quarant'anni, assunto al pubblico insegnamento. Per quello che già conosciamo del carattere del poeta educatore, noi possiamo argomentare che, acquistata, coi due Poemetti, una nobile fama, tra i suoi contemporanei, specialmente nella società lombarda, dopo aver morso, per parecchi anni l'ingrato freno, riducendosi alla dipendenza dell'intera sua vita dal beneplacito di una sola famiglia, per quanto bene educata ed illustre, egli doveva desiderare di far valere il proprio ingegno, i suoi studii, il suo buon gusto, in un più vasto campo d'azione; e, per quanto egli si potesse compiacere dell'opera lungamente da lui prestata, come educatore, in casa Serbelloni ed in casa Imbonati, era poi naturale che egli ambisse uno stato meno incerto, più confacente a' suoi meriti, dove potesse pure comunicarsi più lontano, con parola più efficace, e, più onorevolmente farsi valere. Ma, come riuscirvi, se l'educazione pubblica era allora intieramente affidata agli ordini religiosi, e, specialmente, ai Gesuiti ed ai Barnabiti, essendo egli semplice prete, ed avendo anche fatto, più volte, professione di liberi sensi? Non è forse dell'anno 1764, l'ode del Parini *L'Impostura* contenente sentimenti e pensieri molto simili a quelli espressi, nel giugno 1764, da Pietro Verri, nel *Caffè*, in un articolo intitolato: *Il Tempio dell'Ignoranza*?

Se venne pubblicata con l'approvazione del Parini, soltanto nel 1791, dal Gambardelli,<sup>1</sup> essa era stata letta, fin dal 1764, nell'Acca-

---

<sup>1</sup> Il Parini l'avea, di certo, ritoccata, sopprimendovi alcune strofe; intanto queste tre strofe, contro i plagiaristi e i ciarlatani della letteratura, tra

demia de' Trasformati, e deve essersene pur fatto qualche rumore, per il suo grande ardimento. Il poeta satirico, nel principio dell' ode, finge entrare anch'esso umilmente nel Tempio dell' Impostura, che, dal tempo

i quali erano specialmente presi di mira un Claude Buffier ed un Bruni; il Bruni era un Padre Barnabita, il quale, avendo letto un libro di vecchie Meditazioni e credutolo opera di una donna, si era proposto d' iniziare, per essa, biografandola, un nuovo processo di beatificazione; e del Buffier, non è chiaro se possa essere quell' enciclopedista gesuita, quel Claude Buffier, detto poi *Le Père*, francese, ma nato in Polonia nel 1661, morto nel 1737, che scrisse di molte cose, grammatica, eloquenza, poesia, logica, metafisica, metodica, autore di un *Cour de sciences sur des principes nouveaux et simples* (1732) e d' una *Géographie avec le secours de vers artificiels* (1715), ma non sappiamo poi se egli a Vienna si facesse passare per Conte. Forse il Parini vecchio s'accorse che il Buffier e il Bruni, oramai morti e dimenticati, non meritavano tanta satira, e che si potevano chiamar veri impostori. Ecco, in ogni modo, le tre strofe che li riguardano, meritamente sopresse:

Temerario menzognero  
Già, su l' Istro non vogl' io  
Al geografo Buffiero  
Törre un verso e farlo mio:  
E buscar gemme e fischiate,  
Falso conte e falso vate.  
Nè me stesso od altri io voglio  
Por nel coro de' celesti,  
Vana speme e pazzo orgoglio,  
Onde porta gli occhi mesti  
Il Biografo bellato,  
Quel che il Bruni ha effeminato.  
Non invidio il losco ingegno  
Di sì sciocchi mentitori;  
Dea, costor, nel tuo bel regno,  
Abbian titol d' impostori;  
Ma sian *risi*, ed abbian pene,  
Poi che *impor* non sepper bene.

In altre due strofe, il Parini denuncia e beffeggia un medico ciarlatano, segnalatogli, probabilmente, in casa Imbonati, dal dottor Bicetti, il quale invece di fare citazioni dal greco, come usavano altri dottoroni del suo tempo, per piacere alle dame, ne' suoi consulti, ricorreva ad eufemismi eleganti e *preziosi* per designare alcune malattie;

Ei, non come i pari suoi,  
Pompa fa di lingua argiva,  
Ma vezzoso, i mali tuoi  
Chiama un' *aura convulsiva*:  
E la febbre ch' ei nutrica  
Chiama *dolce* e chiama *amica*.  
Ei, primiero, il varco aperse  
A un *ristoro confidente*;  
Egli a' medici scoperse

di Numa Pompilio in poi, sotto il velo de' sacri riti, resse le coscienze degli uomini, in servizio specialmente dei potenti, dei monarchi, venerati quasi come Dei, per sola suggestione degli auguri, cioè, dei sacerdoti, che li circondano e li premono :

Venerabile Impostura,  
Io, nel tempio almo a te sacro,  
Vo tenton per l'aria oscura;  
E al tuo santo simulacro  
Cui gran folla urta di gente  
Già mi prostro umilmente.

Tu degli uomini maestra  
Sola sei: Qualor tu detti,  
Ne la comoda palestra,  
I dolcissimi precetti,  
Tu il discorso volgi amico  
Al monarca ed al mendico.

L'un, per via, piagato, reggi;  
E fai sì, che, in gridi strani,  
Sua miseria giganteggi,  
Onde poi non culti pani  
A lui frutti la semenza  
De la flebile eloquenza.

Tu, dell' altro a lato al trono  
Con l' Iperbole ti posi;  
E, fra i turbini e fra il tuono  
De' gran titoli fastosi,  
Le vergogne a lui celate  
De la nuda umanitate.

Già, con Numa, in sul Tarpeo,  
Desti al Tebro i riti santi,  
Onde l' augure potè  
Co' suoi voli e co' suoi canti  
Soggiogar le altere menti  
Domatrici de le genti.

Come l' *utero si pente*;  
Dea ben dritto è se n' hai scelto  
Nel suo tempio il nome e il volto.

Il vecchio Parini s'accorse probabilmente che quel vezzo di un dottore alla moda non era poi tanto grave da fargliene un crimine di vera e propria impostura e sopprime anche queste due strofe, se bene assai migliori delle altre tre, contro il Buffier ed il Bruni.



Ed il poeta satirico, che due anni innanzi, aveva inneggiato, pubblicando il *Mattino*, alla Moda, nuova Dea di sua propria creazione, ora inneggia alla Dea Impostura altra Dea di sua satirica invenzione, e le domanda perchè anche di lui Essa non faccia *un impostore*, tanto più ch'egli conosce già le arti di sedurre altrui col lenocinio dello stile, dando sembianza di vero, o sia facendo apparir verosimili, anche le finzioni:

Mente pronta e ognor ferace  
 D' opportune utili fole  
 Have il tuo degno seguace;  
 Ha pieghevoli parole;  
 Ma tenace e, quasi monte,  
 Incrollabile la fronte.  
 Sopra tutto, ei non oblia  
 Che si fermo il tuo colosso  
 Nel gran tempio, non staria,  
 Se, qual base, ognor, col dosso,  
 Non reggesseglì il costante  
 Verosimile le piante.

Con queste due strofe maliziose, delle quali non è forse stata compresa e rilevata tutta l' importanza, il Parini non mirò soltanto a tratteggiare il linguaggio melato dei Tartufi e dei Don Basillii, ma, certamente volle ritrarre anche i segreti dell' arte propria, come poeta satirico, avendo egli cercato imitare gli impostori, per blandire anch' esso, con un continuo amabile eufemismo, il giovin signore che egli si era proposto d' educare secondo i precetti della moda, e così renderlo, con tatto squisito, ridicolo agli occhi specialmente del suo vero, piccolo educando; così egli viene ora insinuando che, col medesimo stile, i Gesuiti si studiano, ricorrendo alle blandizie dell' impostura, di educare la gioventù. Era dunque un primo assalto con cui, forse in presenza di quello stesso Conte di Firmian, che aveva incoraggiato il Parini alla satira contro i nobili imbelli e corrotti, nell' Accademia de' Trasformati, il poeta dava ai Milanesi l'avvisaglia di prossime riforme che il Ministro liberale avrebbe tentato nelle scuole, per liberarle dai Gesuiti; e fu già ben rilevato che il Crispino pariniano ritrae probabilmente il Tartufo molieresco e il Don Pilone del Gigli, oltre tant' altri impostori apparsi sul maggior teatro della vita:

Dell' ipocrita Crispino <sup>1</sup>

<sup>1</sup> Già preso di mira da Giovenale.

Vo' seguir l'orme da presso;  
 Tu mi guida, o Dea cortese,  
 Per lo incognito paese.  
 Di tua man, tra il collo, alquanto  
 Sul manc' omero mi premi;  
 Tu una stilla ognor di pianto  
 Da mie luci aride spremi;  
 E mi faccia casto ombrello  
 Sopra il viso ampio cappello.  
 Qual fia allor sì intatto giglio  
 Ch' io non manchi o ch' io non sfrondi,  
 Dalle forche e dall' esiglio  
 Sempre salvo? A me fecondi  
 Di quant' oro fien gli strilli  
 De' clienti e de' pupilli!

Ma, dopo avere così arditamente segnalato i formidabili educatori pubblici dell'età sua, che allevavano la gioventù italiana, con l'ipocrisia, alla viltà ed al delitto, il poeta, come se, ad un tratto, il ribrezzo, lo schifo lo assalissero, non con volo, ma con vero strappo lirico, per farci intendere ch' egli intende altrimenti la pubblica educazione, si volta, improvviso, da un'altra parte, per invocare e venerare, in vece, la sua vera ed unica Dea, la Verità:

Ma qual arde amabil lume?  
 Oh ti veggio ancor lontano,  
 Verità, mio solo nume,  
 Che m' accenni con la mano,  
 E m' inviti al latte schietto  
 Ch' ognor bevvi al tuo bel petto.  
 Deh, perdona. Errai, seguendo  
 Troppo il fervido pensiero.  
 I tuoi rai del mostro orrendo  
 Scopron or le zanne fiere  
 Tu, per sempre, a lui mi togli,  
 E, me nudo, nuda accogli.

Segnalato così il mostro, il poeta deve avere atteso, con impazienza, che chi ne aveva il potere, pensasse ad atterrarlo; ed il Conte di Firmian, non solo secondò il grido del poeta, ma, a pena gli riuscì di liberarsi dai Gesuiti, e di creare, con intendimenti laici, in Milano, le

Scuole Palatine, provvide perchè il primo de' nuovi insegnanti e moderni educatori divenisse il Parini.

Ma, intanto che l'opera laboriosa ed ardua del Firmian si veniva lentamente maturando, il poeta continuava, tribolando un poco, l'opera sua di privato educatore in casa Imbonati, dove egli aveva pure frequente occasione di avvicinare il dottor Giovammaria Bicetti de' Buttinoni, anch'esso accademico Trasformato, fratello della Contessa Imbonati; ed, avendo questo illustre medico (nato nel 1708 e morto nel 1778) pubblicato in Milano, alcune lettere sparse sull'innesto del vaiuolo, dopo averne sperimentato il buon esito, sopra il suo proprio nipote Carlo Imbonati e pensato a riunirle in un volume, per questa raccolta di lettere che venne dedicata nel 1765 al Conte di Firmian, il Parini, mettendosi sempre più nelle grazie e nel favore del Governatore, scrisse l'ode famosa intitolata: *L'Innesto del Vaiuolo*, degno complemento dell'ode: *L'educazione*, scritta per la convalescenza del giovinetto Imbonati.

Il Parini, noi l'abbiamo già veduto, si mostrava assai tenero verso le donne; gli premeva dunque che esse non solo si conservassero in salute, ma che mantenessero pure lungamente la bellezza; perciò, apostrofando l'amico, che, con l'innesto del vaiuolo, contribuiva a mantenere non solo robusti e belli i fanciulli, e specialmente poi le fanciulle, esclamava:

Più dell' oro, Bicetti, all' uomo è cara  
Questa del viver suo lunga speranza;  
Più dell' oro, possanza  
Sopra gli animi umani ha la bellezza.

Il vaiuolo faceva allora molte vittime e, per quel morbo, molti morivano; altri che ne scampavano, riuscivano spesso deturpati nel volto; onde il poeta se ne spaventava:

Crescete, pargoletti; un dì, sarete,  
Tu forte appoggio de le patrie mura,  
E tu soave cura  
E lusinghevol esca a i casti cori.  
Ma, oh Dio, qual falce miete  
De la ridente messe  
Le sì dolci promesse?  
O quai d' atroce grandine furori  
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?

I primi medici che cercarono di curare in Europa, con l'innesto, il vaiuolo erano stati derisi; ma l'uomo saggio non si lascia smuovere, e, moltiplicando i benefici esperimenti, riesce finalmente a vincere l'ignoranza e la superstizione. Così avevano resistito e combattuto, per la verità, in Francia e in Inghilterra, alcuni medici coraggiosi e sapienti che avevano mostrato fede nell'innesto del vaiuolo; così fece pure, con molto coraggio, in Lombardia, il dottor Bicetti; ed il poeta, che lo incoraggia, e lo loda, si compiace, da sè stesso, dell'alto ufficio civile ch'egli viene compiendo esaltando la benefica invenzione alla quale il Bicetti, medico e letterato che il Parini rende perciò maggiormente glorioso, ha concesso coraggiosamente ed ostinatamente il nobile suo zelo:

Quanta parte maggior d'almi nipoti  
 Coltiverà nostri felici campi!  
 E quanta fia che avvampi  
 D'industria in pace o di coraggio in guerra!  
 Quanta i soavi moti  
 Propagherà d'amore,  
 E desterà il languore  
 Del pigro Imene che, infecondo, or era,  
 Contro all'util comun, di terra in terra!  
 Le giovinette, con le man di rosa,  
 Idalio mirto coglieranno un giorno;  
 All'alta quercia, intorno,  
 I giovinetti fronde coglieranno;  
 E la tua chioma annosa  
 Cui, per doppio decoro,  
 Già circonda l'alloro,  
 Intrecceran ghirlande e canteranno:  
 Questi a morte ne tolse o a lungo danno.  
 Tale il nobile plettro, in fra le dita  
 Mi profeteggia, armonioso e dolce,  
 Nobil plettro che molce  
 Il duro sasso dell'umana mente;  
 E da lunge la invita  
 Con lusinghevol suono  
 Verso il ver, verso il buono;  
 Nè mai, con laude, bestemmio nocente,  
 O il falso in trono o la viltà potente.



Quest'ode che s'appaia bene con quella dell' *Educaziome*, ci richiama, ad essa, specialmente nell'ultima strofa. Nella prima, è la madre dell'Imbonati, che, sotto le vesti di Teti madre d'Achille, applaude da lunge, ossia dalla marina, al canto del poeta educatore; ora è il poeta stesso, che, sapendo di fare particolarmente piacere alla sorella del Bicetti, grata al fratello medico, che le avea salvato il figlio, da lunge, incoraggia, col *nobil plettro*, lo scienziato benefico, a far del bene, proseguendo il vero. Il concetto educativo del Parini si viene così integrando; ma, in questa integrazione, oltre al servire la verità, oltre al proseguire l'opera sua educativa, ed oltre al favorire un amico, dovette essere presente e più vicina al suo pensiero, la gratitudine della dama, alla quale la scienza del fratello aveva ridonato il figlio, e le cure e le speranze del Parini sembravano anche far presagire, che questo figlio sarebbe riuscito un moderno eroe, un nuovo Achille. Se Carlo Imbonati riuscì poi un semplice scappafatiche, un commodone amabile, che non visse nè bene nè male, ed accomodò soltanto, lontano da ogni cura e da ogni rumore, la sua vita di scapolo, ai precetti di una serena filosofia stoica, nè la Contessa Imbonati, nè il Parini ne ebbero alcuna colpa, come non era certamente colpa della Duchessa Vittoria Serbelloni, nè del Parini, se il suo Gian Galeazzo, di cui si sperava fare un grande Italiano, non si mostrò poi quale le ambizioni di nobilissima madre Italiana e di un educatore sapiente l'avrebbero desiderato. Ciò che importa a noi è che l'esempio dato dalla Serbelloni, dalla Imbonati e dal Parini, non sia andato, del tutto, perduto, per altre madri, e per altri educatori i quali hanno ben letto e messo a frutto il *Giorno* e le *Odi* cioè il meglio dell'opera pariniana, gran patrimonio ideale della nostra letteratura.

Ma che, nel 1766, pubblicato il *Mezzogiorno*, il Parini non si appagasse già più del suo insegnamento privato, per necessità, un po' ristretto e meschino, in troppi casi, forzatamente, elementare, e mirasse ad un insegnamento più alto, anzi ad una cattedra milanese, che avrebbe dovuto intitolarsi di *Eloquenza superiore*, si può argomentare da una lunga lettera, molto ossequente, diretta, in quell'anno stesso, o l'anno appresso, al conte di Wilczek,<sup>1</sup> il braccio destro del Conte di Firmian, che aveva già in mente di riformare gli studii.

<sup>1</sup> Così credo che vada scritto il nome, e non *Wilzek*, come usò il Reina, e, dopo il Reina, i suoi seguaci.

Nel 1766, o per sue proprie premure, o per alcun invito venutogli da Parma, pare che il Parini fosse tentato a recarsi in quel Ducato, per coprivi, come *Lettore*, nella scuola reale recentemente istituita, per l'istruzione di que' paggi, una cattedra detta di Eloquenza e Logica. Ma, sia che gli rincrescesse troppo lasciar Milano, quantunque bisognoso e già intento a procacciarsi un ufficio pubblico, sia che veramente le diseguate riforme del Conte di Firmian gli facessero sperare in Milano un più onorevole impiego, egli vi si trattenne. Se non che, ritardandosi ogni provvedimento, il poeta, oramai impaziente di diventare pubblico professore, dirigeva al Conte di Wilczek la lettera seguente, la quale, quantunque prolissa, gravuccia, tediosetta, non priva di scorrettezze di lingua e di stile e forse più rimessiva e servile che non la vorremmo da un Parini, io riferisco per intiero, perchè, nella scarsità di notizie biografiche autentiche e nella povertà dell'epistolario pariniano, il quale andò, pur troppo, quasi intieramente distrutto, assume una singolare importanza:

« *L'occhio di parzialità con cui V. S. Illustrissima si è sempre degnata di riguardarmi; le umanissime promesse ch'Ella graziosamente mi fece, poche ore prima della sua partenza per la campagna; le varie novelle che si spargono per la città, tutto mi fa coraggio ad incomodarla con questa mia lettera. Fino da quando io fui invitato a Parma, per esservi impiegato nella Lettura d'Eloquenza e Logica, come a V. S. Illustrissima è ben noto, Ella ebbe la degnazione di farmi nascere in cuore delle speranze di essere adoperato in Patria, qualora fosse seguita la riforma degli studj, che, fin d'allora, si prometteva. Si compiacque d'insinuarmi più volte ch'io non partissi di Milano, interponendo qualche volta alle proprie insinuazioni anche il nome di S. E. (il Conte di Firmian), e assicurandomi inoltre, che io non mi sarei trovato malcontento dall'essermi trattenuto in Patria. Guardimi il cielo, che io pretenda, col rammemorarle queste cose, di farle credere che io abbia lasciato di accettar la proposizione di Parma in grazia di esse; e così istituire in lei quasi un'obbligazione a mio favore. No, io non ebbi la generosità di rimanermi in Patria unicamente per questi motivi,<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Dunque ne aveva altri; quali? forse egli era ancora, per alcun tempo, impegnato in casa Imbonati; forse gli rincresceva *espatriarsi*, poichè chiamava Milano sua patria; forse l'assegno di Parma al Lettore era troppo misero, per indurre il Parini a spostarsi.

sebbene io dovessi confidare assaissimo sopra le *graziose* espressioni, ch' Ella in quel tempo si compiacque di *farmi*. V. S. Illustrissima conosce troppo bene il mio carattere, e mi usa la giustizia di non credermi capace di sorprendere, per queste vie basse ed indirette, un *padrocinio*, che sempre è venuto *all'incontro del mio tenue merito* così spontaneamente, e con *tanta magnanimità*. Ciò dico soltanto per farle *sovvenire la per me graziosa epoca*, in cui cominciai a sentire le testimonianze della sua favorevole *prevenzione* a riguardo mio.

Nell'inverno di questo anno passato poi il Signor Consigliere Pecis si compiacque d'accrescer le già da me concepite speranze, col propormi, con intelligenza, cred'io, anche di S. E., una Cattedra d'Eloquenza Superiore, in caso che questa Cattedra fosse di quelle, che si destinavano per Milano. V. S. Illustrissima può immaginarsi se io abbracciai con tutto l'ardore una *proposizione*, che tanto mi onora, *non altro desiderando io più vivamente, che d'impiegare i miei quali si siano talenti in servizio del mio Principe* (cioè dell'Imperatrice d'Austria) e della mia Patria, e di ottenere un carattere *pubblico*, che mi dia qualche *distinzione nel mio paese*. Non ho tralasciato dipoi di coltivare questa felice disposizione nel Signor Consigliere Pecis, e, per mezzo di lui, secondo che io credo anche nell'animo di S. E., e di qualche altro Ministro della Deputazione.

Ma ora è sparsa voce che questa Cattedra d'Eloquenza Superiore in Milano non si fondi altrimenti; e, quando ciò si verificasse, tutte le mie speranze se ne sarebbero andate al vento. *Quando sia vero, che il superiore discernimento della Regia Deputazione non abbia giudicata necessaria questa Cattedra, sarò io pure del medesimo parere, gloriandomi io d'assoggettare il mio particolar sentimento alle ponderate decisioni di un corpo così illuminato. Ma, quando ciò non sia, e che all'opposto sia stata giudicata o necessaria od utile almeno, sarò glorioso di vedere un così rispettabile giudizio accordarsi colla mia privata e spontanea opinione* ».

A queste umilissime proteste del candidato Parini che mirava ad ottenere la cattedra di Eloquenza Superiore in Milano, segue quello che si potrebbe chiamare il programma delle future lezioni :

« L'Eloquenza Superiore appartiene alla Filosofia, ed approfitta massimamente della Logica, della Metafisica e della Morale. Non si occupa ella soltanto materialmente de' vocaboli, de' tropi, dello stile, delle parti e de' generi dell'Orazione, cose proprie di quella Rettorica, che ordinariamente si abbandona alle scuole inferiori, per avvezzare i giovani a

tesser soffribilmente un discorso. Quest' Eloquenza Superiore si stende sopra i confini delle idee accoppiate a' vocaboli, e, conseguentemente sopra la proprietà di questi, sopra il loro valor reale, e sopra quello d'opinione, cose tutte che contribuiscono alla chiarezza, alla forza, alla nobiltà del discorso. Passa inoltre alla composizione de' vocaboli nelle frasi, e nelle perifrasi, fissa i limiti della loro accettazione secondo la diversità degli stili, secondo la natura dell' idioma, e secondo le regole inalterabili del Buongusto. Richiama la composizione de' membri e de' periodi al giudizio dell' orecchio e ne tempera i modi fra la natura della lingua, fra il gusto vegliante e le meccaniche impressioni del suono. Quest' è la menoma parte, ma però necessaria dell' Eloquenza Superiore. Si vale poi della Logica, scegliendo, o rigettando la varietà delle pruove, vestendole, colorendole, distribuendole secondo le varietà delle circostanze e delle convenienze; e questo scegliere, vestire, colorire, distribuire secondo la varietà delle circostanze e delle convenienze suppone una profonda conoscenza della Morale, per iscegliere le maniere, gli stili, i colori dell' argomentazione, che meglio rivolgano a nostro favore le diverse passioni dei diversi uomini, sempre a seconda degl' immutabili principj del retto e dell' onesto. Qui è dove subentrano la delicatezza, lo spirito, la vivacità, il calore, l' entusiasmo, e tutti quelli altri accompagnamenti dell' argomentazione che, prevenendo, agitando e soggiogando gli animi v' introducono la persuasione, e la deliberazione. Tutto questo è soggetto dell' Eloquenza Superiore, ma non lo insegna già essa per la sola via de' nudi e freddi precetti. Essa vi accoppia costantemente gli esempj più illustri presi da tutte le lingue, e da tutte le età, e da tutti gli scrittori; anzi prende occasione da questi esempj di fissare pochi e chiari *precetti ripetuti immediatamente dalla natura e dal cuore dell' uomo*, confermandone, di tanto in tanto, l' autenticità *colla decisione de' maestri più classici* d' ogni nazione. Nè questa Eloquenza Superiore si trattiene solamente su ciò che si chiama Oratoria. Spazia pur anco sopra la Poesia, e in tutte le altre opere che si chiamano di Gusto e d' Immaginazione; e quivi richiama le menti a' fini più utili e nobili, le conduce sulle vie del Buongusto; seconda e coltiva i genj nascenti; raddrizza le menti, ne corregge l' intemperanza o la vanità, sempre coi grandi esempj de' classici, de' giudiziosi e degli onesti scrittori d' ogni tempo e d' ogni paese. Così si spargono, in una città, la delicatezza, il Buongusto, la coltura, cose tutte che V. S. Illustrissima ben sa quanto *influiscono ai costumi d' un popolo*. Questa è l' idea che io ho d' una Cat-



tedra d' Eloquenza Superiore; e, se questa idea non è falsa, una simile Cattedra non può a meno di non esser riconosciuta per utile infinitamente.

E tanto più utile dee riputarsi in Milano, dove *ad onta di tante cure di S. M.*, non si può negare che regni ancora di molta barbarie. *Senza far torto a quegl'individui che per lo solo impeto del loro talento si aprono una strada fra le tenebre*, V. S. Illustrissima ben vede quanto si le pubbliche, come le private scritture manchino per lo più d'ordine, di precisione, di chiarezza, di dignità. Gli avvocati, generalmente parlando, non hanno idea *del buono scrivere*, non dico io già di quello, che si riferisce semplicemente alla grammatica od allo stile, che pure è molto importante, ma di quello che ha *rapporto* alle convenienze degli affetti e delle persone, cosa che dovrebb'essere tutta proprio di loro. I Predicatori, non parlo io de' Frati, *a' quali non s'appartiene naturalmente (che cosa avrebbero detto leggendo questo bando pariniano i Domenicani che chiamano de' Predicatori il loro Ordine?)*, nè fondamentalmente la predicazione della Chiesa Cattolica, e che oltre di ciò non si può sperar di correggere; i Predicatori, dissi per lasciar da parte tutto il resto, di cui mancano, sono generalmente privi della prima facoltà, cioè di farsi sentir con piacere; e ciò più per difetto d'abilità in loro, che di pietà ne' Cittadini. Che dirò io a V. S. Illustrissima di tanti giovani sonettanti che infestano il nostro paese, persuasi d'esser qualcosa d'importante; che, dietro a questa vanità estremamente nociva alle famiglie ed allo Stato, perdono i talenti, che dovrebbero esser meglio impiegati. *Non vi ha pur uno fra questi che sappia cantar degnamente le lodi della virtù, o del suo Principe*; pur uno che sia capace di contribuire una Commedia od una Tragedia al Teatro; *pur uno che faccia una cosa degna della delicatezza, del nostro secolo*. Se *fralle città di uno Stato ve ne ha una*, ove si debba meglio coltivar la delicatezza, e il Buongusto, certamente è quella dove s'aduna *un corpo maggiore di Nobiltà*, che è la sede de' Magistrati Supremi, e che, per queste ragioni, invita maggior copia di forestieri. Sono ecc. ».

Questo misero squarcio di prosa burocratica pariniana, oltre a quello che presenta di vago, di vuoto, di vieto e di sciatto, può anche recarci un po'di pena, per alcune incoerenze che vengono a fare qualche strappo in quel carattere pariniano che ci apparve e si vorrebbe veder sempre come fatto d'un sol pezzo. La nobiltà lodata in esso, come la sola che dà la delicatezza e l'eleganza al secolo; il rammarico espresso, perchè

non si trovino più scrittori capaci di comporre il panegirico de' Principi e quella pronta rinuncia del richiedente all'opinione sua personale, se essa dovesse contrastare con l'opinione de' maggiorenti, sono tutte concessioni fatte non già più alla *bella e nuda* verità, ma alle brutte convenienze di un'età servile, che, nell'autore del *Giorno* e delle *Odi*, stridono troppo, perchè non ci rechi un po' di meraviglia che, fra tante lettere pariniane, le quali andarono perdute, il buon Reina non abbia lasciato perdere anche questa al Conte di Wilczek che può forse aver contribuito ad agevolare al Parini il conseguimento della cattedra agognata, ma non gli crebbe, di certo, onore; ed è veramente peccato, tanto più che di questi rammarichi l'opera del Parini ci dovrà, pur troppo, dare alcuni altri motivi penosi.

Ma, intanto che il poeta aspettava l'ambita cattedra, il Conte di Firmian, avendo già saputo dare corpo al suo disegno di un giornale notiziario governativo, fondava *La Gazzetta di Milano* e ne affidava, nel principio dell'anno 1769, la compilazione al Parini, come ce ne informa, con questa pagina, il Reina: «La stima e l'affezione che gli pose il Firmian, fu tanta che sempre il voleva seco, e consigliavasi con lui sulle più gravi faccende, e su quelle, specialmente, che risguardavano la letteraria restaurazione. Scontento il buon Ministro delle gazzette nostrali, zeppo di bugie e stese senza critica, e senza mirar punto allo scopo filosofico, cui intendevano tutte le sue cure, volle che il Parini scrivesse la *Gazzetta* avente per motto *medio tutissimus ibis*. Vi si applicò egli volentieri, col soccorso de' giornali procuratigli in copia grande dal Ministro, che gli permetteva la stampa della medesima senza revisione.

Soleva Parini esporre i materiali della *Gazzetta* in una certa nicchia, donde toglievali lo stampatore.

Vennero essi una mattina veduti a caso da un sartore che, avendo bisogno di carta, per farne misura, se li prese; nè potendo Parini rifare a memoria l'intero foglio, finse a capriccio una data di Roma, in cui dicevasi, con bell'apparato di termini, il Santo Padre Ganganelli avere ordinato che, per allontanare dal delitto della castratura, non si ammettessero più castroni nelle Chiese e ne' Teatri dello Stato Romano. Questa bizzarria riferita tosto dalla *Gazzetta di Leida*, e da tutti gli altri giornali si diffuse rumorosamente in Europa; grandi elogi ne diedero al Pontefice i protestanti; e lo stesso Voltaire gl'indirizzò la bella pistola: *sur ce qu' il ne veut plus de castrats*. Le cosa non si avverò

per ignominia de' tempi, e per disgrazia dell' umanità ». Ma, nell'esprimere un tale rammarico, il buon Reina si scordò forse del meglio ed è questo: che il Parini o per eccitare i lodatori del Ganganelli tra i quali va forse solamente sostituito al nome del Voltaire quello del Bordes, o per tener loro bordone, col desiderio, se non con la fiducia di eccitare il Papa Ganganelli, eletto Papa il 19 maggio, a far che davvero la bella notizia, falsamente divulgata, diventasse vera, avendo forse pure allora avuta occasione di vedere su le scene cantanti-evirati, compose l'ode intitolata *La Musica*, o *L'evirazione* che si scaglia, per l'appunto, contro i cantori evirati.

L'articolo pariniano della *Gazzetta di Milano*, apparso ai 16 agosto dell'anno 1769 diceva per l'appunto così, in una lettera che si fingeva arrivata in quella settimana e partita il 2 agosto da Roma: « Un silenzio che credesi tanto più attivo, quanto è più esatto, copre per anco, in un alto segreto, la trattazione tra il Pontefice e le Corti... Tutto il mondo gioca a indovinare, e noi stiamo a vedere chi ci coglie (*così anche il Parini ci prepara il suo « ballon d'essai » o gioco di mosca cieca giornalistica*). Tre cose sono ottime, fra le altre, per ben governare uno Stato, e il Papa, a buon conto, le fa tutt'e tre, per la felicità de'suoi sudditi. Queste tre cose sono: assicurare il pane pubblico, impedire lo sciupamento delle sostanze dei privati, allontanare il popolo dalle macchinazioni e dai vizi... Adunque il Papa ha permesso che si aprano i teatri anche in altre stagioni che le solite. *A questo proposito si vuole che il prudentissimo Pontefice permetterà che recitino nei teatri di Roma anche le donne, prevenendo con savie leggi l'abuso che ne può nascere. Si vuole anche che sia per escludere dalle sacre funzioni i musici castrati, impedendo così dal canto suo, la maggiore e la più esecrabile depravazione che si possa fare dell'umana natura, contraria alle leggi divine ed ecclesiastiche.* Quando si pretende d'indurre gli uomini a lasciare una cosa malfatta, a cui sono chiamati dal loro interesse, non basta proibirla colle leggi, sotto pene temporali o spirituali; bisogna fare in modo che non abbiano più interesse di farla (*e il modo, per Parini, era il far concorrenza sul teatro ai castroni, col permettere alle donne di mostrarsi su le scene*) ».

Contento finalmente della sua trovata, il Parini giornalista richiama egli stesso i suoi lettori a notare il pregio del gustoso manicaretto da lui cucinato e arditamente imbandito, per soddisfare la curiosità del pubblico che ha subito abboccato: « Crediamo che queste nuove, benchè scarse, siano qualche cosa più importanti di quelle che

con lungo *dettaglio* s'inseriranno negli altri *Avvisi* di questo ordinarario ». <sup>1</sup>

Così la notizia di Roma, certo inventata di sana pianta, ma commentata gustosamente dal Parini, con intento evidente di riformare un costume scellerato, corrisponde perfettamente al contenuto dell'ode *L'evirazione* o *La Musica*. Il Salveraglio ed altri, dopo di lui, hanno discussa la credibilità dell'aneddoto del Reina, su lo smarrimento di alcuni fogli della *Gazzetta*, al quale il Parini avrebbe rimediato con l'appetitosa e sbalorditoia novella di Roma, che dovea far tanto chiasso; ma, simili particolari nessun biografo se li può inventare intieramente di suo capo; ed il Reina, che, negli ultimi anni della sua vita accostò familiarmente il Parini, deve aver proprio attinto l'aneddoto dal poeta stesso; può ben darsi, tuttavia, che il Parini, o il Reina, dimenticasse qualche particolare <sup>2</sup> e che abbia pure confuso per un *lapsus memoriae* l'oscuro Carlo Bordes di Lione, autore di una lettera di congratulazione al Papa

---

<sup>1</sup> Lo Scherillo, nel suo commento all'ode: *La Musica*, avverte: « Quantunque con un editto del 24 gennaio 1770 si bandisse ancora un concorso per « quattro voci soprannumero nella Cappella pontificia, cioè di un contralto naturale e di due soprani e di un tenore » pare che davvero il Papa riformatore mulinasse d'abolire quell'infamia; anzi, s'è da credere al suo primo biografo, egli avea pur dato « gli ordini opportuni per estirpar questa barbara costumanza, che l'eccesso d'un lusso asiatico avea introdotta ». CARACCILO, *Vita di Clemente XIV*, Firenze 1777.

<sup>2</sup> Lo smarrimento del foglio o de' fogli della *Gazzetta* è narrato e confermato, se bene in altro modo, in una lettera dell'abate Longo, citata su notizie raccolte dal Salveraglio, dallo Scherillo, nel recente commento all'ode: *La Musica* :

« Il Parini era stato chiamato dal Firmian a compilare l'ufficiosa *Gazzetta di Milano*. Ne' giorni di posta, Sua Eccellenza gl' inviava, coll'accordo di mandarli a riprendere la sera tardi, i giornali e le lettere, di che era ben provveduto; e il Parini, fatto lo spoglio, prima di dormire, poneva sopra una ringhiera interna della casa Risi, dove abitava, l'originale della *Gazzetta*, il quale era tolto alla mattina di buonissima ora dallo stampatore. Ora una volta accadde (lo racconta in una lettera, l'abate Alfonso Longo, amicissimo del poeta) che « per un temporale con gran pioggia sopravvenuto la notte, il vento si portò via l'originale, probabilmente guastato dall'acqua. Lo stampatore cercò invano questo originale la mattina, e, fatto svegliare il Parini, instò per potere stampare la *Gazzetta*. Parini compose in fretta una *Gazzetta* di quel poco che si poteva ricordare; ma non arrivava a compiere il foglio quanto doveva esserlo per occupare la *Gazzetta*. Non sapendo più come supplire al bisogno di tante righe, pensò supplirvi colle nuove non di ciò che si fosse fatto, ma di ciò che si doveva fare.



Ganganelli, *sur ce qu' il ne veut plus de castrats*, scritta dopo la diffusione della novella apparsa ne' giornali del tempo, col Voltaire (quantunque il Voltaire abbia scritto tante lettere, che non farebbe meraviglia se un giorno se ne venisse a scoprire una propria di lui diretta a Papa Ganganelli in quella occasione); ma un così piccolo errore di memoria non era qui, per la cosa stessa, d'alcuna importanza. Altri, invece, discussero l'attendibilità di una notizia fornita dal professor De Mattio, secondo la quale l'ode su *La Evirazione*, sarebbe soltanto stata suggerita al Parini, verso il 1770, « nell'occasione che si parlava in Milano moltissimo di un cantante, famoso per sottigliezza e delicatezza di voce, ch'avea ottenuta in forza di una spietata operazione. Mentre tutti correvano in folla ad udire il canto portentoso di quell'uomo pingue, il Parini mosso a compassione della misera vittima, freme e protesta con tutta l'eloquenza del cuore ». E Alessandro D'Ancona soggiunge: « Le ricerche fatte per giungere a conoscere se circa il tempo in cui l'ode fu scritta fosse, in Milano, un evirato che facesse furore, non sono riuscite fruttuose ».

Ma v'è proprio bisogno che il Parini assistesse, precisamente in quell'anno 1769, allo spettacolo di un grasso soprano evirato, quando tanti se ne affacciavano, ne' melodrammi metastasiani, sopra le scene, per scagliarsi contro i barbari genitori che castravano i loro figli per educarli al canto?

Io non so poi come, sia finqui sfuggito ai numerosi commentatori dell'ode pariniana il *Dictionnaire de Musique* del Rousseau, un autore che il Parini conosceva benissimo, pubblicato fin dal 1764, ossia cinque anni prima dell'ode, dove, alla voce *castrato*, si trova già questo brano d'indignata prosa umanitaria: « *Castrato*: Musicien qu'on a privé dans son enfance des organes de la génération, pour lui conserver la voix aigüe qui chante la partie appelée *dessus* ou *soprano*. Quelque peu de rapport qu'on apperçoive entre deux organes si différents, il est certain que la mutilation de l'un prévient et empêche dans l'autre cette mutation qui survient aux hommes à l'âge nubile, et qui baisse tout à coup leur voix d'une octave. Il se trouve en Italie des pères barbares qui, sacrifiant la nature à la fortune, livrent leurs enfants à cette opération, pour le plaisir des gens voluptueux et cruels qui osent rechercher le chant de ces malheureux. Laissons aux honnêtes femmes des grandes villes les ris modestes, l'air dédaigneux et les propos plaisans dont ils sont l'éternel objet; mais faisons entendre, s'il se peut, la voix de la pudeur et de

*l'humanité qui crie et s'élève contre l'infame usage; et que les princes qui l'encouragent* (qui evidentemente il Rousseau alludeva ai Papi che avevano bisogno di tali cantori, con voci angeliche, specialmente per la Cappella Sistina) *par leurs recherches, rougissent une fois de nuire en tant de façons à la conservation de l'espèce humaine* ».

Più oltre, il Rousseau annota ancora che gli evirati cantori « perdent leur voix de très-bonne heure, et prennent un enbonpoint dégoûtant » rilievo che s' incontra perfettamente con la prima strofa dell'ode pariniana:

Aborro in su la scena  
Un canoro elefante  
Che si trascina a pena  
Su le adipose piante  
E manda, per gran foce  
Di bocca, un fil di voce.

E il Parini si scaglia, come il Rousseau, contro lo spietato

Genitor che primiero  
Tentò, di ferro armato,  
L'esecrabile e fiero  
Misfatto onde si duole  
La mutilata prole. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Se anche il famoso Farinello, il « gemello » amato, fin dalla sua prima gioventù dall'abatino Metastasio, il quale richiamandosi ancora agli anni giovanili, gli scriveva da Vienna a Madrid lettere da innamorato, era un castrato, si può credere che a lui alludesse il Parini nella penultima strofa, ove si canta:

A lato ai regi  
Ei sederà cantando  
Fastoso d' aurei fregi.

Di Carlo Broschi, il famoso canterino, figlio d' un mugnaio, e castrone, chiamato altrimenti Farinello, creato poi *cavaliere* alla Corte di Spagna, i biografi ci fanno sapere che egli era nato ad Andria nel 1705, e che, allievo del Porpora, in età di soli diciassette anni, aveva splendidamente esordito al Teatro Aliberti di Roma, e che, passato nel 1734 a Londra, quindi alla Corte di Madrid, dopo aver fatto delirare il pubblico, consolò col suo canto le infermità del Re Filippo V, e infine, che pel favore speciale della Principessa delle Asturie, assunta al Regno di Spagna, ne divenne grande favorito, e vi ottenne credito, grazie, favori, onori d' ogni specie; che, nel 1762, morti il Re e la Regina, di Spagna, avendo perso i suoi grandi protettori, ed anche, probabilmente la voce, si ritrasse a vivere con grande agiatezza a Bologna,

Come nell'articolo della *Gazzetta di Milano*, il Parini, cui le donne furono sempre care, suggerisce al Papa Ganganelli che sostituisca le donne ai castrati, così, nell'ode, egli rinfaccia al grande ozioso che vuole

dove, avendo anche fatto un po' di bene con le sue liberalità, morì poi vecchio e stimato, nel 1782.

Già il Metastasio, ben che gli piacesse geminarsi col suo Farinello, si lagnava spesso del favore grande che, nel suo tempo, incontravano i musici, per lo più laidi castroni, sopra i poeti; ed anche il Parini ne avea già mosso amaro lamento, col suo terzo sermone, credo giovanile, intitolato *Il Teatro*, dove abbiamo un'anticipazione sul *Giorno*, e sull'ode, *La Musica*: dove dice che i poeti scenici doveano contentarsi degli avanzi che loro lasciavano i fortunati *Farinello* e *Carestino*. Nel sermone giovenalesco, noi abbiamo evidente la caricatura del Melodramma Metastasio *Catone in Utica*, ed anche del Metastasio poeta, che sacrificando le verosimiglianze del dramma alla musica, doveva appagarsi di un misero compenso in confronto de' lauti guadagni che facevano i castroni cantanti, per i quali Cesare e Catone doveano prendere atteggiamenti ridicoli, ma i cantanti imbelli mettevano facilmente in solluchero le vecchie dame viziose:

Qui sol, Musa, s'aspetta  
 Un fracido castron che a' suoi belati  
 Il folto stuol de' baccelloni alletta.  
 Ecco s'apre la scena; ecco da i lati  
 Utica s'erger; e, in faccia al suo periglio  
 Esce il fiero Caton con pochi armati,  
 Se gli scorge sul volto il gran consiglio:  
 E la cadente libertà di Roma  
 Tutta gli siede in sul rigido ciglio,  
 Cesar ne vien che, la superbia doma  
 Vuol di costui; pur, se gli legge in viso  
 Qual sostenga di cose altera soma.  
 Ma tu, Musa, pur vuoi scoppiar dal riso  
 Al mio parlar, veggendo ad amendue  
 Di biacca il muso e solimato intriso.  
 Conterresti però le risa tue,  
 Stu vedessi la Lisa spettatrice  
 Che ha 'l corpo a gola e portane almen due;  
 Onde il rigor de' Roman volti or lice  
 Co'minj ornar, per ch'atterrito il sangue  
 Non le corra con urto a la matrice.  
 Però, vedrai Caton, fra poco, esangue  
 Cantar morendo. Il popol tenerino  
 Troppo a le doglie altrui s'agita e langue.  
 Che importan leggi al poeta meschino,  
 Pur che quel poco al fin vada buscando  
 Che avanza a Farineilo e a Carestino?  
 Ma, vaglia il vero, o Musa; or come, or quando  
 Fu serbato il decor meglio e 'l costume,  
 Se gl'impavidi eroi mucjon cantando?

divertirsi, di non sapersi contentare delle voci di donna, che la natura spontaneamente gli ha concesse:

Ella, feminea gola  
 Ti diede, onde soave  
 L'aere se ne vola  
 Or acuto, or grave;  
 E donò forza ad esso  
 Di rapirti a te stesso.  
 Tu non però contento  
 De'suoi doni, prorompi  
 Contro a lei violento,  
 E le sue leggi rompi  
 Cangì gli uomini in mostri,  
 E lor dignità prostri.

Pazienza, se, per gelosia, i Sultani, Signori d'Oriente, allevano, per i loro serragli, eunuchi; pazienza, ancora se, per motivi superstiziosi, *per folle rito*, i barbari Cafri oprano, su alcuni fanciulli, quando giungono al decimo anno, \*

Il taglio atroce e crudo,

ma è troppo grande vergogna che simili atti di barbarie, s'abbiano a compiere precisamente in Roma, che diede già leggi civili al mondo, in Roma, ove si compiono pure i grandi riti della religione Cristiana:

... quel suolo che vanta  
 Gran riti e leggi e studii,  
 E nutre infamia tanta.

Ed ecco, in qual modo, e per quali motivi, noi possiamo vedere una stretta connessione fra la novella data nella *Gazzetta di Milano* di-

---

Piace a Cornelia vecchia il suicidume  
 Del sopran floscio; e lodalo a la figlia  
 Con quanta ella può mai forza ed acume,  
 Ma la figlia vuol altro; ella s'appiglia  
 Dell'amante a la destra, e l'empio foco  
 Tremulo le balena in su le ciglia.  
 Ella sente scaldarsi a poco a poco;  
 E stuprator de la già salda mente  
 Fansi gli obbietti, il suono, il canto, il loco.



retta dal Parini, sopra il bando che si fingeva esser stato dato ai cantori evirati, dai teatri di Roma, per volontà del Papa Ganganelli, e l'ode nella quale il poeta mostra come il mantenimento di quell'uso, specialmente in Roma papale, fosse una vera e grande infamia. L'ode e la notizia, maliziosamente suggestiva, della *Gazzetta* si confermano e si commentano a vicenda. Quale sia venuta prima, non è facile chiarire; ma, certamente, dovette correre un'assai breve distanza tra l'una e l'altra; e chi sa se il Conte di Firmian, il quale, in que'giorni, vedeva spesso, a motivo della *Gazzetta*, il Parini, non fosse egli primo a godere, nel secreto dell'animo suo nobile e generoso, di quel leggiadro, se è lecito il neologismo, *trucco*, del suo quasi improvviso, e pure già così bene addestrato, Gazzettiere.

---

## LEZIONE QUINTA

---

### La Vita.

(Il Parini Regio professore).

Finalmente, verso il termine dell'anno 1769, « a dispetto de' Gesuiti che malissimo il comportavano » come attesta il Reina, fu possibile al Conte di Firmian aprire, alla Canobiana, le Scuole Palatine e collocarvi, come Regio professore di Belle Lettere, il Parini, il quale le inaugurava solennemente il 6 dicembre, in presenza del Ministro e del Magistrato per gli studii. Era un primo colpo dato alle scuole de' Gesuiti, cacciati finalmente i quali, nell'anno 1773, pontificando il loro fiero avversario Papa Ganganelli, le Scuole Palatine vennero trasferite nel Palazzo di Brera, già occupato dai Gesuiti, dove la cattedra affidata al Parini, mutato titolo, si chiamò quindi pomposamente di *Magna Eloquenza e Belle Arti*, se bene lo stipendio od onorario del cattedratico fosse allora e rimanesse meschinissimo, tanto che, quando il professore Parini, al colmo della gloria, continuava ad insegnare in Brera, come rileviamo da una *quietanza* rilasciata da *Giuseppe Parini regio Professore alla Tesoreria Generale del Fondo per la Pubblica Istruzione*, gli venivano pagate, come assegno mensile massimo, sole cento settantacinque lire austriache, poco più che cento cinquanta lire italiane. È a stampa il discorso di prolusione, che l'ex-pedagogo, assunto all'ufficio di pubblico insegnante, pronunciò in quell'occasione, e reca nel frontespizio, questo titolo: *Discorso recitato nell'aprimiento della nuova cattedra delle Belle lettere dall'abate Giuseppe Parini Regio Professore nelle pubbliche scuole Palatine di Milano.*

Sul valore, il contenuto e la forma delle lezioni accademiche di letteratura italiana di Giuseppe Parini, avrò occasione di tornare in una futura lezione; ma le chiamo, fin d'ora, accademiche, perchè tale, pur troppo, è stata sempre la loro intonazione. Oggi, per delineare la figura, che potremmo chiamare esterna, del cattedratico mi gioverà riferire

alcune parti della prolusione, e specialmente l'esordio, ove si profilano, nel tempo stesso, l'umile cortigiano e quel pubblico educatore che, nel secolo decimottavo, apparve fra tutti libero ed eloquente.

Egli intona, necessariamente, con le lodi del Governo Austriaco di Maria Teresa e del Conte di Firmian, che aveano creato le nuove scuole; la necessità era allora diventata legge, cui ogni ufficiale pubblico sembrava doversi sottomettere: « La materia delle Belle Lettere, che *io il primo e la prima volta*, per singolare beneficenza della Sacra Cesarea Real Maestà di Maria Teresa, Augusta nostra Sovrana, son destinato a insegnar pubblicamente, nella mia Patria, quanto da una parte mi sgomenta, *coll'estrema sua delicatezza* e colla illimitata sua vastità, tanto mi conforta dall'altra e mi fa andare *superbo, per lo vantaggio* grandissimo, che può essa produrre ne' miei concittadini, qualora le mie forze non sieno di troppo inferiori al fervido zelo, che ho di bene ed utilmente trattarla. L'oggetto, che la illuminata provvidenza di Sua Maestà ha avuto, erigendo la Cattedra delle Belle Lettere in queste Pubbliche Scuole, si è di formare, di promuovere, di propagare il buon-gusto nella nostra patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della Gioventù, acciocchè, dietro alla scorta de' grandi esempj, disdegnando la infelice mediocrità, ed elevandosi coi sentimenti e coll'immaginazione, produca, sia nelle Lettere, sia nelle Belle Arti, opere degne della grandezza di questo secolo, innalzi la sua Patria al pari delle più colte Nazioni, e formi la gloria di sè medesima e del Principe che l'ama, che la coltiva e che l'assiste con tanta cura e con tanta munificenza. Diffatti, finchè non si giunge a rivolger l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' Cittadini od oggetti più sublimi, che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro, per accorgersi, *che ci è un merito, che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor Patria, e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme, che circondano gli altri*. Ora, le Belle Lettere sono quelle, che più d'ogni altra cosa, contribuiscono a ben dirigere la innocente, e perciò più agevolmente pieghevole, ambizione de' Giovani; imperocchè, proponendo esse gli eccellenti originali, e, per questo mezzo, facendo sentire i pregi del Bello e del Vero, rapiscono le anime nostre, e le eccitano possentemente a trovarli ed a produrli; o almeno, *accostumandoci* a gustarli, e, con essi, occupandoci nobilmente, ci distolgono dall'ozio e dalle passioni perniciose alla umana società; ne richia-

mano a sentimenti più grandi e sublimi, e ne avvicinano alla virtù. Ma io abuserei troppo delle *circostanze* di questo luogo e di questo tempo, se volessi prendere a dimostrare quanto giovino le Belle Lettere a tutti gli altri studj della Gioventù, alla civile conversazione, ai costumi, alla comune *benivolenza* degli uomini, alla probità, alla virtù ed allo stesso *eroismo* de' Cittadini. Dall'altra parte, io direi cose troppo note all'anima delicata di questo saggio Ministro, che mi onora della sua presenza; a questo rispettabile Magistrato, costituito moderatore della parte più nobile e più importante del Governo, cioè, gli studj de' Cittadini, a Voi, finalmente, o Illuminati Ascoltatori i quali tutti sapete per pruova, quanto la conoscenza de' grandi originali, e il bon gusto formato con lo studio delle Belle Lettere, abbiano contribuito alla soavità de' Vostri costumi, ed alla nobiltà ed allo ingrandimento degli animi vostri. Io mi restrignerò adunque a ragionar brevemente del vantaggio, che lo studio delle Belle Lettere produce nella civile Società, risguardando, per un sol capo, forse meno avvertito comunemente e men sentito degli altri; e questo sarà della influenza che hanno le Belle Lettere, l'Eloquenza, la Poesia, nel progresso e nella perfezione di tutte le altre Arti, che si chiamano Belle. Così spero che, invitata, in tanto maggior numero, la frequenza degli Uditori, avrò la consolazione di veder, per mio mezzo, e a pro della mia Patria, diffondersi con ampiezza tanto maggiore, il frutto di questa nuova, sovrana beneficenza ».

Da questo esordio, fra tanto, una cosa nuova mi sembra meritevole di rilievo, anche passando sopra il periodare alquanto strascicato ed uggioso, la soverchia adulazione, lo studio *ad captandam caream*, che non dovea essere molto numerosa, per non urtare la nobiltà, della quale dovea essere composto, in quel giorno solenne, l'uditorio ridotto a soli invitati, facendole intendere come essa fosse tutta già bene educata e ben costumata; e la cosa nuova, oltre il proposito di contrapporre all'opera satirica, negativa, demolitrice, de' due poemetti il *Matino* e il *Mezzogiorno*, scritti per far capire ai giovani educandi, com'essi non avrebbero dovuto essere, un'opera creatrice e restauratrice, col pubblico insegnamento della letteratura; la cosa nuova, dico, mi sembra essere stato quel primo tentativo di fare andare insieme le Belle Lettere e le Belle Arti, suscitando specialmente l'entusiasmo de' giovani destinati a divenire artisti, con l'aiuto specialmente dell'Eloquenza e della Poesia; ed il Parini dovea pur sentire molto sè stesso e i moti dell'animo proprio, quando, parlando delle sempre diverse e replicate



scosse della poesia, egli soggiungeva che « a quelle frequenti e dolci perturbazioni dell'animo si risente, si sveglia la fantasia del giovane artista, crea egli, anche non volendo, delle immagini conformi, sente la ricchezza delle proprie forze; finalmente, subentrando l'amor della gloria, tenta, riesce, si applaude e grida coll'immortale Correggio: Son pittore anch'io ».

Ed a queste parole che dovettero dall'oratore esser dette con voce più sentita e più vibrata, noi sentiamo di lontano l'applauso che le avrà coronate.

Verso il fine del discorso inaugurale, Giuseppe Parini, traccia il programma del suo corso biennale, riprendendo miseramente, per suo conto, e ce ne duole, il vieto accademico tema obbligatorio, delle lodi servili a Maria Teresa, e, quel che è peggio, rivolgendosi, in ultimo, alla gioventù milanese perchè, nutrita de' nuovi studii, essa si disponga a cantare epicamente le glorie dell'Imperatrice :

« Avvézzati ora meco, o valorosa gioventù milanese, su gli eccellenti esemplari, alle dolci impressioni del Bello e del Grande. Apprendi, da essi, a ben esprimere, a ben imitare il Bello, il Grande della Natura. Il Bongusto è un sentimento perfezionato dall'arte; e i sentimenti sono come una catena, le cui anella s'intessono. *È facile il passaggio dal Bongusto alla gratitudine. Quando i grandi esemplari avranno, per mezzo mio, formato il tuo Bongusto, ed eccitato il tuo Genio, offrìne le primizie, vola al sublime e scrivi alla posterità, o canta, sull'Epica Tromba, le virtù di Maria Teresa, Augusta Sovrana beneficentissima* ».

Quello che il Parini chiamava allora *buon gusto*, nell'età nostra, se non potesse dare altro frutto, fuor che un panegirico in versi del Principe, fosse anche un tal Principe grande e generoso, perchè pervertirebbe il pubblico costume, col renderlo servile, dovrebbe apparir *gusto pessimo*. Per fortuna, anche come professore, il Parini ha poi insegnato a scrivere qualche cosa di meglio che panegirici; chè se il severo censore de' costumi del suo tempo, contrasse, per tempo, anch'esso la lebbra dell'adulazione ai potenti, egli non ne ha poi fatto sentire il contagio fino a noi, che abbiamo, invece, soltanto serbato memoria de' suoi versi generosi, e de' suoi atti più virtuosi e magnanimi.

E qui, non avendo altra guida per proseguire il *curriculum* del Parini pubblico insegnante, che fu assai lungo, dobbiamo ancora fidarci alle sole informazioni che ce ne ha conservato Francesco Reina nel proemio alla stampa delle Opere: « Lesse, scrive il Reina, a proposito

delle Scuole Palatine, avversate dai Gesuiti, alla Canobiana fino alla loro distruzione, dopo la quale fu dichiarato professore di Eloquenza nel Ginnasio di Brera. Fino da' primi anni della Cattedra, compose l'aureo Corso di Belle Lettere, che ci rimane. Nominato dappoi professore di Belle Arti, lo andò, di mano in mano, dichiarando, con ampio trattato. Avvisò alcuno, che lo scrivesse compiutamente, e ne desse copia al Ministro Conte di Wilzech. In quindici anni, che usai con Parini famigliarmente, non vidi mai trattato simile, nè da esso intesi dire, che lo consegnasse altrui; anzi, non avendone sentore veruno la massima parte degli amici suoi, da me domandati, conviene reputarlo supposto; del che è sommamente da dolersi. Parmi di avere udito da lui, molt'anni addietro, che desse ad un Ministro il Corso di Belle Lettere, del quale era stato richiesto dal Governo, e che ne avesse la vana risposta, *che poteva stamparlo*. Grande fu il concorso degli uditori d'ogni maniera sì nazionali, che stranieri alle sue Lezioni, i quali scossi da tante utili e libere verità, ch'egli ingegnosamente mescolava ai letterarj discorsi, per ogni verso, ammiravano in lui il precettore o l'esempio; e la patria nostra gli dee la conservazione del Buongusto, e di quella soda cultura, che sì frequente fra noi pose argine in parte alla straniera corruttela.

Varj metodi fece egli, di pubblico comando, per l'insegnamento delle Belle Arti; ed i più valenti artisti d'ogni paese richiedevano spesso di programmi, e di Giudizi risguardanti l'Arti medesime; delle quali cose conserviamo una ragguardevole collezione.

Abbruciatosi il vecchio Teatro di Milano, per innalzarvi il Palazzo di Corte, si commisero a Parini i Programmi, onde ornarlo di Pitture; il che eseguì con leggiadrissime invenzioni. Il Giovane Arciduca ostinatamente voleva, che vi si dipingesse, nella sala di pubblica udienza, il Giudizio di Paride; glielo dissuase egli, e vi sostituì una nobile favola adatta alla maestà del luogo, *(la sostituzione pariniana, per quella sala, fu poi una fredda allegoria, dove si rappresentavano il Ritorno d'Astrea, la Clemenza, la Discrezione, il Castigo, il Premio, la Fermezza, la Prontezza, messe a sedere, sotto la Dea della Giustizia, se bene, per compiacere l'Arciduca, il Parini avesse anch'egli ideato un « Giudizio di Paride »)*.

Leggendo Belle Arti, inventandone Programmi, e quelli singolarmente de' Bassi Rilievi del nuovo Palazzo Belgioioso, coltivando la sua Lirica e l'amicizia de' Buoni e de' pochi Letterati alieni da' partiti, visse tranquillo fino alla Rivoluzione di Francia ». *(E questa notizietta*

sopra i programmi pariniani de' dipinti per il palazzo del Principe Alberico di Belgioioso non è forse di piccola importanza per la biografia del Parini, e serve a sfatare maggiormente la leggenda che il Parini lo avesse voluto rendere ridicolo, ritraendolo nel « Giovin Signore » del « Mattino ». Il dipinto principale del salone del palazzo Belgioioso ideato dal Parini, dovea precisamente rappresentare l'Apoteosi di Alberico il Grande, glorioso guerriero, bello e forte, secondato da quattro celebri generali Paolo Orsino, Braccio, Sforza, e Paolo Savelli, con la figura d'Italia che indica un vessillo sul quale sta inscritto il motto « Italia ab exteris liberata »; nel dipinto, due scudetti con la Gloria e l'Emulazione recanti una bandiera con le insegne della famiglia Belgioioso; quale miglior riparazione del poeta stesso, all'oltraggio che si suppose da qualche contemporaneo egli avesse voluto fare all'elegantissimo Principe Alberico di Belgioioso, anzi che vanesio imbecille, uno degli eroi della Guerra dei Sette Anni? Se non che, pur troppo, in Lombardia, al tempo del Parini, si riteneva che guerreggiare per l'Austria significasse combattere per la difesa d'Italia).

« Istruendo, prosegue il Reina, dalla Cattedra, lodando e biasimando cogli amici, a tenore delle circostanze, visse (il Parini) una libera vita privata in mezzo alle fazioni, che miseramente lacerarono questa bella contrada. Intanto, meditava egli alcune profonde Lezioni sul famoso *Cenacolo* di Lionardo da Vinci, una delle più eccellenti dipinture, massimamente per la ingegnosissima sua composizione; ma non le scrisse ».

« Dolevagli di non conoscere che i primi rudimenti del Disegno, e.... se poco trattò il Disegno, nessuno meditò più di lui su Lionardo, Vasari, Palladio, Borghini e Bottari, nè svolse le collezioni degli eccellenti disegnatori ed incisori più di quanto egli fece in compagnia dell'eruditissimo Libraio Domenico Speranza e del valoroso scultore Giuseppe Franchi, nè più finamente vi ragionò sopra, talchè chiunque udivalo era forzato a credere che le avesse lungamente professate. Aveva egli parimenti meditato assai sulla Danza con Gasparo Angiolini, e sulla Musica col Maestro Sacchini ».

Da queste notizie, che sono pur le sole che ci sono pervenute intorno al lungo insegnamento cattedratico di Giuseppe Parini, non ci è dato di ricostruirne la figura ben viva di professore, nè immaginare l'efficacia e tutto lo strepito gentile che si fece intorno al suo insegnamento.

Noi argomentiamo soltanto che il critico e storico della letteratura

si convertì presto in un esteta, studioso di creare una nuova specie di filosofia delle Belle Arti, diretta non solo a promuovere il buon gusto, ma anche a correggere e migliorare il costume.

Questa moralità continua, condita spesso di grazia, dovette allettare il pubblico più colto del settecento, così vago di novità e creare intorno al capo dell'autore del *Giorno* e delle *Odi* una nuova aureola di gloria, dandogli, al tempo stesso, o, più tosto, mantenendogli un aspetto amabilmente austero.

Quantunque non fosse intieramente nuova, nella storia della pedagogia italiana, una tal forma d'insegnamento, e giustizia voglia che non si dimentichi un Gesuita di grande ingegno e scrittore di buon gusto del seicento, l'eloquentissimo e genialissimo padre Daniello Bartoli, il quale, proseguendo, in alcun modo, le moralità medioevali, delle quali alcuni *Bestiaires* avevano già dato un saggio singolarissimo, volse l'animo dalla cattedra a riferire alla morale tutte le materie così letterarie come scientifiche del suo insegnamento. Il Parini rivolse, in vece, specialmente alle arti le sue dottrine estetiche e civili, e, per tale intendimento, che dovette rendersi palese in ogni sua lezione, poté certamente fare breccia nel numeroso uditorio che s'affollava intorno alla sua cattedra per raccoglierne il verbo, e, col pubblico applauso, fino a quel tempo, insolito, contribuire a crescergli credito e gloria. Dev'essere accaduto al Parini quello che, nel tempo nostro, si rilevò da prima con Francesco De Sanctis, e poscia con Giosuè Carducci che, anche uditori intermittenti, negligenti, svogliatelli, di mediocre ingegno e di scarsa coltura, i quali ne avevano ascoltato alcuna lezione, siansi quindi, per tutta la loro esistenza, pavoneggiati, rappresentandosi come scolari prediletti del grande maestro, cercando a sè un po' di gloriola e un po' di fortuna per quel vanto serotino ed enfatico; e, per quest'enfasi, anche il rumore s'accrebbe intorno alla fama di lezioni che parvero straordinarie. Ora, se è possibile e probabile che, trattandosi di uomini di grande ingegno e di gusto squisito, quali furono certamente il Parini, il De Sanctis ed il Carducci, in alcuna occasione, per qualche scatto d'improvvisa eloquenza, per concitato magnanimo sdegno o impeto d'amore e d'ammirazione, la parola ispirata del maestro commosso abbia suscitato entusiasmi fecondi, non è certamente dalla povertà delle opere di molti di quelli che si dissero loro scolari che noi possiamo argomentarne la grandezza, e, per essere intieramente sinceri e schietti, dobbiamo pur riconoscere che nè pure gli scarsi do-



cumenti di un lungo e nobile insegnamento, che andarono alle stampe, avendo raramente i tre grandi maestri concesso al pubblico le loro pubbliche lezioni, corrispondono sempre e in tutto, a mal grado di molte pagine luminose, a quella magnifica stima che, nell'opinione de' contemporanei, se n'era fatta.

Ma, per ridurci al solo Parini, anche quello che il Reina chiama « aureo Corso di Belle Lettere » e che dovrebbe essere il meglio di quanto il professore ha meditato e scritto in argomento di letteratura italiana, ci lascia un senso di profonda delusione e quasi di mortificazione. Noi avremo occasione di ragionarne più distesamente. Ma qui, come un segno della scarsa critica del tempo in cui il Parini insegnava, contentando e meravigliando il suo uditorio, giova riferire, per intiero, l'avvertimento con cui il Reina presentava nel 1804, il trattato pariniano: *De' Principj delle Belle Lettere*: « *I Principj Generali e Particolari delle Belle Lettere*, altramente detti *Lezioni di Eloquenza*, che costituiscono questo Volume, dovevano essere seguiti da un ampio Trattato che l'Autore intraprese ad abbozzare, ma non esegui mai, su tutta l'*Arte del Dire*. Interrogato da me, perchè nol compiesse, mi rispose: dopo le *Lezioni di Eloquenza di Angelo Teodoro Villa* (un Gesuita) <sup>1</sup> sarebbero quasi inutili le mie; quelle, benchè non fossero, quanto si vorrebbe filosofiche, sono ripiene di giustezza, e distese in buono stile. Oltre le Lezioni medesime, commendava egli singolarmente l'Arte Poetica dell'aureo Zanotti, la quale alla profondità della dottrina, alla eleganza e venustà dello stile, congiugne una tale urbanità, grazia, semplicità, ed evidenza, che, quasi non accorgendosi, vi s'imparano le più astruse teoriche dell'arte, e, simultaneamente, le più recondite bellezze dello scrivere; e soleva dire che quest'Opera nulla ha di simile fra le moderne; e va del pari colle Poetiche di Orazio e di Aristotile. Gl'Italiani, non trascurando lo studio degli antichi maestri, e di qualche raro oltramontano, possono agevolmente affinarsi nell'*Arte del Dire*, col semplice studio de' tre mentovati esemplari. Il Parini, nella sua vecchiaia, modificava alcune sentenze sparse per entro a questo Trattato,

---

<sup>1</sup> Questo dotto Gesuita lombardo, nato nel 1728, morto nel 1794, era lodato professore di eloquenza e di lettere greche nello studio di Pavia, dove nel 1780, aveva pubblicato le sue *Lezioni di Eloquenza*; come ellenista, aveva incominciato una traduzione dell'*Odissea* e tradusse dal greco il *Ratto di Elena*. Il Tiraboschi loda pure una sua dissertazione: *De studiis Ticinensium ante Galeatium II vicecomitem*.

specialmente sul Principio della *Perfezione*; imitando, in ciò, Cicerone, che nel suo *Oratore*, non vergognossi di chiamare ad esame alquante opinioni de' suoi Libri Rettorici giovanili. Nè io temerei di paragonare inoltre il Parini a Cicerone nel suo *Oratore*, perchè nessuno seppe forse rassomigliargli più del Parini medesimo nel presente Trattato, sì per le grandi verità, che per la bella e robusta eloquenza; alle quali doti è duopo aggiugnere il merito veramente originale di essere questo il primo Libro che raccogliesse ed esponesse con precisione e giustezza i Principii Comuni a tutte le Belle Arti ».

Il Reina ci avverte che le Lezioni furono scritte prima del 1775; divise in due libri, esse sono probabilmente le prime lezioni fatte nelle Scuole di Brera, ne' due primi corsi, negli anni scolastici 1773-1774 e 1774-1775; il primo libro tratta la stilistica e l'arte del dire in genere; il secondo libro vorrebbe essere un compendio di storia critica della letteratura italiana dalle origini al principio del settecento.

Le maggiori memorie intorno al Parini professore, si devono pertanto ricercare nel Palazzo di Brera, dove egli insegnò quindi per tanti anni, dove abitò anche negli ultimi anni, e dove morì il 15 agosto del 1799. Il Fumagalli ci ha dato (nel suo *Albo Pariniano*) un estratto del registro alfabetico degli scolari dell'abate Parini nel 1775; sono trentatre nomi, che, vanno da un Baccanelli ad un Zenoni; ma non pare che alcuno di questi uditori abbia conseguito alcuna fama; vi figura un solo nome straniero, un *De Truchet*; ad un Gio. Dell'Acqua è aggiunta la qualifica di frate. Trentatre scolari non sono molti per un nuovo corso di eloquenza che s'era fondato con apparato grandissimo; ma, oltre che dovea la classe essere più numerosa, per il pubblico avventizio che la frequentava, il Parini poteva contentarsene, nel confronto della disdetta incontrata da un suo collega, il canonico Castiglioni, il quale, invitato ad insegnare, in quelle scuole, paleografia, o sia, più propriamente, diplomatica, dovette, nel registro delle Scuole dell'anno 1775, lasciar notare che il povero maestro non aveva *avuto alcuno scolaro*; del che, non conviene, del resto, meravigliarsi troppo, perchè il corso di diplomatica dovea obbligare gli scolari a studiare e lavorare, per apprendere un'arte nuova e non facile, mentre che per ammirare soltanto l'eloquenza del Parini, bastava, come avrebbe detto lo stesso maestro, *tender l'orecchio*.

Il Parini poi non dovea darsi alcun grave incomodo per recarsi dalla dimora alla cattedra, e dalla cattedra alla sua dimora, poichè s'era su-

bito disposto che egli trovasse, nello stesso Palazzo di Brera, un alloggio, da prima un po' ristretto, poscia assai comodo.

Da una nota di L. Dell'Acqua del 1865, inserta ne' *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, il Fumagalli <sup>1</sup> estrasse la seguente informazione, che ci permette di ritrovare il professore, nel proprio ambiente di studio: « Fin dal 1774, il Parini ebbe alloggio in Brera, e più non se ne mosse, per 25 anni, fino alla sua morte. Da principio l'abitazione era assai ristretta, consistendo in una o due camere; ma nel 1792 gli fu concessa, dietro sua istanza, *una più larga e comoda abitazione* (queste le parole del decreto), cioè, quattro piccole stanze a terreno, in fila l'una all'altra, fiancheggiate da un portico, e prospicienti a mezzogiorno, con le finestre sull'Orto botanico. Queste stanze sono oggi occupate dagli uffici dell'Istituto Lombardo di Scienze, Lettere ed Arti. L'ultima di queste stanze era la camera da letto, e qui morì il Parini il 15 agosto 1799 ».

E, poichè veniamo pure informati che la cattedra da cui il Parini insegnava e che ci venne conservata, sorgeva in una classe del Ginnasio di Brera, al piano terreno di quel palazzo, dobbiamo argomentare che al professore zoppicante i riguardi de' suoi protettori gli abbiano diminuito ogni incomodo, agevolandogli, ne' giorni di lezione, il passaggio dalla camera di studio alla classe dov'egli continuava, riverito ed applaudito, ad insegnare.

E, come la cattedra, <sup>2</sup> fra i cimelii pariniani si conserva anche la bella lucerna antica di bronzo, al lume della quale il professore Parini studiava, e che, dopo la morte del poeta, ebbe anch'essa la sua storia patriottica: « Un fortunato caso, scrive il Fumagalli <sup>3</sup> ha conservato sino a noi la lampada di cui il Parini si serviva abitualmente. È un bel bronzo antico rappresentante uno schiavo egiziano che regge una lucernina a becco. Il Parini, la lasciò, morendo, a un suo intimo, l'Agnelli, che la regalò alla famiglia Casanova di Pavia, da cui l'ebbe il padre dell'eroico Benedetto Cairoli. La vedova del Cairoli la donò, come ricordo di Benedetto, a Felice Cavallotti, che la conservò sino alla

<sup>1</sup> *Albo Pariniano*, p. 59-60.

<sup>2</sup> « L'aula dove il Parini insegnò, scrive lo Scherillo, è quella a pian terreno, a sinistra di chi entri nel palazzo di Brera, sotto il porticato, a sinistra del busto del poeta, che Barnaba Oriani vi fece porre nel 1801. Ora è adibita per magazzino di vecchiumi ».

<sup>3</sup> *Albo Pariniano*, p. 54-55.

sua morte, e scrisse per essa anche una poesia: *La lucerna del Parini* ». La poesia è del 1895; tre anni dopo, nel mattino del fatale 6 marzo, che dovea rapirlo tragicamente alla patria, il Cavallotti, la donava al suo amico Carlo Romussi, allora direttore del *Secolo*; sono tre strofette, di cui le due prime richiamano nuovamente alla nostra memoria la famosa strofa pariniana della *Vita Rustica*:

O egizia figurina  
 Che immobile mi guardi,  
 Dei prischi éri ai dì tardi  
 Smarrita pellegrina,  
 L'occhio pensoso affiggere  
 Mai non m'è dato in te,  
 Senza che lieve un brivido  
 Passi sul cor.... Perchè?  
 Sotto il coperchio argenteo  
 Guardan le luci immote....  
 E a me d'un vecchio cantico  
 Tornano in cor le note.  
 Sempre la strofe antica  
 Ripenso del cantor,  
 A cui piovevi amica  
 Il fievole chiaror:  
*Me non nato a percuotere  
 Le dure illustri porte  
 Nudo accorrà, ma libero  
 Il regno de la morte,  
 No, ricchezza nè onore,  
 Per frode o per viltà  
 Il secol venditore  
 Mercar non mi vedrà.*

Ora ci verrebbe pur fatto di domandarci se, come Donna Elena Cairoli donava gentilmente ad un poeta la lucerna del Parini, la quale avea dato una luce raccolta al cantore del *Giorno* e delle *Odi*, che l'avea tenuta cara e preziosa, fino al giorno della sua morte, non sia per avventura, stata anche una dama cortese, e forse amorosa, la prima donatrice della misteriosa statuetta egiziana, alimentatrice d'una soave fiamma verspertina al memore poeta, per addolcirne le malinconie senili.

Nè vale che le indagini minuziose di una critica spigolista abbia



poi, troppe volte, sorpreso il Parini bisognoso, che, con linguaggio querulo, non pago del troppo modesto stipendio, invocava ora un supplemento di paga, ora qualche sussidio straordinario, ora qualche magro beneficio ecclesiastico dal Papa o dal Governo austriaco, ora alcun sollievo a' suoi acciacchi senili, ora alcun nuovo ufficio come quello di Soprintendente agli Studii, che migliorasse il suo stato fisico ed economico, e finalmente una più comoda magione; oltre che il poeta professore non fu mai ricco, e dovette tribolare un po' sempre fino al termine de' suoi giorni, nessuno riuscirà mai a diminuire la naturalezza, la spontaneità, la sincerità, la vivacità, la bellezza di quel primo grido, rinnovato dal Cavallotti, del giovine poeta ribelle di Bosisio disceso dalla campagna brianzuola ad urtarsi con la dolorosa realtà e con le molte ingiustizie della vita di una grande città, le quali, spesso, con la vernice d'una maggior civiltà, vengono a pervertire la bontà della natura, obbligando l'uomo semplice ed ingenuo, a piegarsi talora a quella frode, a quella viltà da cui l'animo suo ripugna ed abborre.

Certo, il Parini era nato e si mantenne per tutta la vita disdegnoso d'ogni bassezza. Ma, dovendo pure, come precettore domestico prima, poscia, come pubblico insegnante, come uomo, in somma, che l'ingegno e gli studii avevano già messo molto in vista, mantenersi in Milano con un certo decoro sociale, non potè tenersi poi sempre pago di una cinica povertà che lo esponesse, come Diogene ed i suoi ineleganti seguaci, allo scherno del volgo. Sicuramente, in quanto egli concesse poi soverchia lode ai potenti che doveano, migliorandone lo stato, fare di lui un più utile cittadino, noi avremmo potuto desiderargli un maggior ritegno, ed una più gentile fierezza. Ma, quando egli scappava la prima volta, da Milano, per riparare al suo Bosisio, e scrivervi dispettosamente le due odi della *Vita Rustica* e della *Salubrità dell'aria* doveva pur essersi già accorto de'grandi pericoli che gli avrebbe sempre presentato il soggiorno della città, dove ogni nativa libertà facilmente s'infrena.

Tornato dunque, per necessità, alla vita cittadina, sarà certamente venuta, più volte, al Parini la tentazione di scuotere il freno, di ribellarsi, di dire liberamente ciò ch'egli pensava, ciò che egli sentiva; ma, costretto come fu poi, troppe volte, ad avvicinare que' potenti dai quali solo dipendeva la sua sussistenza, si conformò, pur troppo, anch'esso all'uso servile de' tempi, sfogandosi, tuttavia, di tempo in tempo, per dimostrare la persistenza di certi suoi spiriti indipendenti. Così, nella se-

conda strofa dell'ode per la gloriosa *Laurea* in leggi, ottenuta nel 1777 da Maria Pellegrina Amoretti, cantata pure, in quell'occasione, dal Bicetti, dal Villa, dal Durini e dal Passeroni, egli tornava ad affermarsi pubblicamente libero scrittore, il quale concedeva la sua lode al solo merito, e non già alla ricchezza, nè alla potenza de' grandi:

In van l' uomo che splende  
 Di beata ricchezza, in van mi tenta  
 Sì che il bel suono delle lodi ei senta  
 Che dolce al cor discende;  
 E invan de' grandi la potenza e l'ombra  
 Di facili speranze il cor m'ingombra  
 Ma, quando poi sopra il cammin de i buoni  
 Mi comparisce innanti  
 Alma che ornata de' suoi propri doni  
 Merta l'onor de i canti,  
 Allor da le segrete  
 Sedi del mio pensiero escono i versi,  
 Atti a volar di viva gloria aspersi  
 Del tempo oltre le mete;  
 E, donator di lode, accorto e saggio,  
 Io ne rendo al valor debito omaggio.

Ma, pur troppo, l'indipendenza dello scrittore, si rende a noi alquanto sospetta, nell'ode stessa, dove, dopo avere, secondando, senza dubbio, la propria costante inclinazione al bel sesso, in Maria Pellegrina Amoretti, esaltata e glorificata specialmente la donna, ne prende ancora occasione per lodare Maria di Braganza Regina di Portogallo, l'Imperatrice Caterina di Russia e l'Imperatrice Maria Teresa, facendo finalmente a quest'ultima anche il merito della laurea ottenuta in Lombardia dalla mirabile giovinetta d'Oneglia:

Oh amabil sesso che su l'alme regni  
 Con sì possente incanto,  
 Qual alma generosa è che si sdegni  
 Del novello tuo vanto?  
 La tirannia virile  
 Frema, e ti miri agli onorati seggi  
 Salir togata e de le sacre leggi  
 Interprete gentile,  
 Or che d'Europa ai popoli soggetti  
 Fin dall'alto de i troni anco le détti.

Così il Parini sperava che le sovrane legislative avrebbero permesso alle nuove avvocatesse di adire alle glorie del foro.

E, finqui, nulla di più naturale che un simile augurio; ma, quando poi il poeta vuole che tutta la gloria del sesso che regna su le anime, muova dai troni, dove la donna impera, egli non isfugge alla taccia che gli si può dare di troppo facile lusingatore de' potenti:

Tu sei che di ragione il dolce freno  
 Sul forte Russo estendi;  
 Tu che del chiaro Lusitan nel seno  
 L'antico spirito accendi;  
 Per Te, Insubria beata,  
 Per Te, Germania è gloriosa e forte;  
 Tal che, al favor de le tue leggi accorte,  
 Spero veder tornata  
 L'età dell'oro e il viver suo giocondo,  
 Se Tu governi ed ammaestri il mondo.  
 E l'albero medesimo, onde fu còlto  
 Il ramoscel che ombreggia  
 A la dotta donzella il nobil volto,  
 Convien che a Te si deggia.  
 In esso, alta Regina  
 Tien conversi dal trono i suoi bei rai;  
 Tal che lieto rinverde e, più che mai,  
 Al cielo s'avvicina.  
 Quanto è bello a veder che il grato alloro  
 Doni al sesso di lei pompa e decoro!

Tutto ciò, nello stile del tempo, deve essere apparso molto grazioso ed anche molto ingegnoso; ed, un'altra volta, si sarà, probabilmente, parlato dai letterati, a proposito di quest'ode pariniana, dei sublimi voli, così detti, pindarici, senza poi riflettere, che il primo lirico dell'antica Grecia, era stato, dopo tutto, come il suo imitatore Orazio, un grande cortigiano salariato, il quale scriveva spesso per le corti dei tiranni d'Agrigento e di Siracusa. Si potrebbe dunque, con altro intendimento da quello d'Orazio, ripetere il *Pindarum quisquis studet aemulari*, per avvertire soltanto che certi trapassi dalla lode di un semplice virtuoso mortale a quella de' Semidei collocati sul trono, può essere, eticamente parlando, pericolosa, com'è stata, alcuna volta, anche al nostro fiero ed amabile Parini.

## LEZIONE SESTA

---

### La Vita.

(Ultimi anni).

La figura che prende un uomo, innanzi a' suoi concittadini, e quindi, innanzi ai posterì, può apparire alquanto diversa dalla prima opinione che di lui s'erano formati i più remoti testimonii della sua vita, parenti, compagni di giuochi, condiscepoli, maestri, amici o rivali. Molti giudizi si formano spesso, dai contemporanei, sui primi scatti, che non sempre valgono a dare la giusta misura del valore e del carattere dell'uomo destinato a levare qualche rumore intorno al suo nome.

Ma del Parini si può dire che la disciplina stessa della vita, fin dalla prima età, gli abbia tracciato una via, dalla quale egli non si è quasi mai scostato, e che ha pure servito a determinarne e fissarne il carattere dominante. Essendo ancora scolaro, egli stesso dovea già fare da ripetitore scolastico ai nipoti del canonico Agudio; poscia, pedagogo domestico, in giovine età, per quindici anni, in casa Serbelloni e in casa Imbonati; finalmente, per trent'anni, pubblico maestro, molto ascoltato e riverito, nelle scuole di Milano, si può dire ch'egli ebbe sempre cura d'anime; e l'abito stesso ecclesiastico, che egli non ha mai svestito, e la fama ch'egli s'era, fin dalla gioventù, acquistata di nobile scrittore, morale ed educativo, quale autore dei Poemetti e delle Odi, gli composero una figura, che divenne quasi la sua maschera. Sotto quella maschera fissa e veneranda, si muoveranno, in varii episodii ed occasioni della vita, sentimenti diversi; ma poichè, sotto quella specialmente, il poeta educatore volle a noi manifestarsi, egli regolò pure, in gran parte il contegno della sua vita, specialmente pubblica, in tal guisa da non disturbare quell'opinione che intorno a lui s'era venuta formando, e che gli faceva grandemente onore, rendendolo, nel suo tempo, singolarmente, osservabile e rispettabile. Il Parini fu, nella vita, come nell'arte, sommamente studioso del decoro; e si comprende, perciò, come l'ostinazione in questo nobile esercizio, abbia reso progressivo



quell'ossequio, verso di lui, che, negli ultimi anni della vita del poeta, era divenuto profonda venerazione.

Per gli ultimi anni della vita del poeta, non abbiamo altra guida sicura, se non la solita biografia del Reina, e le Odi, ciascuna delle quali ha per noi qualche valore biografico; oltre a scritti minori e frammenti, dove si può trovare alcuno spunto per chiarire qualche punto meno evidente della vita e del carattere.

Spigliamo, intanto, dalle Odi, seguendone, possibilmente, per la biografia, l'ordine cronologico.

L'ode sopra l'uso di recitare versi alle mense (*La recita de' versi*) diretta alla Marchesa Paola Castiglioni si riferisce al fine dell'anno 1783 od al principio del 1784, e riprende un motivo satirico già toccato nel poemetto *Il Mezzogiorno*. Richiesto il poeta, a quanto pare, da una bellissima gentildonna, dal Parini molto ammirata, Paola Castiglioni, di apprestare un brindisi per un banchetto, egli si scusa di non poterla appagare, perchè quella poesia castigata e decente che può piacere a Lei ed al buon Passeroni, non appagherebbe ugualmente la turba rumorosa de' commensali, vaghi di ben altro strepito, per i quali soltanto un Fauno, od un satiro, sopra lo stampo, per esempio, dell'abate Casti, non nominato ma colpito, avrebbe potuto esilarare la mensa e procacciarsi applausi. Se bene il poeta di Bosisio non abbia egli stesso, scrivendo (giovanilmente, forse, per chiasso burlesco) poesia giocosa, conservato sempre quella castità di linguaggio, e quel sussiego che gli piacquero di poi tanto nel mostrarsi in pubblico, noi dobbiamo seguire l'uomo e l'artista, in questo sforzo quasi continuo di una maggiore eleganza e di una più decorosa squisitezza, le quali, quantunque non rumorose, gli avrebbero assicurato in vita un maggior rispetto, e la quasi adorazione dei posteri.

Egli non si lascerà dunque sorprendere, quasi briaco, a cantar versi laidi; e neppure egli vuole sorprendere la folla con versi reboanti e sbalorditoi, i quali rechino strane novelle di fatti meravigliosi; la propria poesia vuole esser mite a tranquilla; e, se il buon favolista Passeroni e la bella Paola la gustano, egli se ne contenta assai; l'approvazione dell'uno, e un dolce sguardo che innamora, dell'altra, gli saranno premio sufficiente.

Orecchio ama placato

La musa e mente arguta e cor gentile.

Ed io, se a me fia dato

Ordìr mai su la cetra opra non vile,  
 Non toccherò già corda  
 Ove la turba di sue ciance assorda.  
 Ben de' numeri miei  
 Giudice chiedo il buon cantor, che destro  
 Volse a pungere i rei  
 Di Tullio casi; ed or, novo maestro,  
 A far migliori i tempi,  
 Gli scherzi usa del Frigio e i propri esempi;  
 O te, Paola, che il retto  
 E' il bello attà a sentir formaro i Numi;  
 Te, che il piacer concetto  
 Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi,  
 Onde spira calore  
 Soavemente periglioso al core.

Così il poeta, nel tempo stesso che moraleggia, mostra come gli sarebbe ancora grande delizia il correre dietro un soave errore, con tale lettrice, con tale ascoltatrice de' suoi versi più squisiti, più teneri e più delicati.

Nell'anno 1785, accadde al Parini, quello ch'egli avea già forse preveduto e temuto, più che un ventennio innanzi, nello scrivere il *Giorno*, quando si sdegnava tanto contro la corsa precipitosa degli aurei cocchi per le vie di Milano, travolgente, nella furia, qualche misero viandante; l'essere zoppo gli rendeva più frequente il pericolo di cadere, nè il bastoncello cui si appoggiava, nei giorni di pioggia o di neve, bastava ad assicurarlo dalle cadute per le vie fangose e sdruciolevoli, dove era facile che si scivolasse, e dove, invece di un lastrico pulito, l'acciottolato disuguale, con le sue sporgenze, dava frequente occasione d'inciampo. E il Parini doveva essere già caduto più volte per via, nella stagione invernale; ma egli si era sempre rialzato, o bene o male, da sè: od, anche aiutato, non aveva mai avuta occasione e motivo di sdegnarsi contro il suo pietoso soccorritore, fosse pure un monello che prima ne avesse riso, ma che poi si commovesse a pena reso accorto che il vecchio caduto s'era fatto un po' di male, o pure un cittadino qualsiasi, che passando, in quel punto, l'avesse aiutato a rialzarsi:

Me spinto, ne la iniqua  
 Stagione, infermo il piede,  
 Tra il fango e tra l'obliqua  
 Furia de' carri la città gir vede;

E, per avverso sasso,  
 Mal fra gli altri sporgente,  
 O, per lubrico passo,  
 Lungo il cammino stramazzar sovente.  
 Ride il fanciullo; e gli occhi  
 Tosto gonfia commosso,  
 Che il cubito o i ginocchi  
 Me scorge o il mento dal cader percosso.  
 Altri accorre.

Ma, nell'ultima caduta, che diede lo spunto all'ode bellissima intitolata: *La Caduta*, il pietoso cittadino che lo soccorse, avendo subito riconosciuto in lui l'ammirato autore del *Giorno*, nel compiangerlo e sostenerlo, deve pure essersi permesso di compatirlo troppo, mostrandosi anche stupito, che il poeta non avesse domandato egli stesso alcuno di que' privilegi che non si negano a chi ha molte aderenze e conosce l'arte di sollecitare e di raccomandarsi. I recenti critici non hanno mancato di rilevare che il Parini fu, troppo spesso, egli pure, querulo e facile postulante, ed, anzi, s'aggiunge pure, che tra le sue suppliche, non sia pur mancata quella d'un cocchio; ma queste suppliche intermittenti, di rado ascoltate, rendevano talora la supplica sdegnosa, che non è poi la migliore qualità che la renda accettabile, o pure gli lasciavano quindi periodi di fiero risentimento e disdegno che lo rendevano alieno da ogni nuova inutile umiliazione, e lo richiamavano, invece, a' suoi primi impeti di fiera indipendenza. Certo il cittadino che soccorse il Parini, nell'ultima caduta, ch'egli così maestrevolmente ci ha descritto, non gli avrà detto precisamente tutto quello che il Poeta s'immagina, ed in quel modo; ma era necessario fargli dir tanto, perchè si giustificasse tutta quella bile, mal repressa, che il Poeta, sentì maggiormente il bisogno di sfogare, in un momento di *disdegnoso gusto*, nel quale, sentendo forse più nobilmente di sè, dovea pure accorgersi della ingratitudine de' propri concittadini e specialmente della Corte, che, pure onorandolo, lo lasciavano poi esposto ai danni della iniqua fortuna. Nell'anno 1785, la fama del Parini era già ben grande, ed il cittadino pietoso sapeva pure che, mentre la patria gridava immortale il nome del suo cantore, il *Giorno*, pur non ancora finito, era già stato tradotto in parecchie lingue straniere:

Te, ricca di comune  
 Censo, la patria loda;

Te sublime, te immune  
 Cigno da tempo che il tuo nome roda,  
 Chiama, gridando intorno;  
 E te, molesta, incita,  
 Di poner fine al *Giorno*,  
 Per cui cercato, a lo stranier ti addita.

Ma non giova che Milano sia città ricchissima, ed il Parini, poeta lodatissimo; egli deve miseramente strascinarsi, anche infermo, per le vie della metropoli, senza un vil cocchio che lo assicuri dalle cadute; e tutto ciò, solamente perchè egli non conosce l'arte di strisciare, d'arrampicarsi per l'*erte scale*, di riempire de' suoi ululati i palagi, di piegarsi e di fare inchini, nelle anticamere, agli uscieri, agli *imi che comandano ai potenti*, per essere introdotto ne' salotti de' grandi, e buffoneggiare per essi, o narrar loro sconcie novelle, o pure, intrigar nelle corti, dove si maneggia il destino de' popoli, talora, con sordide speculazioni di finanza, immorali e fraudolente, e dove si pesca pure nel torbido. Qui siamo già evidentemente lontani dal tempo in cui Milano si teneva beata sotto il governo di Maria Teresa e del Conte di Firmian. Certo, il cittadino pietoso che aiutò il Parini caduto a rialzarsi, non deve essere entrato in tanti particolari, e tanto più è inverosimile che egli abbia consigliato il poeta ad abbandonare la Musa gentile, per cercare un'altra, che

.... pari a vile  
 Mima, il pudore insulti,  
 Dilettando scurrile,  
 I bassi genii dietro al fasto occulti.

Il Parini attribuì dunque a quel concittadino tutte le voci degli utilitarîi del suo tempo; e, come egli aveva già inneggiato alla *Moda* ed all'*Impostura*, qui egli si fa gridare da una voce grossa la quale dovea interpretare l'opinione del volgo, che, s'egli voleva avere, finalmente, miglior fortuna, dovea seguire l'andazzo del tempo, fare come facevano gli altri, piegarsi servilmente, destreggiarsi a salire in alto, anche abbassandosi.

Ora quest'eccesso di consigli perversi, per quanto improbabili, dati da un solo cittadino, ed in quel momento, e a quel proposito, immaginato e ingrandito dal poeta, rientrato nella sua sdegnosa e superba solitudine, dovea sicuramente eccitarne l'alta bile e farlo prorompere



in alcune strofe, che avrebbero potuto essere violente e terribili, ma che il poeta, gran correttore di sè stesso e degli altri, riesce, dopo tutto, a castigare in modo, da farcelo, al fine dell'Ode, riapparir quasi calmo, nello sdegno che minacciava di farsi irruente, rendendo così molto più efficace l'insegnamento, che egli voleva dare, ed accrescendo, in tal modo, stima al poeta educatore, che, anche nel momento di scagliarsi contro l'ingiustizia umana, anche prevedendo che la sorte gli potrebbe essere continuamente avversa, con la stessa forza stoica, già insegnatagli dal suo fido Orazio col modello dell'uomo giusto e tenacemente fermo ne' suoi propositi, riesce ad infrènarsi ed a rassegnarsi:

Mia bile, al fin, costretta  
 Già troppo, dal profondo  
 Petto rompendo, getta  
 Impetuosa gli argini; e rispondo:  
 Chi sei tu, che sostenti  
 A me questo vetusto  
 Pondo, e l'animo tenti  
 Prostrarmi a terra? Umano sei, non giusto.  
 Buon cittadino, al segno  
 Dove natura e i primi  
 Casi ordinâr, lo ingegno  
 Guida così, che lui la patria estimi.  
 Quando poi d'età carico  
 Il bisogno lo stringe,  
 Chiede opportuno e parco,  
 Con fronte liberal che l'alma pinga;<sup>1</sup>  
 E se i duri mortali,  
 A lui voltano il tergo,  
 Ei si fa, contro a i mali,  
 De la costanza sua scudo ed usbergo.  
 Nè si abbassa per duolo,  
 Nè s'alza per orgoglio;  
 E, ciò dicendo, solo  
 Lascio il mio appoggio; e, bieco, indi mi toglío.  
 Così, grato a i soccorsi,  
 Ho il consiglio a dispetto;

<sup>1</sup> Con queste strofe, il Parini sembra scusare le sue pur non poche istanze e suppliche passate, chiedenti, in più casi della vita, soccorso.

E, privo di rimorsi,  
Col dubitante piè, torno al mio tetto.

Nell' ode, la *Caduta*, abbiamo rilevata una vaga allusione all' intrigo de' finanziari aggirantisi nelle corti, che, cercando nuovi espedienti atti ad impinguare l'erario, doveano poi, sopra tutto, stare attenti a cavarne vantaggio per sè stessi; l'anno appresso, nel 1786, l'imperatore Giuseppe II, per riparare al disordine crescente della pubblica finanza, provvide, prima di tutto, nel bisogno di economie, a sopprimere il privilegio delle pensioni, delle piccole come delle grosse; e, per tale decreto, molti rimasero danneggiati, e, tra i molti, anche il buon Passeroni, amico del Parini, che perdette una modesta pensione annua di cinquecento lire; ma il Parini nell' ode *La Tempesta*, compatisce l'amico, compiacendosi tuttavia, che per salvare dalla tempesta, la nave dello stato (egli proseguiva evidentemente, nell' Ode, una famosa allegoria oraziana), alla salute pubblica vengano sacrificati gli interessi de' privati, e, in modo particolare, quello de' maggiori predoni. Ora<sup>1</sup> se, tra i predoni, tra i pirati, che godevano di pensioni più laute, si comprendessero anche Gian Rinaldo Carli e l'economista Conte Pietro Verri, come fu da taluno supposto, non si potrebbe, con certezza, affermare; pare, invece, che l'ode avesse principalmente un carattere consolatorio, e fosse par-

<sup>1</sup> Il Parini aveva già tentato di costringere, in un sonetto, l'allegoria oraziana della nave della repubblica trasportata dalla tempesta; ma non avea avuto modo di cavarne fuori tutta quella morale che mi sembra essere stato il motivo principale dell'ode, con cui, confortando nella disgrazia, l'amico Passeroni, confortava pure un po' sè stesso, richiamandosi, come nelle strofe ad Andrea Appiani, e in tante altre occasioni, dai tumulti della vita cittadina alle cure della vita agreste. Il sonetto che diede probabilmente lo spunto all'ode suonava così:

Carca di merci preziose e rare,  
Coll'aure amiche intorno, agile e presta,  
Girsen vid'io, senza curar tempesta,  
Una nave superba in mezzo al mare.  
E, per l'onde, vicino al lito, chiare,  
Col remo il qual di faticar non resta,  
Di due tavole a pena insiem contesta,  
Un'umile barchetta i'vidi andare.  
Sorse vento improvviso, e l'una tosto  
A la ripa vicina, in braccio corse,\*  
E 'l legno altier cadde, tra l'onde assorto.

---

\* Si ricordava forse il Parini, nello scrivere questo verso, il suo primo anagramma di *Ripano Eupilino*?

ticolarmente diretta all' amico Passeroni, e forse un poco, anche a se stesso, che può avere, in quell' occasione, perduto anch' esso qualche piccolo beneficio; il che ci spiegherebbe pure quel nuovo richiamo fatto al vecchio amico Alcone ed alla Gioventù d'allora, affinchè, in vece che dai pubblici negozi o dalla infida sorte del commercio, pensassero a ritrarre il necessario sostentamento dalle semplici cure agresti. Questo ritorno del vecchio poeta alla vita rustica è dunque molto interessante. La nave dello stato va troppo soggetta alle tempeste; spesso il furore delle onde

le lacere spoglie  
Ne gitta, e la scomposta  
Mole a traverso dell' arida costa.

Da quel naufragio pochi scampano; anche la navicella de' due poeti (Parini e Passeroni) su la quale, remando prudentemente presso la riva, essi andavano, all' ombra dei sacri ulivi di Minerva, pescando, corre qualche pericolo; ma essi possono salvarsi nella vicina terra e riparare sui colli ricchi di vigneti, tornare a seminare e piantare alberetti, a pascolare gli armenti; in mezzo ai campi, essi ritroveranno dunque la sicurezza e la pace:

Ahi qual furore il mena  
Pur contro noi d' ogni avarizia schivi,  
Che sotto a i sacri ulivi,  
Radendo quest' arena,  
Peschiam, canuti, con due remi a pena!  
Alcon, che più s' aspetta?  
Ecco il turbine rio che omai n' è sopra,  
Lascia che il flutto copra  
La sdrucita barchetta  
E noi nudi salviamci al sasso in vetta.  
O giovinetti, piante  
Ponete in terra; qui pomi inserite;  
Qui gli armenti nodrite,  
Sotto a le leggi sante  
De la natura in suo voler costante.

---

Così 'l miser, diss' io, ch' al basso è posto,  
Presto si salva; e chi più in alto sorse  
Miracol è se può ritrarsi al porto.

Qui, semplici, a regnare,  
 Qui gli utili prendete a ordir consigli;  
 Nè fidate de' figli  
 La sorte o de le care  
 Spose all' arbitrio del volubil mare.

Alla *Tempesta*, seguì, nello stesso anno 1786, l' ode in morte del celebre musicista napoletano Antonio Sacchini, estintosi nel 1785 a Parigi, in età di soli 51 anno, consunto, come si crede, al pari di Vincenzo Bellini, dagli ardenti amori per le troppe donne da lui amate e che lo amarono. Ma il Parini, che sentiva egli stesso tanta tenerezza per le donne, sembra quasi volerlo difendere dall' accusa di essere morto per cagione di esse; egli conferma bene che molte donne rapite dalla bellezza dell'artista e dalla soavità delle sue note, che sembravano contemperare la dolcezza delle melodie del Piccini, con l' onda armoniosa del Glück, se ne erano molto accese, ma vuole poi che crediamo, sovra ogni cosa, al candore innocente di quegli amori :

Maschia beltà fioria  
 Nell' alte membra; da i vivaci lumi  
 Splendido di costumi  
 E di soavi affetti indizio uscìa;  
 Il labbro era potente  
 Dell' animo lusinga e de la mente.  
 A l' armonico ingegno  
 Quante volte fe' plauso; e vinta poi  
 Da gli altri pregi tuoi  
 Male al tenero cor pose ritegno  
 Damigella immatura  
 O matrona di sè troppo sicura!  
 Ma, perfido, o fastoso  
 Te giammai non chiamò, tardi pentita;  
 Nè, d' improvviso, uscita,  
 Madre sgridò, nè furibondo sposo,  
 Te ingenuo e del procace  
 Rito de' tuoi non facile seguace.

E forse tale l' avrà conosciuto il Parini, in Milano, nella sua prima gioventù:

con le rose ancora  
 De la felice gioventù nel volto.



Ma, dopo essere stato molto ammirato in Italia, quel

di suoni divini

Pur dianzi egregio trovator Sacchini,

peregrinò a traverso l' Europa e, per i suoi numerosi melodrammi, si fece molto applaudire in Germania, Olanda, Inghilterra, Spagna e Francia, dopo i quali trionfi, l' Italia sperava ancora di rivederlo per sempre ed applaudirlo, e lo aspettavano impazienti, specialmente, le fanciulle, che dalle loro madri ne avevano già intese le lodi; ma esse furono penosamente deluse ne le loro speranze, per la morte che, improvvisa, era venuta a colpirlo in Parigi, mentre ch' egli stava per trarre dal gravicembalo, tentato e percosso dalla sua mano agitata dal genio, nuove melodie:

Ahi sperava a le, belle  
Sue spiagge Italia rivederti al fine,  
Coronandoti il crine  
Le già cresciute a lei fresche donzelle,  
Use di te le lodi  
Ascoltar da le madri e i dolci modi!  
Ed ecco l' atra mano  
Alzò colei cui nessun pregio move;  
E te, cercante nuove  
Grazie lungo il sonoro ebano, in vano,  
Percosse; e di famose  
Lagrima oggetto in su la Senna pose.  
Nè gioconde pupille  
Di cara donna, nè d' amici affetto,  
Che tante a te nel petto  
Valean di senso ad eccitar faville,  
Più desteranno arguto  
Suono dal cener tuo per sempre muto.

Non dunque il poeta concede che il Sacchini abbia potuto morir di stravizzi, ma, con quella gentilezza che gli era propria, secondando forse il sentimento di alcuna delle matrone a lui più care, che eseguivano con predilezione sul cembalo la musica del geniale compositore estinto, ci rappresenta la donna innamorata che ispirava, col suo sguardo e col suo sorriso, l' estro musicale di Antonio Sacchini; e rimpiange che i begli occhi giocondi di alcuna donna e il plauso affettuoso di al-

cun amico non abbia più la virtù di farlo levare dalla sua sepoltura per rinnovare ai vivi la gioia di riudire quel canto melodrammatico che

novi accenti apprese  
De le regali vergini al dolore,  
O, ne' tragici affanni,  
Turbò, di modulate ire, i tiranni.

La donna affascina di continuo il poeta, e, ben ch'egli cerchi sfuggire alle tentazioni, quando la vede, non sa resistere a' suoi vezzi. Nel 1787, il Parini già quasi cinquantenne, se bene, per civetteria senile, provi a scemarsi qualche anno, dicendosi soltanto;

per l'undecimo  
Lustro di già scendente

teme d'essere nuovamente soggiogato dal tiranno Amore, per aver veduta in Milano la bellissima, procace, spiritosa e maliziosa veneziana Cecilia Tron, che l'avea visitato e gli si era mostrata leggiadramente amabile e graziosa, forse con la speranza di esserne celebrata.

A Lei egli dedica, pertanto, un sonetto, nel quale confessa che, per quella visita, nel suo petto

Di puri sensi e fidi  
Subita fiamma inestigibil arse,

e quindi un'ode, tra le più calde e graziose, che intitolò: *Il Pericolo*, nella quale il poeta si vanta, accortamente, d'aver resistito alle lusinghe delle belle giovani milanesi (che, mentre scriveva, non lo sentivano), ma confessa di non avere saputo poi opporre alcuna difesa alle seduzioni della procuratessa veneziana

Donna d'incliti pregi

simile ad una Pallade, senz'elmo, che nelle sue tre visite, gli fece ammirare le chiome sciolte fin sopra il fianco ed appoggiava il braccio molle, bianco e roseo, mentre gli parlava, nel suo più grazioso veneziano, stringendogli la mano, e s'inchinava anche un poco, perchè il poeta potesse, a suo agio, contemplare le *nevi del petto*

da i morbidi  
Veli non ben costretto,

e, con altre malizie di donna lusinghiera, lo costringeva a sè intieramente. Il Parini s' accorge presto che l' amore stava nuovamente per rimmettergli sotto il giogo l' incauta cervice, e, dopo tre giorni di secreto colloquio con la nuova Dea de' suoi pensieri, temendo già divenire ridicolo e canuto spettacolo

Ai garzoni ed al popolo

si finge (per forza) quasi contento che, nel quarto giorno, opportunamente, un rapido cocchio sia venuto a portarlo via da Milano, a rapirlo, in campagna, forse, di nuovo, nella sua nativa Brianza, dove la fresca ode sembra essere stata scritta; ed, oramai fuori di *pericolo*, dal luogo remoto e tranquillo onde scrive la freschissima ode, il poeta può rivolgere col pensiero immaginoso a Venezia, e ritrovarvi la rara donna che l' avea così fortemente, così giovanilmente colpito, e che dovette tenersi ben paga d' avere, civettando col poeta, ottenuto il suo intento, e ridestato l' estro del vecchio trovatore ad un canto che la glorificava.

E ad un'altra Veneziana, il galante e compiacente abate Parini non seppe pur dire di no. Era costei un' altra vaga donna, amica di letterati, Elisabetta Caminer Turra, la quale, dispiacente che un suo onorando amico, il Rettore di Vicenza, Camillo Gritti, nominato, nel 1788, Senatore, dovesse lasciare Vicenza per Venezia, desiderò fargli onore promuovendo una pubblicazione in suo onore, sotto il titolo: *Il tributo della verità*,<sup>1</sup> e richiedendo, per l' occasione, con molto zelo, l' opera d' illustri poeti, e specialmente di quattro abati, il Cesarotti, il Bertola, il Lorenzi, il Parini. È una lode riflessa, e quindi un po' stracca; poesia d' occasione, alla quale il Parini, come altri poeti dell' età sua, si prestava svogliato, e perciò, in questa, come in altre occorrenze, con iscarsa ispirazione e forse con nessuna commozione. Egli intitolò l' ode, solennemente, *La Magistratura*, e ne trasse pretesto di lode alla città di Vicenza, ed alla repubblica di Venezia che, quasi moribonda, ne meritava allora assai poca; ma, a lodare Vicenza dovea spingerlo, intanto, anche il sapere che la operosa e industriosa Città retta da

---

<sup>1</sup> L' ode del Parini, è alle pag. 37-52, della Raccolta, stampata a Vicenza in 4<sup>o</sup>, nel 1788, nella stamperia Turra, e preceduta da un ritratto disegnato da Pietro Bini, inciso da C. Testolini. Se il ritratto era somigliante, non si può dire che, vedendolo, alcun poeta si sarebbe ispirato a dirne cose grandi.

buone leggi, custode di antichi buoni costumi, accoglieva in sè belle donne

Caro tuo pregio sono  
Leggiadre donne;

ed una di queste lo aveva nuovamente sedotto, anche lontano, incitandolo al canto. S'egli fosse stato più robusto e più ricco, sarebbe volato subito alla gentil Vicenza;

Onde, arguta, mi viene  
E, penetrante al cor, voce di donna,  
Che, vaga e, bella in gonna,  
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,  
Fra le Muse immortali  
Con fortunato ardir spiegando l' ali.  
E da gli occhi di lei,  
Oltre lo ingegno mio, fatto possente,  
Rapido, da là mente  
Accesa, il desiato inno trarrei,  
Colui ponendo segno  
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.

Il Parini non sa veramente nulla del Gritti; ma gli basta che esso gli venga designato ed esaltato da una bella sollecitatrice, perchè, come poeta, rispecchiandosi nella luce che gli viene trasmessa dalla Caminer Turra, egli s' accenda al canto encomiastico:

Noi delicati, e nudi  
Di tesoro, che nascemmo ai sacri studi,  
Noi quale, in un momento,  
Da mosso specchio il suo chiaror traluce  
Riverberata luce,  
Senza fatica in cento parti e in cento,  
Noi, per monti e per piani,  
L' agile fantasia porta lontani.

Ma, non ostante l' agile fantasia, è evidente lo sforzo con cui, nell'Ode *La Magistratura*, il Parini s' affatica a cercare materia di viva ispirazione. Lodata Vicenza, egli la vede addirittura piangere, perchè l' *inclito* Gritti lasci il rettorato di Vicenza, dopo un breve governo, prima, cioè del prescritto quinquennio, per ricondursi a Venezia, dove,



come narra il Cantù, poteva, ne' primi anni del secolo decimonono, incontrarlo ancora il giovine Alessandro Manzoni e ingenuamente rallegrarsi perchè, tra le sue glorie, non gli fosse mancata quella d'aver meritato le somme lodi del Parini. « Quando incontrai il Gritti, narrava il Manzoni al Cantù, mi credetti in dovere di fargli un cōplimento, perchè di lui avesse cantato il Parini; ed egli, con la massima indifferenza, disse che si ricordava, di fatti, che, quando andò provveditore di Vicenza, un abate Parini avea composta una canzone ». Povero panegirico sprecato! E quale amara ironia della sorte verso poeti che si esaltano, che s'infiammano e talora delirano, per soggetti immaginari, dai quali non hanno potuto ricevere alcuna vera e grande commozione. L'esempio del Gritti è per noi un grande ammonimento; che, se non ha potuto giovare al Parini, il quale potè illudersi nella speranza d'aver fatto, con l'Ode *La Magistratura*, cosa degna, dovrebbe rendere ora guardinghi molti giovani poeti dal pericolo d'infatuamenti verso false ed iperboliche immaginazioni di bellezza e di bontà.

Per il trasferimento, con promozione d'un pubblico ufficiale dello Stato da una sede all'altra, e specialmente da due sedi remote dal luogo in cui il poeta si accinge a cantare, non vi era, certamente, alcun motivo di singolare commovimento, che dovesse eccitare l'estro d'un vero poeta perchè s'infiammasse ed esaltasse a tal segno; fu dunque una vera debolezza nel Parini il consentire ad un uso, che, se era comune ai volgari poeti del settecento, a lui, vero poeta che usciva dalla turba, dovea parere riprovevole, perchè toglieva al canto ogni pregio di spontaneità e di sincerità.

Ma la bella dama dovea aver troppo bene pregato, lusingando l'amor proprio del Parini, perchè, solleticato, si fosse indotto, anch'esso, a cedere ad una consuetudine, quasi servile, del tempo. E il paragonare il decreto che richiama, promuovendolo, il Gritti da Vicenza a Venezia, ad un *fulmine*; il distacco dell'*eroe* Gritti dalla città di Vicenza, all'*epica tromba* che allontana da

Nova tenera sposa il caro amante,

quel rappresentare tutta la città di Vicenza come *vedova afflitta* che va

errando

E di querele empiedo e di sospiri

I fòri ed i teatri  
 E le vie già sì belle e i ponti e gli atri  
 E i templi a le divine  
 Cure sagrati,

è rettorica seicentistica, disgustosa e deplorabile, anzi che alta poesia civile; perchè, se quelle iperboli sublimi devono servire a rappresentare cose tanto meschine, qual fede potranno ancora meritare, i poeti, quando si vorranno applicare a rappresentare cose veramente grandi?

E il Parini che aveva pur tanto derisa, nel *Dialogo della Nobiltà*, la nobiltà gentilizia, che, al dire di Dante, *scende per li rami*, e nel *Giorno*, i *magnanimi lombi* del giovin signore, nell' Ode *La Magistratura*, fa un merito singolare al nobile Gritti della sua origine da illustri antenati:

Costui da i chiari apprese  
 Atavi donde scese,  
 D' alte glorie a infiammar l' animo egregio,  
 E agir dovunque, in forme  
 Più insigni, de' miglior splendano l' orme.

Ora, tutto ciò, fu scritto dal Parini, proprio alla vigilia della rivoluzione francese del 1789. Esalta egli quindi, esagerandoli, i meriti del Gritti, acquistati nel suo governo della città di Vicenza, dove

Ei, se il dover lo impose,  
 Al veder *lince*, al provveder fu *pardo*.

Non vi è poi lode che il Gritti, nel suo breve reggimento, non abbia meritato:

E tal suo zelo sparse,  
 Che grande ai grandi, al cittadino pari,  
 Uom comune a i volgari,  
 Rettor, giudice, padre a tutti apparse;  
 Destando in tutti, estreme  
 Cose, amicizia e riverenza insieme.  
 Ben chiamarsi beata  
 Può, fra povere balze e ghiacci e brume,  
 Gente cui sia dal Nume  
 Simil virtude a preseder mandata;  
 Or, qual fu tua ventura,  
 Città, cui tanto il ciel ride e natura!

Ma bisogna pur rassegnarsi a perdere un tant' uomo, perchè Venezia ne ha bisogno, per difendersi dai pericoli che la sovrastano, a motivo delle guerre scoppiate fra tre Imperi, l'Austria, la Turchia e la Russia, che finì poi col sottrarre la Crimea al dominio della Porta; e l'ode termina con questa strofa consolatoria, dove il poeta si esalta in tal maniera da chiamar *Vicenza mia*, la città che egli non conosce, onde gli era venuto soltanto l' invito al canto, da una bella dama, che avea forse col Gritti qualche interesse di cuore, e, come proprietaria della stamperia, che diede alla luce la *Corona Poetica di Panegirici in onore del Rettore di Vicenza*, nell' ultimo anelito dell' età de' privilegi, probabilmente, anche qualche meschino motivo industriale:

Godi, Vicenza mia,  
 Che il Gritti, a fin sì glorioso or vola;  
 E il tuo dolor consola  
 Mirando qual segnò splendida via,  
 Co' brevi esempi suoi  
 A la virtù di chi verrà da poi.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Bene scrisse Guido Mazzoni, nelle copiose note all'Ode *La Magistratura*: « Il Parini si mette a pensare una lirica; non se la sente crescere entro l'animo commosso e volere l'espressione de' versi. Per ciò, cerca notizie sul Gritti, sul reggimento di lui, su Vicenza e la sua storia; le ordisce accortamente in un' unica trama; le adorna di figure; le lumeggia con effetti maestrevoli di stile. Ma non riesco a un'ode delle sue migliori, e neppure a un'alta poesia, perchè, non sentendo l'argomento, rimane sempre intorno al Gritti e a Vicenza. La gravità e l'eccellenza de' pubblici officii, quando sieno bene esercitati, non gl'ispira nulla; lodando nel caso particolare, e, pur venendo così ad ammonire indirettamente, non vede, di là di quel caso, nè le ragioni dell'amministrazione veneta, tanto benefica, nè quelle della magistratura in genere; fa un eloquente discorso di cerimonia, non l'inno desiato ». E non poteva e non doveva farlo, soggiungo io, in nessun modo.

## LEZIONE SETTIMA

---

### La Vita.

(Ultimi anni).

Da una miniatura del tempo, rileviamo quanto fosse graziosa e bella la minore sorella della Marchesa Paola Castiglioni, Contessa Maria di Castelbarco; nata nel 1760, aveva trentadue anni, quando, ne' primi mesi del 1793, chiamandola *inclita Nice*, il Parini, scrisse per lei l'ode intitolata il *Messaggio*, proprio per lei; ma ho già detto, come non dispiacesse al poeta che altre vaghe donne, da lui più tardi o contemporaneamente ammirate, se l'appropriassero; onde, quando nel 1795, l'editore Giuseppe Bernardoni s'accingeva a stamparla, il poeta lo pregava di non far conoscere il nome della donna che si celava sotto il nome di Nice. Il Reina, nell'edizione delle opere pariniane, con una postilla, squarciò il velo, e fece noto il nome della prima donna ispiratrice, la quale aveva mostrato un vivo interesse nel chieder notizie del poeta infermo, trattenuto in letto dalla podagra; e quel soave messaggio ebbe una vera virtù benefica sul Parini, poichè gli eccitò tutti gli spiriti più vivaci, in modo che senti subitamente scorrere nelle proprie vene più rapido il sangue, tornare il calore e il rossore alle guancie, a pena il servo della Contessa gli fece sapere che era proprio Maria di Castelbarco che voleva sapere com'egli stava, e, col piacevole e quasi voluttuoso calore, anche l'estro poetico:

Rapido il sangue fluttua  
Ne le mie vene; invade  
Acre calor le trepide  
Fibre; m'arrosso; cade  
La voce; ed al rispondere  
Util pensiero invan cercò e sermon.  
Ride, cred'io, partendosi,  
Il messo.



La scena è viva, viva, e perfettamente realistica. Là per lì, il poeta, come un fanciullo sorpreso e confuso da improvvisa gioia, non avea saputo rispondere; ma bastò a lui che il servo pronunciasse il nome di Maria di Castelbarco, perchè il poeta, rimasto solo, ne richiamasse a sè l'immagine, e non già più come una nobile dama elegantemente vestita; ma egli, da lontano, per richiamarla a sè, ha prima gran cura di spogliarla tutta, od almeno tanto da sentir crescere in sè il desiderio di trattenerla:

E allor, soletto,  
*Tutta* vegg'io, con l'animo  
Pien di novo diletto,  
*Tutta* di lei la immagine,  
Dentro a la calda fantasia venir.  
Ed ecco ed ecco sorgere  
Le delicate forme  
Sovra il bel fianco; e, mobili  
Scender con lucid'orme,  
Che mal può la dovizia  
Dell'ondeggianti, al piè, veste coprir.  
Ecco spiegarsi e l'omero  
E le braccia orgogliose,  
Cui di rugiada nutrono  
Freschi ligustri e rose;  
E 'l bruno sottilissimo  
Crine che, sopra lor, volando va.  
E, quasi molle cumulo  
Crescer di neve alpina  
La man che ne le floride  
Dita lieve declina,  
Cara de' baci invidia  
Che riverenza contener poi sa.  
Ben può, ben può sollecito  
D'almo pudor costume,  
Che vano ama dell'ave  
Luci render l'acume  
Altre involar delizie,  
Immenso intorno a lor volgendo vel.

Qui il poeta, che più volte s'era già deliziato nella contemplazione del bel seno ridondante delle sue robuste villane o delle dame eleganti

da lui vagheggiate, scusa le donne che, per pudore, occultano una parte delle loro bellezze; ma esse, almeno, non devono velare le grazie del volto, quando, come quello della Castelbarco, era simile al volto di Ebe, che, in cielo, fu concessa in dono ad Ercole vittorioso. Se Ebe non può scoprirsi tutta, conceda almeno la soavità del guardo che i cuori assale, dei

labbri or dolce tumidi,  
Or dolce in sè ristretti  
. . . . .  
I labbri, onde il sorridere  
Gratissimo balena,  
Onde l'eletto e nitido  
Parlar, che l'alme affrena,  
Cade, come di limpide  
Acque, lungo il pendio, lene rumor.

Rapito dietro la vaga immagine, il vecchio poeta non sente più il piede che gli duole, e tenta con le mani afferrarla, come se fosse presente:

Ahi, la vivace immagine  
Tanto pareggia il vero,  
Che del piè leso immemore,  
L'opra del mio pensiero  
Seguir già tento; e l'aria,  
Con la delusa man, cercando vo.

Ma quì il poeta s'arresta; come egli avea veduto partire sorridendo, forse ghignando, il servo di Maria Castelbarco, per il rossore del viso con cui il poeta avea accolto il gentile messaggio, già sente il chiacchiericcio della gente che mormorerà contro il poeta austero che folleggia ancora come un fanciullo dietro le belle, e conta su le dita i suoi sessantaquattro inverni suonati; egli prepara dunque le sue ultime difese immortali; egli può bene morir povero, ma, almeno, avendo vissuto amando, vuole recare intatto nella tomba il ricco tesoro dei suoi liberi e gentili affetti. Il secolo sta per tramontare; entrando nel nuovo secolo, l'inclita Nice, conserverà ancora la sua freschezza e la sua leggiadria; il suo poeta, invece, non vedrà forse il secolo nuovo; ma, di sotterra, le ossa del cantore fremeranno ancora di gioia, se, sul suo cocchio d'oro, passando Nice vicino al luogo ov'egli si troverà sepolto, alcun passeg-

giero commosso, dicendogli un vale pietoso, ne susurrerà il nome : e tutta questa ultima parte dell' ode che destava l'entusiasmo e ispirava, per il carme de' *Sepolcri*, il Foscolo, è veramente d'insuperabile bellezza, e si può dire, con l'ode *Alla Musa*, il testamento poetico del Parini:

A me disse il mio Genio  
Allor ch'io nacqui : L'oro  
Non fia che te solleciti,  
Nè l'inane decoro  
De' titoli ; nè il perfido  
Desio di superare altri in poter ;  
Ma di natura i liberi  
Doni ed affetti, e il grato  
De la beltà spettacolo  
Te renderan beato,  
Te di vagare indocile  
Per lungo di speranze arduo sentier.

Inclita Nice, il secolo,  
Che di te s'orna e splende,  
Arde già gli assi ; l'ultimo  
Lustro già tocca,, e scende  
Ad incontrar le tenebre,  
Onde, una volta, pargoletto, uscì.

E, già vicino ai limiti  
Del tempo, i piedi e l'ali  
Provan tra lor le vergini  
Ore, che a noi mortali  
Già di guidar sospirano  
Del secol che matura il primo dì.

Ei te vedrà, nel nascere,  
Fresca e leggiadra ancora,  
Pur di recenti grazie  
Gareggiar con l'aurora ;  
E, di mirarti cupida,  
De' tuoi begli anni farà lento il vol.

Ma io, forse già polvere,  
Che senso altro non serba  
Fuor che di te, giacendomi  
Fra le pie zolle e l'erba,  
Attenderò chi dicami ;  
*Vale*, passando, e ti sia lieve il suol.

Deh alcun, che te nell'aureo  
 Cocchio trascorrer veggia  
 Su la via, che, fra gli alberi,  
 Suburbana, verdeggia,  
 Faccia a me intorno l'aere,  
 Modulato del tuo nome, volar.  
 Colpito allor, da brivido  
 Religioso, il core,  
 Fermerà il passo; e attonito  
 Udrà del tuo cantore  
 Le commosse reliquie,  
 Sotto la terra, argute, sibilare.<sup>4</sup>

Non possiamo determinare l'anno preciso in cui il Parini indirizzò alla bella poetessa Contessa Silvia Verza Curtioni veronese, da parecchi anni già lontana da Milano, un sonetto, in cui lo vediamo, non potendo raggiungerla, correre dietro la sua immagine, per richiamarla a sè:

Silvia immortal, ben che, da i lidi miei,  
 Lontana, il patrio fiume illustri e coli,  
 E ben che dentro a i gorgi atri letei  
 Ogni dolce memoria il tempo involi;

<sup>4</sup> Questa poesia, non venne subito stampata, e non si trova perciò accolta nella raccolta delle *Odi* del Parini stampate nel 1793, dal Bodoni, ma, avendogliela già mandata manoscritta, il poeta vi allude certamente nel sonetto, con cui accompagna il dono alla Contessa Maria di Castelbarco delle *Odi* uscite a Parma coi nitidi tipi bodoniani:

Rapì de' versi miei picciol libretto,  
 Amor, non sazio mai di furti e prede;  
 E, me scherzando, a seguirlo inetto,  
 Fuggissi a volo, e a Citerea lo diede;  
 E disse: O Madre, a Te sia il dono accetto,  
 Ben che non molta in questi carmi ho fede,  
 Se non mentisce del cantor l'aspetto,  
 E l'usurpat: chioma e il debil piede.  
 E tu ben sai che la tua bella face  
 Tardo ispirò di poesia furore  
 Di Teo soltanto al vecchiar del vivace;  
 Rise la Dea; di vago almo colore  
 Si tinse, e replicò: tutto a me piace,  
 Quel che mi vien dalle tue mani, Amore.



Pur, con lo ingegno onde tant'alto voli,  
E con le vaghe forme e i lumi bei,  
Dopo sì lungo variar di soli,  
Viva e presente nel mio cor tu sei.  
E, spesso in me la fantasia si desta,  
Tal che, al dì chiaro e ne la notte bruna,  
Te veggio, e il guardo a contemplar si arresta.  
Nè, ben credendo ancor tanta fortuna,  
Palpito e grido: l'alma Silvia è questa  
O de le Grazie o de le Muse alcuna.<sup>4</sup>

Questi richiami lontani ad immagini di donne amate nella poesia amorosa, non sono insoliti, ed il Petrarca, nel Canzoniere in morte di Madonna Laura, ove Laura ci appare più viva e più amata, che non si affacciasse a noi nel primo Canzoniere, dove il poeta sospirava, troppo spesso invano, dietro la fredda Avignonese, ce ne diede forse l'esempio più luminoso. La poetessa Contessa Silvia Curtoni Verza era stata a Milano in compagnia del galante abate Bertola, nell'autunno 1788, e non pare che vi sia altrimenti tornata; onde, undici anni dopo, a quanto pare, o sia un anno prima di morire, il Parini poteva benissimo scriverle: «Deh perchè le vostre circostanze, e le mie mi fanno disperare di rivedervi mai più! Siate sicura che il desiderio di contemplarvi, e d'ammirarvi *un'altra volta da vicino* è una delle più frequenti e principali occupazioni dell'animo»; stato d'animo, che ci spiega benissimo come, nell'occasione di raccomandarle un gentiluomo di Romagna, il cavalier Guarini, uomo «molto savio ed istruito», il vecchio Parini abbia colto l'opportunità di mandare alla bella Contessa letterata un sonetto. Ma, in due lettere del gennaio e del febbraio 1789, spedite quasi subito dopo averla conosciuta, egli le scriveva con diverso calore, se bene sempre in quel tono apparentemente complimentoso che era proprio del cerimoniale epistolare del settecento. Nella prima lettera, intanto, le diceva: «Se io Le dicessi, gentilissima Dama, che, da quel momento che a Lei piacque privare la mia Patria e me della sua presenza *non è*

---

<sup>4</sup> Nella breve letterina che accompagna il sonetto, è indicata la data 12 marzo 1789, ma forse è da leggersi 1799; poichè il *sì lungo variar di soli* del sonetto non avrebbe forse alcun senso, se lettera e sonetto fossero stati scritti poco dopo la partenza da Milano della Contessa Silvia, che avvenne sul fine del 1788.

*corso neppure un giorno senza che io mi sovvenissi di Lei, e senza che io mi dilettaassi, come tuttora fo, di ricorrere e di contemplare coll'immaginazione tutti gl'interni e gli esterni pregi che l'adornano; se io Le dicessi che io ho sempre presenti le sue sembianze per lo appunto come se Ella mi avesse fatto la grazia di regalarmi un suo ritratto; che mi par di sentire il tono della sua voce, di vederne la vivacità degli occhi, l'energia dell'espressione, e quelle grazie dello spirito e della persona tutte sue, che, ravvivate da una lievissima tinta maschile, sono tanto più singolari e prepotenti, ecc. »; e dopo questo ar-  
dito preludio realistico, che conferma la opinione che la Curtioni-Verza s'era formata del Parini come di *grande pittore di verità*, il poeta la incoraggia a scriverle spesso, per continuare a *bearlo*, dichiarandosi, fra tanto *l'uomo più sensitivo della terra*. Nella lettera quasi voluttuosa del febbraio, Parini si mostrava anche più acceso per la Contessa veronese, cui scriveva: « Negherà Ella di credermi, che da gran tempo i miei pensieri non vengano più volte al giorno a Verona? Se Ella nol credesse, farebbe non meno torto a me che a sè medesima. Tuttavia, questi pensieri, qualora, per necessità, sono richiamati a Milano, non mi portano nessuna novella nè della salute, nè degli studi, nè de' piaceri di Lei; ed io oggimai non desidero di sapere più altra cosa che questa. Che fanno cotesti occhi vivacissimi, così validi interpreti della penetrazione e della energia del di lei animo? E coteste labbra, dalla cui poderosa muscolosità viene con tanto impeto scagliata la persuasione? A quale dei più gentili e più colti Cavalieri Veronesi, od estranei, si volgono essi o parlano più di sovente? Sopra tutto, quali cose dettate dalla mente sì bene ornata ed ispirata dalle Muse, quali cose sta deponendo in carta quella bella mano che, tre o quattro volte, da me veduta, ha stampato nella mia memoria così profonda immagine di sè, non tanto perchè bella, quanto perchè appartenente ad una persona fornita di tante grazie e di tanti meriti? » E per via, il linguaggio si fa più caldo; il poeta la invita a una più confidente libertà; la tenta a tornare, nell'aprile, a Milano; s'egli fosse ricco, sceglierebbe Verona per sua abitazione; venga dunque Lei, desiderata da molti: « Se le piacerà di fare all'amore, non le mancheranno dei giovani, che a tanto splendore accorreranno; e se, per distrazione, soffrirà, che altri soltanto glie ne parli vi sarà fino a qualche vecchierello immaginoso, che, senza stancarla, le sospiri qualche volta da vicino ». L'inverno è stato noioso e molesto al poeta; solo suo piacere fu sentire parlare di lei dalla Cusani e dalla Castiglioni, che lo resero *lieto e beato*. La Contessa Silvia non*

potendo, con la sua presenza, viene provocata a dargli almeno diletto con l'immaginazione e il poeta termina, con uno sfogo erotico, che tradisce non solo un tumulto di affetti, ma un tumulto di sensi. Il Parini si è fermato su alcuni versi del Pindemonte che gli erano particolarmente piaciuti. Quali? il poeta non ce lo dice; ma Silvia Curtoni-Verza, che l'indovina, ne sorride, ed il poeta esclama: « Quanto sarei io felice di vedere ora quel sorriso, che le scherza sulle labbra nell'atto dello indovinare! Ciò s'intende, quando Ella sorrida della cosa, non già se, per mia sventura, sorride di me. Ma il foglio è vicino ad esser pieno; ed io non torrei mai la penna dalla carta. Affrettiamoci come il viandante, a cui sopravviene la sera. In fine, dopo tante ciarle, che mi resta egli ora per consolarmi? Non la presenza dell'oggetto, per cui io sento di sentire la vita; non una immagine davanti agli occhi, che me ne rappresenti almeno le forme; non copia ed effusione del suo spirito, e delle sue grazie in lettere. Altro non mi resta che ciò che ne ho profondamente scolpito, dove....? nella mente. Ma ciò è molto per eccitare il desiderio; poco per soddisfarlo. Ma non è mai poco ciò che tiene l'animo in attività. So bene, amatissima Dama, ch' Ella si meraviglierà di questo mio tenore di scrivere tra il faceto e il galante; nè vorrei ch' Ella mi credesse manco rispettoso per ciò. Che sarebbe, se io coprissi, sotto il velo di questo stile, qualche sentimento più solido e più vivo, che non osassi per anco di mostrarle, non essendo meglio affidato a farlo? Con ciò, significherei tanto più i riguardi d'ossequio e di venerazione, che le debbo e le professerò in eterno! »

L'invito alla danza d'amore è esplicito; e, se la Curtoni-Verza non lo secondò del tutto, se ne impermalì poi così poco, che essa conservò gelosamente presso di sé le due lettere ardenti del Parini e non si fece alcuno scrupolo di consegnarle al Reina, quando costui, morto il Parini, ne imprese a stampare le opere.

Tanto era necessario far qui conoscere, per escludere assolutamente qualsiasi attribuzione alla Contessa Silvia Curtoni-Verza di Verona, l'ode pariniana del 1795 *sul vestire alla Ghigliottina*, intitolata ad una Silvia ingenua, probabilmente una Milanese, che, parve nel 1795, al Parini scoprirsi troppo sfacciatamente il petto. Il Parini, in più occasioni avea mostrato di ammirare con molta compiacenza estetica, ed anche con una certa voluttà di desiderio, quella parte opima della bellezza femminile; ma gli piaceva anche più scoprirla da sé con guardo arguto, di

sotto lievi sottili e quasi trasparenti veli, che vederla procacemente pompeggiare, come usò quando, per la *toilette* delle dame che dovevano lasciare il capo sotto la scure della ghigliottina, per togliere ogni inciampo alla pronta esecuzione, si denudava il collo ed il petto alle povere vittime. Era il tempo in cui l'oscenissimo Marchese De Sade, componeva e stampava in Francia, alla macchia, i suoi infami romanzi, nei quali si traeva da scene feroci e sanguinarie la suprema voluttà; e, ne' giorni del *Terrore*, quando la ghigliottina mieteva un maggior numero d'illustri vittime femminili, da Maria Antonietta alla Dubarry, venne pure la moda di scoprirsi à la *victime*, à la *guillotine*, denudando il collo ed il petto, ma cingendo il collo di un nastro rosso, quasi striscia di sangue che indicasse il luogo preciso del taglio della scure infame.

Già fin dal 1793, dopo l'assassinio del re Luigi XVI, quando il Pethion presiedeva la Convenzione, s'era inventato un nuovo cappello, con un velo intorno, e, la moda essendo arrivata da Parigi e da Lione a Milano, aveva dato occasione ad un sonetto satirico in dialetto milanese del Parini, dove la nuova foggia di cappello rivoluzionario veniva derisa <sup>1</sup> mostrando come l'impero di quella *moda*, che il poeta aveva già immortalata, frustandola, nella dedica del *Giorno*, non solo si manteneva, ma sovrastava anche quel senso di gentile pietà che, nelle anime femminili specialmente, avrebbe dovuto avere maggior presa.

Ora, non è da credere che, quando il Parini scrisse l'ode per la ghigliottina, egli volesse condannar troppo severamente le dame che

---

<sup>1</sup> Anche il solo titolo del sonetto è già una fiera satira: *El Magon di damm de Milan per i Baronad de Fransa (L'angoscia delle signore di Milano per le Birbonate di Francia)*, ed il sonetto è il seguente:

Madamm, g' hala quaj noeva de Lion?  
 Massacren anch' adess i pret e i fraa  
 Quij soo birboni de Franzes che han traa  
 La lesg, la fed, e tutt coss a monton?  
 Cossa n'è de colù, de quel Petton,  
 Che 'l pretend, con sta bella libertaa,  
 De mett, in semma de nun, nobiltàa,  
 E de nun Damm, tutt quant i mascalzon?  
 A proposit; che la, lassa vedè  
 Quel capell là, che g' ha d'intorn on vell;  
 Eel staa inventaa dopo che han mazzaa el Re?  
 Eel primm, ch'è rivaa? Oh bell! Oh bell!  
 Oh i gran Franzés. Besogna dill, no ghè  
 Popol, che sappia fà i mej coss de quell.



scoprivano molto una parte delle loro bellezze, sopra la quale il suo sguardo s'era molte volte posato, agitandosi e commuovendosi; ma lo colpiva e offendeva quel nastro rosso, quel richiamo ad una scena di sangue, che avrebbe dovuto ispirare orrore, e far contrasto ad ogni gentilezza dell'animo femminile; e l'ode *sul vestire alla Ghigliottina* intitolata ad una Silvia, fors'anco immaginaria, ma che potea ferir tutte le vaghe donne, le quali portavano quel nastro rosso simbolico intorno al collo ignudo, dovea trar forza ed efficacia appunto da quello stridore tra la gentilezza attribuita ad ogni giovine dama gentile e la sfida baldanzosa di quel segno di ferocia sanguinaria, che veniva, in alcun modo, a deturparne la grazia e ad offuscarne il candore.

A malgrado della stagione invernale, della neve che cade ostinatamente, Silvia si scopre il petto, per seguire altre belle, per docilità verso la nuova moda, se bene essa debba arrossire, pronunciando il nome infame della ghigliottina imposta alla nuova foggia, affinchè le Furie si confondessero con le Grazie. L'*ingenua* Silvia non deve imitare le antiche dame romane, le Messaline imperiali che, quasi discinte, assistevano, come Baccanti

cupide

D'abbominando aspetto

*coi moti e con le voci*, allo spettacolo de'gladiatori

Creando a sè delizia

E de le membra sparte

E de gli estremi aneliti,

E del morir con arte;

e, dinanzi a scene di sangue, facevano più alacre la voluttà de'sensi. Non vuole il poeta che le sue belle Milanesi seguano que'costumi feroci, e conchiude, rivolgendosi a Silvia, per farsi intendere da tutte:

Copri, mia Silvia ingenua,

Copri le luci; et odi

Come tutti passarono,

Licenziose, i modi.

Il gladiator, terribile

Nel guardo e nel sembiante,

Spesso, fra i chiusi talami,

Fu ricercato amante.

Così, poi che da gli animi  
 Ogni pudor disciolse,  
 Vigor da la libidine  
 La crudeltà raccolse.  
 Indi, ai veleni taciti  
 Si preparò la mano;  
 Indi le madri ardirono  
 Di concepire in vano.  
 Tal, da lene principio,  
 In fatali rovine  
 Cadde il valor, la gloria  
 De le donne latine.  
 Fuggi, mia Silvia ingenua,  
 Quel nome e quelle forme  
 Che petulante indizio  
 Son di misfatto enorme.  
 Non obliar le origini  
 De la licenza antica;  
 Pensaci, e serba il titolo  
 D'umana e di pudica.

L'ode pariniana, per il suo alto senso civile trovò grand'eco, a pena apparve; Francesco Bellati e Carlo Porta si volsero a tradurla in dialetto milanese; la riprodusse, a Venezia, l'*Anno Poetico*; a Roma fu tradotta in distici latini, e il notiziario romano *Il Cracas* ne annunciava la pubblicazione in questi termini: «è comparsa al pubblico una vivacissima Anacreontica del signor abate Giuseppe Parini, ove si biasima la moda francese della Ghigliottina. E sì bella composizione vien celebrata per la sceltezza delle parole, per l'altezza dello stile e per la nobiltà dei concetti».

Per la storia letteraria, può ora essere utile rilevare, che, da quest'ode pariniana a Silvia, in occasione dello scandaloso processo Fadda, al quale assistevano molte dame romane, con malsana curiosità, Giosuè Carducci trasse gran parte della sua ispirazione, per un'ode robusta nella quale egli ebbe, tuttavia, il grave torto d'inserire una strofa ignobile ed ingiuriosa contro un ottimo educatore pubblico, contro un eccellente e virtuoso maestro, assai caro al Manzoni.<sup>1</sup>

1

professor Giovanni Rizzi  
 Che tira quattro paghe per un lessò.

Il povero Rizzi, per campare, ossia per mangiare in famiglia un povero lessò,

Tra i numerosi accendimenti del Parini per vaghe gentildonne non va taciuto quello per la famosa bellissima poetessa Contessa Paolina Grismondi, la nonna galante degli Antona-Traversi, che fu pur cantata da Lorenzo Mascheroni nel celebre *Invito a Lesbia Cidonia*. A Lei il Parini diresse, da prima, questo grazioso complimento madrigalesco in versi

Sai tu, gentil Grismondi,  
Che cosa l'una all'altra, sospirando,  
Disser le Muse, quando  
Videro i versi tuoi?  
Costei, cara sorella,  
Fa versi come noi;  
Ed è di noi più bella.

Ma la grazia prese fuoco nella strofetta seguente:

Foco, gelo, velen, salute e morte  
Spiran gli accenti tuoi dentro al mio petto,  
E mentre un mi lusinga, un altro detto  
La mia disperazion rende più forte.

Ad una dama villeggiante, ad una Teresa, (la Mussi), per la quale, in un frammento, il Parini trattenuto, a suo dispetto, in città, invocava la Natura, Venere immortale, sono diretti altri versi erotici, interrotti, forse, quando minacciavano farsi petulanti:

E bella, in ogni parte, al guardo altrui,  
Tutta bella egualmente è la natura  
Come bella tu sembri al guardo altrui,  
Amabile Teresa, a cui ragiono  
Nell'ozio che mi danno i tuoi bei lumi

dovea dare più lezioni in più scuole e, frattanto nella Scuola Superiore Femminile e nel Collegio Militare di Milano, oltre che egli ebbe pure l'onore, ne' mesi di vacanza, d'istruire garbatamente il Principino di Napoli; non amato soltanto, ma adorato da alunni ed alunne, che egli col brioso insegnamento affascinava; poeta e patriota, insegnava civilmente; ma egli aveva avuto agli occhi del Carducci il torto, di essere autore d'alcuni sonetti contro la poesia maialesca, che fuor d'ogni ragione, alcuno aveva fatto credere al Carducci diretti contro di lui, cosa che al Rizzi non era mai passata per il capo; *inde irae*.

Cui nemico destin veder mi toglie.

. . . . .  
 Così tu del mio core unica meta  
 Così piaci mai sempre al guardo altrui,  
 O sia che, ornata, sul bel capo avvolga,  
 Con leggiadra testura in varj nodi,  
 La versatile ognor dovizia immensa  
 De' tuoi bruni capegli; e 'l ciglio altero,  
 E l'elittico assai cerchio de gli occhi,  
 E il foco de le due nere pupille  
 Combattano all'aperto; o sia che chiusa  
 Tra i domestici veli. . .

Noi abbiamo già veduto, a proposito della Caminer Turra che suggerì al Parini l'ode *La Magistratura*, come la fantasia del Poeta fosse portata ad accendersi per donne lontane, anche non mai vedute. Lo stesso gli era già avvenuto, quando l'amico Passeroni l'avea richiesto di un'ode per nozze, in occasione del matrimonio del Marchese Malaspina di Venezia, con la Contessina Montanari di Verona. Il Parini allora quarantottenne, s'esalta in essa fino all'eroticismo con una anacreontica vivacissima, e, con un desiderio nostalgico e quasi invidioso, s'immagina tutto il diletto di una scena nuziale, anzi di una prima notte di matrimonio e del primo risveglio della giovane sposa, sotto gli occhi del marito innamorato:

È pur dolce in su i begli anni  
 De la calda età novella,  
 Lo sposar vaga donzella  
 Che d'amor già ne ferì.  
 In quel giorno, i primi affanni  
 Ci ritornano al pensiero,  
 E maggior nasce il piacere  
 Da la pena che fuggì.  
 Quando il sole in mar declina  
 Palpitare il cor si sente;  
 Gran tumulto è ne la mente;  
 Gran desio ne gli occhi appar.  
 Quando sorge la mattina  
 A destar l'aura amorosa,  
 Il bel volto de la sposa  
 Si comincia a vagheggiar.



Bel vederla in su le piume  
Riposarsi al nostro fianco,  
L'un de' bracci nudo e bianco,  
Distendendo in sul guancial;  
E il bel crine, oltra il costume,  
Scorrer libero e negletto,  
E velarle il giovin petto,  
Che va e viene, all'onda egual!

Bel veder de le due gote  
Sul vivissimo colore  
Splender limpido madore,  
Onde il sonno le spruzzò,  
Come rose, ancora ignote,  
Sovra cui minuta cada  
La freschissima rugiada  
Che l'aurora distillò.

Bel vederla, all'improvviso  
I bei lumi aprire al giorno,  
E cercar lo sposo intorno,  
Di trovarlo incerta ancor;  
E poi schiudere il sorriso  
E le molli parolette,  
Fra le grazie ingenue e schiette  
De la brama e del pudor.

O Garzone, amabil figlio  
Di famosi e grandi eroi,  
Sul fiorir de gli anni tuoi  
Questa sorte a te verrà.

Tu domane, aprendo il ciglio,  
Mirerai tra i lieti lari  
Un tesor che non ha pari  
E di grazia e di beltà.

Un poeta del Rinascimento si sarebbe fermato lì; o pure, come Catullo nel *vivamus mea Lesbia atque amemus*, come il Goliardo, nel *Gaudeamus igitur, juvenes dum sumus*, come il Poliziano ed il Magnifico avrebbe solamente, invitando al piacere, ricordato il *carpe diem*, perchè la gioventù si dia tutta al bel tempo fugace: ma il Parini si ricorda pure, finalmente, d'essere un poeta morale e civile, e, temendo già di aver tradito troppo i suoi gusti erotici, si riprende a tempo, e rilevando alla sua volta che il piacere è fugace, invece di raccomandare

ai giovani sposi di goderlo intiero, egli si studia, con evidente sforzo, moraleggiando, di persuaderli che la virtù deve essere tenuta in maggior pregio della bellezza, e lascia quindi cadere una specie di doccia fredda su la propria anacreontica ardente:

Ma, oimè, come fugace  
 Se ne va l'età più fresca,  
 E con lei quel che ne adescia  
 Fior sì tenero e gentil.  
 Come presto a quel che piace  
 L'uso toglie il pregio e il vanto,  
 E dileguasi l'incanto  
 De la voglia giovanil!  
 E beato in fra gli amanti,  
 Che vedrai, fra i lieti lari,  
 Un tesor che non ha pari  
 Di bellezza e di virtù.  
 La virtù guida costanti  
 A la tomba i casti amori,  
 Per che il tempo invola i fiori  
 De la cara gioventù.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Per lo studio dell'arte del Parini, può essere utile il confrontare la prima lezione della canzonetta che il Parini aveva spedita al Passeroni e che sostitui poi con quella ch'egli preferiva. Se bene egli avesse pregato l'amico di stracciare il foglio che conteneva la copia del primo abbozzo, questo ci venne conservato, forse perchè il Parini stesso, ricopiandolo per il Passeroni, non avea provveduto egli stesso a distruggere l'originale:

È pur dolce in su i prim'anni  
 De la calda giovinezza  
 Lo sposare una bellezza  
 Onde Amor già ne ferì.  
 In quel dì gli antichi affanni  
 Ci ritornano al pensiero,  
 Ed accrescesi il godere  
 De la doglia che finì.  
 Quando il sole in mar declina  
 Palpitare il cor si sente;  
 Gran tumulto è ne la mente,  
 Gran desio ne gli occhi appar;  
 Quando riede a la mattina  
 Con la luce avventurosa,  
 Il bel volto de la sposa,  
 Si comincia a contemplar.

Bel vederla in su le piume  
 Riposarsi al nostro fianco,  
 L'un de' bracci nudo e bianco,  
 Distendendo in sul guancial;  
 E, contrario al suo costume,  
 Il bel orine andar negletto,  
 A velarle il giovin petto  
 Ch'or discende or alto sal.  
 Bel veder de le due gote  
 Sul vivissimo colore  
 Sparso un limpido madore  
 Onde il sonno le spruzzò;  
 Come rose, al guardo ignote,  
 Ove appar minuta e rada  
 La freschissima rugiada  
 Che l'aurora distillò.

Quasi contemporanea alla canzonetta per le nozze del Marchese Malaspina con la Contessina Montanari, che risale al 1777, e nella quale il Parini si compiacque di dipingere realisticamente la prima notte di matrimonio di due giovani sposi, può dirsi un'altra canzonetta ditirambica, intitolata *Il Brindisi*, che si riferisce al 1778. Il poeta sembra aver preso lo spunto per il canto bacchico da un brindisi un po' volgaruccio del Marchese Scipione Maffei, in verità non molto cavalleresco verso le donne.<sup>4</sup> Il Parini tratta un po' meglio l'amore; egli ricorda, con rammarico, i giorni fortunati nei quali egli poteva scherzare con esso, e prolunga il piacere amoroso nell'amicizia senile: pian piano anche le donne, rivedendo il poeta invecchiato ma reso più allegro dal vino, ameranno ricercarlo, e toccando insieme il bicchiere con occhio più vivace del solito, dal quale tralucerà ancora qualche scintilla del primo fuoco, potranno insieme consolarsi nel ricordo degli antichi godimenti, se bene l'età cadente non conceda più il vigore degli anni giovanili frementi d'amore. Il brindisi pariniano, scritto dal poeta alla vigilia de'suoi cinquant'anni,

Bel vederla all'improvviso  
 Riaprire i rai lucenti  
 E restar pochi momenti  
 Di suo stato incerta ancor;  
 Indi schindere il sorriso  
 E le molli parolette,  
 Fra le grazie ingenuè e schiette  
 Dell'affetto e del pudor.  
 Giovinetto, amabil figlio  
 Di famosi e grandi eroi,  
 Sul fiorir de' gli anni tuoi,  
 Sì bel giorno a te verrà.  
 Tu, domane, aprendo il ciglio,  
 Mirerai, fra i lieti lari,  
 Nell'amabil Montanari  
 Un tesoro di beltà.

Ma, ohimè, come fugace  
 Se ne va l'età più fresca,  
 E con lei quel che ne adescà  
 Fior sì tenero e gentil!  
 Come mai quel che ne piace,  
 Posseduto, perde il vanto,  
 E dilegua con l'incanto  
 De la voglia giovenil!  
 Giovinetto fortunato,  
 Che vedrai fra i lieti lari  
 Ne la bella Montanari  
 Un tesoro di virtù!  
 La virtù non cangia stato,  
 Ma risplende ognor più chiara:  
 Senza lei saria discara  
 La più bella gioventù.

Ad ogni lettore di buon gusto, nel riscontro delle due lezioni poetiche, non può sfuggire quanto, nella seconda lezione, alcune strofe siano venute fuori più linde, più nobili e più aggraziate.

<sup>4</sup> Ci richiama ad esso Guido Mazzoni, ed è il seguente:

Un tempo era il mio genio  
 Languir per un bel ciglio,  
 Error degli anni teneri,  
 Pazzia di gioventù;  
 Quant'è miglior diletto  
 Versar dentro il mio petto  
 Due fiaschi e forse più!

L'amore ci fa piangere  
 E 'l vino ci fa ridere;  
 Cui piace Amor lo seguiti  
 Chè il vino io seguirò:  
 La dama, con sua pace,  
 Allora sol mi piace  
 Che brindisi le fo.

è in ogni modo molto significativo del suo vero costume, de' suoi gusti e de' suoi sentimenti: e dal titolo che gli è dato in un autografo: *A Bacco e all'amicizia*, noi possiamo anche meglio argomentare il vero senso che il Parini voleva gli fosse attribuito; poichè il poeta, che sdegna ogni impostura, non vuole nasconderci ch'egli pure abbia amato il piacere e la vita gioconda; ma giunto ad un'età nella quale non è più concesso ogni godimento giovanile, il poeta, invece di perdersi in vane e tediose querimonie, in sermoni perfettamente inutili diretti alla nuova gioventù gaudente, cerca un po' di nuovo calore centellinando vini generosi in compagnia di gentildonne amate; non potendo più abbandonarsi ai fremiti dell'amore impetuoso, cerca un'estrema voluttà nella soavità d'una fida amicizia, quell'*amitié amoureuse*, che molte dame del settecento, specialmente in Francia, coltivavano con molta cura, come un fiore che dovea mandare profumo immortale. Considerato sotto questo aspetto, anche il brindisi pariniano può acquistare agli occhi del biografo un senso più delicato e più squisito nella sua malizia civettuola, che sembra voler destare pur nelle giovani donne la curiosità di provare se colui, che si vanta di aver molte volte sacrificato in gioventù a Venere, sia poi così esausto, disarmato e messo fuori di combattimento, da meritare il loro perfetto abbandono, e suscitare quasi una certa gelosia in esse per il vino, che sembra minacciar di divenire loro rivale, allontanando l'uomo da ogni diletto amoroso:

Volano i giorni rapidi  
 Del caro viver mio;  
 E giunta in sul pendio  
 Precipita l'età.  
 Le belle, oimè, che al fingere  
 Han lingua così presta,  
 Sol mi ripeton questa  
 Ingrata verità.  
 Con quelle occhiate mutole,  
 Con quel contegno avaro,  
 Mi dicono assai chiaro:  
 Noi non siam più per te.  
 E fuggono e folleggiano  
 Tra gioventù vivace;  
 E rendonvi loquace  
 L'occhio, la mano e il piè.



Che far? degg'io di lagrime  
Bagnar per questo il ciglio?  
Ah, no: miglior consiglio  
È di godere ancor.  
Se già di mirti teneri  
Colsi mia parte in Gnido,  
Lasciamo che a quel lido,  
Vada con altri Amor.  
Volgan le spalle candide,  
Volgano a me le belle:  
Ogni piacer con elle  
Non se ne parte al fin.  
A Bacco, all' Amicizia  
Sacro i venturi giorni:  
Cadano i mirti, e s'orni  
D'ellera il mesto crin.  
Che fai su questa cetera,  
Corda che amor sonasti?  
Male al tenor contrasti  
Del novo mio piacer.  
Or di cantar dilettrici  
Tra' miei giocondi amici,  
Auguri a lor felici  
Versando dal bicchier.  
Fugge la instabil Venere  
Con la stagion de' fiori:  
Ma tu, Lieo, ristori  
Quando il dicembre uscì.  
Amor con l'età fervida  
Convien che si dilegue;  
Ma l'amistà ne segue  
Fino a l'estremo dì.  
Le belle, ch'or s'involano,  
Schife, da noi lontano,  
Verranci allor, pian piano,  
Lor brindisi ad offrir.  
E noi, compagni amabili,  
Che far con esse allora?  
Seco un bicchiere ancora  
Bevere, e poi morir.

Così il poeta sembra quasi vendicarsi delle donne che sono fug-

gite da esso, richiamandole a sè, mentre, con l'occhio reso più vivace dal liquore spumeggiante, sembra ancora invitarle al piacere, all'ultimo tripudio, nel quale, se pure egli dovrà morire, gli sarà dolce la morte; ma poichè il brindisi è intitolato *all'amicizia*, non è improbabile che, insieme, il poeta abbia desiderato cogliere, in quella strofa, almeno nel desiderio, l'ultimo bacio su le labbra di un'antica fervida amante, divenuta saggia ma pur sempre soavissima amica. In ogni modo, la canzonetta ditirambica giova a mostrarci come il Parini, avido di gloria, non disdegnasse quella che gli poteva venire dall'amoroso culto di donne gentili, che ne pregiavano l'alto ingegno e ne gustavano la galanteria.

Già fin dall'età di ventun anno, in una specie di grazioso apologo, il Parini avea dimostrato come egli non fosse punto insensibile alla indifferenza delle donne, la quale gli pareva anzi supremo supplizio imposto dal Dio d'amore agli innamorati ch'egli voleva tormentare:

Ahimè! L'irato Dio

Prese quel mostro rio,  
E con mano sdegnata  
Ad abitar lo pose  
Ne le luci vezzose  
De la fanciulla amata.  
Lo sventurato amante  
Sofferto avria costante  
Il rigore indiscreto,  
Il capriccio inquieto,  
Lo sdegno minacciante,  
Lo scherno umiliante,  
La dubbiosa incostanza,  
L'ansiosa lontananza,  
Il rifiuto ostinato,  
Il bando disperato;  
Ma non potè soffrire  
La tranquilla apparenza;  
E lo fece morire  
La fredda indifferenza.

Col *Brindisi* si può accompagnare un sonetto, nel quale il vecchio

poeta domanda ad una Fillide immaginaria un bicchiere di vino spumante:

Ohimè che turbine rivoltuoso  
 Di cure asprissime mi turba il sen!  
 Porgimi, o Fillide, di vin spumoso  
 Un orcio, o un ciotolo, ma che sia pien.  
 Questo è il dolceissimo caro e gioioso  
 Al cor de i miseri contravelen;  
 Per questo, a ridere torna giocoso  
 L'ebbriosissimo vecchio Silen.  
 Chi fu che il barbaro fiero dolor  
 Frenò de l'esule vergine, a Nasso,  
 Se non quest'unico dolce liquor?  
 Chi fia che reggaci sul fianco lasso,  
 Fugando il gelido senile orror,  
 Presso a quell'ultimo dolente passo?

È noto il furibondo sonetto che il Parini scagliò contro l'oscenissimo abate Casti:

Un prete brutto, vecchio e puzzolente,  
 Dal mal francese tutto quanto guasto,  
 E che per bizzarria dell'accidente  
 Dal nome del casato è detto casto.

Ma seppe egli stesso, il Parini, mantenersi sempre poeta decente? Ahimè no; e il Reina gli rese il brutto servizio di pubblicarne il laido epigramma che incomincia:

Dove presso il Tarpeo,

e il sonetto a doppio senso per la bella Pelosini, e la volgarissima, sia pure scherzosa, chiusa del sonetto che incomincia:

O Morte, o bella Morte, o cara Morte.

Sia pure che, in alcun periodo della sua vita, specialmente nella gioventù, garbasse al Parini rivaleggiare col Berni e con altri poeti giocosi del cinquecento, i quali pescavano spesso nel trivio le loro eleganze sfacciate; sia pure che egli potesse invocar l'esempio di monsignor Della Casa autore del *Galateo*, che avea provocato le risa di allegre

brigade del suo tempo con capitoli così indecenti da parere inverosimili; se noi siamo facilmente disposti a compatire le debolezze dell'abate Parini innamorato di vaghe donne e donzelle, quando l'eleganza che le ricopre le fa apparire gentilezze, non possiamo non dolerci che non ci siano state sottratte alcune trivialità che, se non si possono attribuire tutte alla primissima età degli imparaticci del Parini, classicheggiante, per istudio di modi fiorentineschi, dietro le orme del Burchiello e del Berni o dei *Mattaccini* del Caro (e le date, in questo caso, avrebbero dovuto essere ricercate e fissate con diligenza dal Reina editore), ci disturberebbero, e quasi ci offenderebbero, dopo che abbiamo imparato ad ammirare nel Parini l'umile plebeo che per volontà propria s'era venuto aggraziando e nobilitando. Riportiamoci dunque, per iscusarlo, alla prima età del poeta, quando egli, non essendosi ancora tracciata una via propria, credeva forse poter conseguire fama di molta ingegnosità emulando i poeti burleschi del cinquecento. La maggior parte di tali componimenti dovrebbero dunque riferirsi alla prima gioventù del poeta, ed alcuni, anzi, al tempo in cui egli, continuando gli studii liceali, attendeva all'istruzione generale de' piccoli nipoti del canonico Candido Agudio; a quel periodo vanno pure riferiti, senza dubbio, gli endecasillabi terminanti, a modo di parecchie commedie del cinquecento, in isdruccioli, fatti recitare in guisa di prologo ariostesco da uno degli scolari nipoti del canonico in una specie di accademia o quasi pubblico esame di geografia, nel quale ingegnosamente si cerca consolare il canonico che soffre di gotta artritica<sup>1</sup> mostrandogli come, anche stando a sedere per l'impedimento delle gambe, si potesse, in breve tempo, visitar molto paese, così come, nel *Mattino* e nel *Mezzogiorno*, lo stesso Parini, stando molto a sedere a motivo di una gamba inferma, avrà poi occasione di fare molte osservazioni sul mondo aristocratico che gli passerà innanzi ne' salotti, specialmente in casa Serbelloni ed in casa Imbonati. Ecco dunque che cosa il giovanissimo maestro o ripetitore faceva recitare ad uno dei nipoti del canonico Agudio per vederlo sorridere, attribuendo allo stesso nipote consolatore la gotta di cui si doleva lo zio, e traendo destramente partito da una filosofica sentenza dello stesso canonico, perchè anche dal suo male derivasse un po' di bene:

Egli è pur ver ciò che sul frontespizio  
D'un taccuino del signor Canonico

<sup>1</sup> Nell'edizione del Reina, per errore, fu stampato *artetica*.



Mio zio lessi una volta. Quivi dicesi  
 Che a qualche cosa serve qual si voglia  
 Cosa; e che questo detto sia verissimo.  
 Io l'ho sperimentato in me medesimo.  
 Sapete vo' i miei casi, o cortesissimi  
 Signori miei? Oh! io sono un compendio  
 Di maraviglie, vedete, un emporio  
 Di stravaganze. Ditemi, di grazia:  
 E a che credete voi che servir possano  
 Le gotte, o sia quel mal che gotta artritica  
 Chiamasi più comunemente? A vivere,  
 Risponderete voi, sempre in continove  
 Doglie; a star lì, confitto in s'una seggiola  
 Senza moversi mai. Eh! perdonatemi,  
 Chè può servire a tutt'altro ne gli uomini  
 Cotesto male. Egli m'è stato socio  
 Fido ed amico nel corso di varii  
 Giorni e di varie notti; e stato è causa  
 Ch'io abbia fatto i lontani e lunghissimi  
 Viaggi ch'io ho fatto....

Tutto il brioso prologo può essere un bel saggio precoce della grazia, con la quale il Parini saprà quindi adattare soggetti occasionali a una garbata poesia; e in questo studio, che fu poi in lui continuo ed intenso, noi dobbiamo, trascurandone ogni plebea intermittente trivialità, ricercare la vera originalità del poeta lirico come del poeta satirico. S'egli avesse persistito nell'imitazione delle forme del capitolo cinquecentesco o del sermone chiabreresco e anche gozziano, difficilmente avrebbe trovato il suo vero genio. Certo il suo ingresso nell'Accademia de' Trasformati (che aveva per insegna un platano), in mezzo a compagnia elegante e cortese, e ne'salotti aristocratici milanesi, dovette pur contribuire a rendere il Parini più castigato nella sua espressione poetica; e può darne indizio il sermone intitolato *Lo Studio*, che dovette essere il suo primo saluto d'ingresso nella nobile comitiva presieduta dal Conte Giuseppe Maria Imbonati, ov'è pure un complimento ai civili intenti dell'Accademia:

un drappel cui sol conforte  
 Il suo valore; ond'ei, come in un vallo,  
 Contro al furor del secol si tien forte;

Si che te, o Italia, che, al tuo onor, vassallo  
 E in arme e in toga il mondo tutto avesti,  
 Or non beffeggi il Prussiano e 'l Gallo.  
 Segui, onorato stuol, le vie ch'or pesti;  
 E ad onta ancor de la spilorcia etate  
 Sostien tu Italia, onde il natal traesti.  
 E tu, platano illustre, a le cui grate  
 Ombre pur or novellamente io seggo  
 Per acquistarmi anch'io nome di vate,  
 Ergi i tuoi rami ognor.

Così, nel confortare i Trasformati a pensieri ed atti magnanimi, il Parini eccitava pure se stesso; e forse da quel giorno egli già ideava quella trasformazione poetica che dovea levarlo dalla schiera di tutti i lirici e satirici dell'età sua; chè se ancora per alcuni anni non seppe staccarsi dall'imitazione un po' troppo servile degli scrittori classici, specialmente del cinquecento, in seguito, sostituendo, nel proposito civile di migliorare il costume, alla prima satira diretta e violenta e alla caricatura grossolana la persuasione che il vizio è funesto e ridicolo ed amabile la virtù, egli tentò aprirsi una nuova via che gli divenne propria. Questo egli sembrava pure indicare in un frammento di sermone, intitolato al consultore legale Pecci che tentava correggere

Con dotte carte il popolar costume,

consigliandolo intorno al miglior modo da tenere nella riforma:

.... intendi ch'esser cauto debbe  
 Molto colui che a riformar si pone  
 Del popolo i costumi. In van si sforza  
 Chi a lui s'oppon direttamente, e come  
 Il cinico indiscreto incontro al corso  
 De la folla si spinge, e quinci e quindi  
 Urta, e percote, e co' gomiti punta;  
 Da l'un de' lati fia miglior consiglio,  
 A poco a poco, ed a la destra spalla  
 Volgendo il viso, e in su due piè ristretto  
 Insinuarsi. Anco tal volta giova  
 Finger di secondar l'impeto folle  
 De la corrente. Tu ciò sol che opponi  
 A la comun felicità riprendi;

Nè il riprendi però: loda più tosto  
La contraria virtute, onde s'accenda  
Il popolo a seguirla.

Ed a questo doppio consiglio, apparentemente contraddittorio, ma efficace e salutare, s'attenne di proposito il Parini stesso, nella satira del *Giorno* e nelle *Odi* morali e civili.

Più sincero e meglio ispirato è in ogni modo sempre il Parini quando egli esprime sentimenti suoi immediati e personali, specialmente se li esprime a nobili dame da lui vagheggiate. Se anche egli prende occasione al canto da motivi apparentemente tenui, sia con l'ingrandire il motivo stesso, sia per l'arte con cui il poeta ne coglie pretesto a dir cose graziose che lo toccano più dappresso, egli riesce a creare intorno all'ode così mossa un interesse vivo e speciale.

Così avvenne quando, nel 1790, per dono della marchesa Paola Castiglioni gli tornarono alle mani, probabilmente nella recente nuova edizione curata dall'Alfieri in Parigi negli anni 1787-1789, le Tragedie dell'Astigiano. L'Alfieri stesso avea già mandato al Parini i tre volumi della prima edizione uscita nel 1783 per cura specialmente del Gori a Siena, contenente le prime tragedie (il *Saul* non vi figura ancora), ponendovi questa dedica: *All'abate Parini primo pittor del signoril costume*. Questo esemplare non so come sia andato disperso; nè io ricordo bene, come abbia potuto venire e sia rimasto in Firenze, per qualche anno, nelle mani del libraio Silvio Gonnelli, che pareva non volersene disfare, e quindi passato ad un'asta libreria del Franchi. Ben ricordo in vece, che quando tentai acquistarlo, per espresso, da Roma, intesi che ero già stato prevenuto da un altro ignoto acquirente; ora apprendo, con viva soddisfazione, dall'*Albo Pariniano* del Fumagalli, che quell'esemplare, con la dedica autografa dell'Alfieri, dopo la sua vita randagia tornò nella sua sede più degna, alla Biblioteca di Brera, dove tutti possono a loro agio consultarlo. Ma escludo subito che quello possa essere stato l'esemplare delle tragedie donato all'Alfieri dalla Marchesa Castiglioni. Oltre che l'Alfieri non avrebbe, nel 1790, dopo aver curata egli stesso in Parigi una nuova edizione compiuta e corretta delle sue tragedie, offerta al Parini la prima edizione imperfetta, che il poeta di Bosisio conosceva già benissimo, e sopra la quale avea già espresso la sua opinione intorno al valore dell'opera alfieriana, non è punto verosimile

che la Marchesa Castiglioni si facesse donatrice di una vecchia edizione con vecchia dedica. Convien dunque supporre soltanto, che la Castiglioni, sapendo già in quale gran conto il Parini teneva il primo tragico italiano, avendo veduto la nuova edizione riveduta e grandemente ampliata delle tragedie alfieriane, per offrire al poeta del *Giorno* e delle *Odi* una degna strenna acquistasse da un libraio tutte le tragedie alfieriane per fargliene nobile presente, quando non avesse avuto, da Parigi, dall'Alfieri stesso l'incarico di offrirgliene un esemplare; ed il poeta, rilevando subito il singolare contrasto fra la durezza del verso tragico alfieriano e la dolcezza della gentile donatrice, ne prendesse grazioso motivo all'ode « Il dono », di cui la prima strofa, che rammenta, con una inversione e contorsione asprissima e certo non bella, il terribile

Odiator de' tiranni  
Pugnale,

sembra quasi voler fare la caricatura del duro stile tragico alfieriano e ribadire la critica contenuta in un sonetto pariniano che risale probabilmente all'anno 1783, per far rilevar meglio come le tragedie stesse terribili dell'unico fra gli itali spirti per il sorriso e le soavi parole della donatrice gli sembrano ora quasi amabili:

Come oh come a quest'animo  
Giungon soavi e belle  
Or che la stessa Grazia  
A me di sua man dièlle,  
Dal labbro sorridendomi  
E da le luci onde cotanto può!  
Me per l'urto e per l'impeto  
De gli affetti tremendi,  
Me per lo cieco avvolgere  
De' casi, e per gli orrendi  
De i gran re precipizii<sup>1</sup>  
Ove il coturno camminando va,

---

<sup>1</sup> *Il gran re che precipita*, il quale deve aver maggiormente colpito il Parini, parrebbe dover essere *Saul*; il che confermerebbe il mio supposto, che le tragedie alfieriane donate dalla Castiglioni potessero essere soltanto quelle dell'edizione di Parigi, dove, per la prima volta, venne stampato il *Saul*.



Segue tua dolce immagine,  
Amabil donatrice,  
Grata spirando ambrosia  
Su la strada infelice,  
E in sen nova eccitandomi  
Mista al terrore acuta voluttà.

Era forse un principio di Sadismo, nel quale anche il nostro abate sembra quasi compiacersi quando rievoca l'immagine del bellissimo Adone, che ferito dal cinghiale sanguina, cinto dalle rosee braccia di Venere; così le feroci tragedie dell'Alfieri temperate dal sorriso di Paola Castiglioni suscitano nel poeta un senso di acre voluttà, per il quale egli si crede ora degno di essere invidiato da chi non può provarne uno simile:

Certo maggior, ma simile,  
Fra le torbide scene,  
Senso in me desta il pingermi  
Tue sembianze serene,  
E a l'atre idee contessere  
I bei pregi onde sol sei pari a te.  
Ben porteranno invidia  
A' miei novi piaceri  
Quant'altri a scorrer prendano  
I volumi severi.  
Che far, se amico genio  
Sì amabil donatrice a lor non diè?

L'ode *sul vestire alla ghigliottina*, sembrava, invece, più tosto richiamarci alle delicatezze del *giovin signore*, cui, nel principio del *Mattino*, faceva già orrore il sangue; e alle stesse delicatezze volea forse ricondurre le dame un frammento d'ode pariniana.

Quando, negli ultimi anni della vita del poeta, i Milanesi, e specialmente le donne, quasi deliravano per le strepitose e sanguinose vittorie del giovine general Bonaparte, il Parini, che odiava in ogni modo la guerra, tentato da una giovane vedova, ch'egli chiamava Delia, a cantare le battaglie francesi, le quali, dopo tanto orrore di stragi fatte dalla ghigliottina, negli anni 1796 e 1797 aveano pur fatto versare ne' campi di battaglia tanto sangue plebeo di povera gente innocua, se

ne schermi con un'ode, di cui abbiamo soltanto le prime strofe, che devono forse riportarsi al fine dell'anno 1797 ed esprimono una volta più l'orrore del poeta per la guerra, della quale gli sembra che tanto più una donna, se non è una Baccante, debba provare orrore per ribrezzo del sangue, com'egli avea già disapprovata Silvia, che si cingea il niveo collo di un nastro rosso, ricordante le decollate dalla ghigliottina:

Per che, infocata il volto  
 E le luci divine,  
 E scarmigliato e sciolto  
 Giù per le spalle il crine,  
 Qual dal marmo saltante  
 Di greca man bellissima Baccante,  
 Delia, m'assali? e vuoi  
 Che rauca per l'atroce  
 Battaglia i tristi eroi  
 Segua mia lira? e voce  
 Mandi d'alto furore,  
 Nata solo a cantar pace ed amore?  
 Oh, se l'orrida corda  
 Fremer farò d'Alceo,  
 Quando la terra lorda  
 Di gran sangue plebeo  
 Mostra col fiero carme  
 Fra i troni scossi e i ciechi moti e l'arme,  
 Io ti vedrò ben presto  
 Sovra le mamme ansanti  
 Chinar la faccia, e il mesto  
 Ciglio sgorgar di pianti;  
 E mentre il pianto cade,  
 Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade.

. . . . .

Ma il vero intendimento dell'ode non riesce ben chiaro, non potendosi troppo comprendere se la dama avesse piacere che fosse rappresentata la molta strage che si faceva anche nella vittoria de' Sanculotti che cantavano la Marsigliese, quasi vendetta de' nobili martiri della ghigliottina, o se veramente desiderasse che venissero soltanto celebrate, con nuovo carme quasi epico, le vittorie de' Francesi e la gloria del Bonaparte.

Forse il poeta stesso, che odiava la guerra, poichè dalle vittorie francesi era pur nata quella Repubblica Cisalpina, alla quale anche egli aveva pur finalmente aderito, temette di rischiarsi troppo nel muoverne troppo amaro lamento; e si fermò quindi a mezza via, contentandosi finalmente del solito ritornello contro le stragi cagionate dalla guerra, da qualunque parte potesse poi venire la vittoria.

---

## LEZIONE OTTAVA

---

### La Vita.

(Ultimi anni).

Ricca di notizie biografiche è la prolissa ode intitolata *La Gratitude*, indirizzata dal Parini nel 1791 al Cardinale Angelo Maria Durini; non veramente scevra di adulazione, se bene quel nobil uomo assai potente avesse dei pregi singolari e meritasse gran parte delle lodi, che il poeta gli tributava con molta larghezza benchè amasse vantarsi di essere « parco di versi tessitor ». Ma egli farà una eccezione per il Durini, non volendo aver taccia d'ingrato. Il Parini è molto lusingato dal sapere che in una sua villa, il Mirabellino, tra i busti di uomini illustri, oltre quello del Passeroni il Durini aveva collocato anche il suo benchè si fosse mostrato prima ripugnante e poi confuso per tanto onore :

Me pur da l'ombra de' volgari ingegni  
Tolse nel suo pensiero,  
E con benigno impero  
Collocò repugnante in fra i più degni.  
Me fatto idolo a lui  
Guatò la invidia con turbate ciglia;  
Mentre in tanto splendor gran meraviglia  
A me medesimo io fui;  
E sdegnoso pudore il cor mi punse  
Che a l'alta cortesia stimoli aggiunse.

Il Cardinale Durini non invitava il Parini alle cene:

Chi sovra l'alta mente il cor sublima  
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.

Oramai il poeta, per quanto affetti modestia, pudore e disdegno,



si sente divino quando tocca la cetra, e alla cetra domanda un inno che glorifichi il suo protettore; e per prima cosa ricorda l'onore che il Cardinale Durini gli ha fatto visitandolo spesso nella sua dimora, ne' suoi Lari, ch'erano poi il palazzo di Brera :

E spesso i Lari miei, novo stupore !,  
Vider l'ostro romano  
Riverberar, nel vano  
Dell'angusta parete almo fulgore.

La porpora del Cardinale viene dunque a illuminare lo squallore delle nude pareti ove il poeta ha stanza; ma con audace realismo il Parini ci fa pur sapere com'egli, per alcuni incomodi senili, la prima volta che il Cardinale, simile a un Dio, lo visitò, se ne stava prendendo un bagno igienico in una povera tinozza :

Qual nel mio petto ancor siede costante  
Di quel dì rimembranza,  
Quando in povera stanza  
L'alta forma di lui m'apparve innante !  
Sirio feroce ardea ;  
Ed io fra l'acque in rustica urna immerso,  
E a le Naiadi belle umil converso,  
Oro non già chiedeai  
Che a me portasser dall'alpestre vena,  
Ma te, cara salute, al fin serena.

Ed ecco, con passo simile a quello del Dio Apollo,

Ei venne ; e al capo mio  
Vicin si assise.

Quale onore ! Un'altra volta il Cardinale aiuta il Parini, con la propria mano, a salire sul proprio cocchio, e il poeta non può dimenticare quell'atto di degnazione, onde, avendo taciuto de' complimenti che il Porporato gli avea fatto quando il poeta durante la canicola cercava refrigerio in acque salutari, tramanderà invece ai posteri la memoria di quella insigne cortesia d'un Cardinale, che, come i Dioscuri erano creduti propizii ai naufraghi che facevano salire su le navi, avea quasi salvato il poeta plebeo dai pericoli della folla accogliendolo sul suo

cocchio, anzi sostenendolo con la mano coperta di sacri gioielli, mentre saliva :

Io del rapido tempo invece a scorno  
 Custodirò il momento  
 Ch' ei con nobil portento  
 Ruppe lo stuol che a lui venia d'intorno,  
 E solo accorse e ratto  
 Me nel sublime impaziente cocchio,  
 Per la negata ohimè forza al ginocchio  
 Male ad ascender atto,  
 Con la man sopportò, lucidi dardi  
 Di sacre gemme sparpagliante a i guardi.

E loda quella mano illustre, che avea dettato carte per la corte pontificia e leggi salutari ai popoli di cui tenne il governo, e che si umiliò per sostenere il poeta:

Quella il mio fianco resse,  
 Insigne aprendo a la fastosa etade  
 Spettacol di modestia e di pietade.

Quindi il Parini esalta i buoni studii del Cardinale, e lo spirito di lui liberale, provvido e cortese, che fa piovere i suoi favori

sopra gl' ingegni eletti,

e ci fa sapere, intanto, come il Cardinale assistette ad una lezione pariniana su Edipo Re, in Brera, mettendosi umilmente a sedere fra gli scolari, che al suo ingresso per reverenza s'erano levati in piedi:

Me il mio canto rapisce  
 A dir com'egli, a me davanti, egregio  
 Uditor tacque, ed al Liceo diè pregio,  
 Quando dall'alto, disprezzando i rudi  
 Tempi, a cui tutto è vile  
 Fuor che lucro servile,  
 Solo de' grandi entrar fu visto, e i nudi  
 Scanni repente cinse  
 De' lucidi spiegati ostri, sedendo;  
 E al giovane drappel, che, a lui sorgendo,  
 Di bel pudor si tinse,

Lene compagno ad ammirar sè diede,  
 E grande a i detti miei acquistò fede.  
 Onde osai seguitar del miserando  
 Di Labdaco nipote  
 Le terribili note  
 E il duro fato e i casi atroci e il bando....

Il Cardinale, al fine della lezione, manco a dirlo, complimentò il Parini per le belle cose che avea dette:

Nè asconderò che grata  
 Ei da le labbra melodia mi porse;

ma il poeta vuole farci credere che egli ebbe maggior piacere quando il Durini, tacendo di lui, si mise a lodare i capolavori di Eschilo, eccitando i giovani commossi a studiarli con più fervido zelo:

Pur, se lice che intero il ver si scopra,  
 Dirò che più mi piacque,  
 Allor che di me tacque,  
 E del prisco cantor fe' plauso all'opra.  
 Sorser le giovanili  
 Menti da tanta autorità commosse;  
 Subita fiamma inusitata scosse  
 Gli spiriti gentili,  
 Che con novo stupor dietro a gl'inviti  
 De la greca beltà corser rapiti.

E da quella sola lezione applaudita dal Durini « Genio de l'arti » sopra il dramma eschileo, già trae il poeta lusingatore augurio, che tutta la gioventù lombarda, sottraendosi alla nebulosa ed infetta poesia ultramontana,<sup>1</sup> torni ad abbeverarsi alle purissime fonti classiche:

Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi  
 Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:  
 Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,  
 Che di zolfo e d'impura  
 Fiamma e di nebbia oscura

<sup>1</sup> Alludeva certamente alla poesia ossianesca e forse alle romantiche ballate tedesche.

Scendon l'Italia ad infettar da i monti;  
 Vedrò la gioventude  
 I labbri torcer disdegnosi e schivi,  
 E a i limpidi tornar di Grecia rivi,  
 Onde natura schiude  
 Almo sapor, che a sè contrario il folle  
 Secol non gusta e pur con laudi estolle.  
 Questi è il Genio de l'arti.

Ma non basta; oltre il buon parlatore, l'accorto diplomatico, il Parini trova anche il modo di lodare nel Durini il letterato, il poeta, l'erudito che viene esumando antiche scritture, e lo paragona niente meno che ad Ercole, sceso all'inferno per liberare dal regno delle ombre Teseo, ed al Petrarca,

Che gli antiqui vestigi  
 Del saper discoperse.

E non basta ancora; come gli antichi Romani, i Fabrizi ed i Camilli, si ritraevano modestamente ne' loro fondi nativi dopo le gloriose imprese in attesa che il *Tebro* li richiamasse a maggiori ufficii nel giorno in cui la patria avesse bisogno di loro, così il Cardinale, al quale in Roma

il ciel più gloriosa stola  
 Forse d'ordirgli è vago,

riparando nelle sue ville natali

Lungi dall'aura popolar s'invola,

dove ingrandisce ed orna i giardini e gli orti, facendo nobile uso delle proprie ricchezze e di quelle ch'egli accumulò negli alti ufficii coperte. Le sue ville, specialmente quella di Mirabellino (che ora fa parte del parco di Monza), hanno decoro d'atrii e di portici, e di librerie,<sup>1</sup> dove il Porporato s'accoglie a scrivere versi *con facil estro* o a meditare; dove popola il novo Elicon di sculture, con le quali egli intende onorare

Quei che del nome lor la patria ornaro,  
 Onde, sol generoso, erge all'avaro

---

<sup>1</sup> Per legato del 1795, i libri del Cardinale Durini (nato nel 1716, morto nel 1796) si conservano ora nella Biblioteca di Brera, dove potè ancora servirsene il Parini.



Oblìo nobili insulti,  
 E quelle glorie a la città rivela  
 Ch'ella, a sè stessa ingiuriosa, cela.

Ma qui forse il poeta s'accorge, un po' tardi, che la lode attribuita alla gratitudine riesce in somma ad una soverchia compiacenza per le cortesi e liberali attenzioni, delle quali l'insigne Porporato lo ha fatto oggetto, e finge ch'egli stesso, per modestia, gli comandi di tacere, non rivelando altre cose segrete che gli farebbero onore, ma che potrebbero anche mostrare come il poeta se ne fosse soverchiamente invanito. Egli non vuole, intanto, esser confuso col volgo de' cortigiani adulatori; egli solo forse si crede libero scrittore; se ha tanto lodato, ne ha merito la sola virtù eccelsa del Durini, che dovea venire segnalata e glorificata. Egli stesso non ha mai pattuita la lode con alcuno, nè falsato il vero, e ritorna perciò sdegnoso:

Dove, o cetra? Non più. Rari i discreti  
 Sono; e la turba è densa,  
 Che già derider pensa  
 I facili del labbro a uscir segreti.  
 Di lui questa a l'orecchio  
 Parte de' sensi miei salgane occulta,  
 Sì che del cor, che al beneficio esulta,  
 Troppo limpido specchio  
 Non sia che fiato invidioso appanni,  
 Che me di vanti e lui d'error condanni.  
 Lungi, o profani. <sup>1</sup> Io, d'importuna lode  
 Vile mai non apersi  
 Cambio; nè in blandi versi  
 Al giudizio volgar so tesser frode.  
 Oro nè gemme vani  
 Sono al mio canto; e dove splenda il merto,  
 Là di fiore immortal ponendo serto  
 Vo con libere mani;  
 Nè me stesso nè altrui allor lusingo,  
 Chè poetica luce al vero io cingo.

Così, il Parini, con garbato eufemismo, viene a chiamar *poetica luce*

---

<sup>1</sup> Riprende evidentemente, con nuovo dispetto, l'oraziano: *odi profanum volgus et arceo*.

l'adulazione. Chè adulatore frequente, malgrado delle sue numerose proteste di liberi sensi, è stato anche l'austero plebeo di Bosisio. Certo egli fu attento a non scrivere mai alcun verso

che plauda al vizio e la virtù derida,

come al giovane Manzoni sconsiglia anche l'ombra venerata del discepolo di Giuseppe Parini; ma non possiamo poi dissimularci, scorrendo quasi che tutte le odi pariniane, che l'oggetto principale della lode è stato quasi sempre una persona che poteva giovare, con le sue aderenze o per propria autorità, in qualche modo al poeta, fosse la blandizie concessa per bisogno diretto d'aiuto, o per compiacere a un padrone potente o ad una bella padrona, o legata ad interessi, per i quali l'utilità pubblicamente riconosciuta ed esaltata potesse favorire ed onorare il cantore. Ebbe cura costante il Parini di stare attento perchè il motivo etico dell'ode fosse ed apparisse sempre alto e gli mantenesse perciò quella fama di nobile poeta morale e civile, di raro educatore intento al bello, al buono ed al vero, della quale egli si mostrava giustamente geloso; ma viene poi naturale il domandarsi se il Parini avrebbe prodigata tanta lode al Durini se questi, uomo certamente degno e venerando, non fosse stato così ricco, così potente, e collocato così alto nella gerarchia ecclesiastica, e se il Cardinale non avesse lusingato in tanti modi graziosi l'amor proprio di un poeta nato in umile stato. L'ode *La gratitudine* trae rilievo specialmente dai motivi di compiacenza personale che il Durini avea dato al poeta, e perciò, nella sua lunghezza, non mantiene quella giusta misura e quella proporzione, che quel genere di componimento pareva richiedere; la compiacenza per i molti segni di benevolenza concessigli da un grande divenne veramente soverchia; onde ben disse, a proposito di quest'ode, il Mazzoni: « voler dir tutto, è, nella lirica, il maggiore nemico del dire efficacemente; più il Parini s'industria ad esporre in bell'ordine le ragioni della sua commozione, e più ne soffoca la voce; diresti che il Cardinale, con quella sua porpora drappeggiata, con quella mano ingemmata, gli stia sempre dinanzi, gl'incuta soggezione, gl'impedisca di parlare e dar libero sfogo al cuor suo ». Era proprio soggezione? o non più tosto soverchia allucinazione, per cui il barbaglio maestoso della porpora dava le traveggole al poeta plebeo, cui non doveva parer vero che un grande si fosse tanto umiliato fino a lui? Nella storia cortigianesca de' poeti si potrebbero citare altri esempj di dedizione e prostrazione improvvisa di spiriti creduti

ribelli, ai quali un manto reale, disposto a ricoprirli ed avvolgerli, dovette apparire grazia divina, che li fece, ad un tratto, beati; e, anche fuori del campo della poesia, l'esempio dei Mirabeau e dei Barnave, che avrebbero finalmente rischiato la loro vita per salvare una infelice regina da prima apparentemente abborrita e perseguitata, è ancora troppo recente perchè possa venire dimenticato.

L'ultima compiuta ode pariniana, intitolata, da Vavero, *Alla Musa*, e dedicata, nel 1795, ad uno de'suoi ultimi discepoli, il giovine Marchese Febo d'Adda, allora uno de'sessanta Decurioni della Città di Milano e ciambellano dell'Imperatore d'Austria, sembra riassumere in sè tutti gli ideali del Parini, poeta lirico. Febo d'Adda, nato nel 1772, aveva allora a pena ventitre anni, e al maestro, nella scuola di Brera, come Giovanni Torti, si era rivelato precocemente buon poeta. L'anno innanzi egli aveva sposato una tedesca, la Contessina Leopolda Kevenhüller, ed ora ne aspettava un figlio.

Parve conveniente preparare l'avvenimento con uno de'consueti componimenti angurali; e il Parini, o pregato o spontaneo, vi s'accinse; ma componendo la sua ode saffica d'occasione, egli vi si prese in modo originale, per arrivare ad una chiusa, che dovea fissare, non solo per i contemporanei ma anche per i posteri il suo ritratto ideale.

La Musa, egli dice, non è amata dal giovine mercante, che abbandona la propria famiglia per correre dietro le ricchezze, non dal giovine ambizioso cortigiano, che s'affanna dietro gli onori, impaziente di salire in alto, nè dal giovine licenzioso che si perde dietro ai piaceri di Venere; la parola della Musa è cara soltanto a chi, come il giovine d'Adda, ha

placido senso

E puri affetti e semplice costume;  
 Che, di sè pago e dell'avito censo,  
 Più non presume;  
 Che spesso al faticoso ozio de'grandi  
 E all'urbano clamor s'invola, e vive  
 Ove spande natura influssi blandi  
 O in colli o in rive;  
 E in stuol d'amici numerato e casto,  
 Tra parco e delicato al desco asside;  
 E la splendida turba e il vano fasto  
 Lieto deride;

Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;  
 E cerca il vero; e il bello ama innocente;  
 E passa l'età tranquilla, il core  
 Sano e la mente.

Nel suo recente pupillo Febo d'Adda il Parini sembra aver finalmente trovato il suo *giovìn signore* ideale. Solamente egli si stupisce che l'alunno delle Muse abbia ora abbandonato la cetra, e non mostri più, come un giorno al maestro, i nuovi suoi carmi, per chiedergli consiglio ed ottenerne lode; e muove in nome della Musa un dolce lagnò alla giovine sposa che sottrasse Febo alle cure poetiche. Dice dunque la Musa per bocca del Parini:

Giovinetta crudel, perchè mi togli  
 Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,  
 E la speme concetta, e i dolci orgogli  
 D'alunno egregio?  
 Costui di me, de' genj miei si accese  
 Pria che di te. Codeste forme infanti  
 Erano ancor quando vaghezza il prese  
 De' *nostri* canti.  
 Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.

La Musa ed il Parini si confondono in un solo sentimento; perciò essa prosegue con stile tutto ed esclusivamente pariniano:

Io con le *nostre* il volsi arti divine  
 Al decente, al gentile, al raro, al bello;  
 Fin che tu stessa gli apparisti al fine  
 Caro modello. <sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Se il Parini, come *educatore*, privato e pubblico, e come autore del *Giorno* specialmente, mirò al decoro dell'arte e alla purezza del costume, nel lungo esercizio della sua arte poetica non si mantenne poi sempre ligio ai precetti morali ch'egli prescriveva a' suoi discepoli. Così egli stesso, che s'era scagliato contro i poeti epitalamici dell'età sua che arditamente scioglievano primi alla giovine sposa, ne' loro carmi, la zona virginale, in parecchi sonetti erotici non solo descrive con molta audacia la prima notte nuziale, ma giudicò severamente i poeti ipocriti che affettano inutile pudicizia, esaltando in un sonetto l'*amor verace*:

Ah colui non amò; colui avversi  
 Ebbe i labbri al pensier; perfido inganno



E, se nobil per lui fiamma fu desta  
 Nel tuo petto non conscio, e s'ei nodria  
 Nobil fiamma per te, sol opra è questa  
 Del cielo e mia.

Ordi colui, che d'amoroso affanno  
 Parlò primiero a la sua donna in versi.  
 I carmi, o Nice, di lusinghe aspersi  
 Spesso imitano il ver, ma il ver non fanno.  
 Son arte i carmi; ed arte aver non sanno  
 Gli affetti che dal core escon diversi.  
 Un sospir chiuso a forza, uno agitato,  
 Un tronco favellare, un pertinace  
 Ora languido sguardo, ora infocato,  
 Questa è la lingua de l'amor verace:  
 A questa, credi, a questa il core è nato;  
 E Febo pera e il suo cantar fallace.

Di simile tenore dovevano essere i versi più ardenti del Tasso a Leonora d'Este, che andarono distrutti. I versi del Parini a Nice, chiunque ella fosse, e in qualunque tempo siano stati scritti, rivelano un temperamento assai caldo, e che lo rendeva arditissimo e grafico anche nel verso, ch'egli volea consuetamente casto e pudibondo: i due sonetti *La sorpresa* e *La gelosia* ne sono documento vivo:

Che spettacol gentil, che vago oggetto  
 Fu veder la mia Nice a l'improvviso,  
 Quando sorpresa in abito negletto  
 M'apparve innanzi ed arrossì nel viso!  
 Come il candido velo al sen ristretto  
 I bei membri avvolgea! Come, indeciso,  
 Celava e non celava i fianchi e il petto,  
 Che sorgere si vedeva in due diviso!  
 Quali forme apparian sotto a la veste!  
 Paga era l'anima, e vivo era il desio;  
 E il piacer del mirarla era celeste.  
 Deh! mi concedi, Amor, che questa cruda  
 Tal mi si mostri anco un momento; ed io  
 Più non invidio chi vedralla ignuda.

Così nella favola d'Amore e Imene, che inserì nel *Mattino*, il Parini riconsegnava casta al marito la sposa che il cavaliere servente aveva ammirata e goduta con gli occhi a suo bell'agio assistendo alla sua toeletta. Ma nel secondo sonetto il cavalier servente diviene satiro:

Più non invidio chi vedralla ignuda?  
 Ah come, ohimé, se immaginando ancora  
 Quella sera fatale o quell'aurora  
 Trema quest'anima sbigottita e suda?  
 Come soffrir che al mio rival si schiuda  
 Ciò che, velato, ancor m'arde e innamora?  
 Come soffrir che a mille baci allora  
 Quel bel labbro ch'è mio s'apra e si chiuda?

Così la casta educazione avuta dal maestro ha portato Febo d'Adda ad amare le virtù domestiche, a compiacersi nella vita intima della

E ch'altri faccia al bel corpo catena  
De le sue braccia e spiri altri quel fiato?  
E ch'altri, oh Dio! che il suo fedele amante....  
Togli, togli da me l'orrida scena,  
Scaldata fantasia; o, disperato,  
Col morir preverrò sì atroce istante.

E son pure del Parini questi due arditissimi sonetti epitalamici, il primo de' quali rappresenta il trapasso della vergine a sposa, il secondo, malizioso, la frequenza delle battaglie amorose nel primo di delle nozze, che obbligano più volte del giorno la giovane sposa a ravviarsi le chiome innanzi allo specchio:

## I.

O bella Venere, per cui s'accende  
La vergin timida al primo invito  
D'Amore, e il giovane caldo ed ardito  
A la dolcissima palma contende:  
Questa a te candida zona sospende  
Nice, or che al talamo vien del marito  
Male opponendosi; e sul fiorito  
Letto con trepido ginocchio ascende.  
Tu, in cambio, donale l'amabil cinto  
Caro a' bei giovani e a le donzelle  
Onde il tuo morbido fianco è distinto:  
In esso e i fervidi baci e le belle  
Carezze e i teneri susurri e il vinto  
Pudor di querule spose novelle.

## II.

O tardi alzata dal tuo novo letto  
Lieta sposa, a lo specchio in van ritorni,  
E di fiori e di gemme in vano adorni  
E di candida polve il crin negletto.  
La Diva, che al tuo sposo accende in petto  
Fervide brame, onde bear suoi giorni,  
Vuol che più volte oggi lo specchio torni  
A rinnovare il tuo cambiato aspetto.  
Ecco, a la bella Madre Amore addita  
L'ombra che ad or ad or sul crin ti viene  
La dissipata polvere seguendo;  
E pur contando su le bianche dita,  
E fiso nelle tue luci serene,  
Guarda vezzosamente sorridendo.

Qui la frase *bella madre* è graziosamente equivoca, perchè allude insieme a Venere, Madre d'Amore, e alla *Belle Mère*, alla suocera della sposa, cui l'Amore monello, contando il numero degli assalti trionfali dati dal giovane sposo alla sposa, ne fa vedere i segni ne'molti solchi di nero che la cipria, disperdendosi, ha lasciato nella chioma scapigliata della scomparsa vergine, nell'impeto della più volte rinnovata battaglia amorosa.

casa; ma essendo l'uso di scrivere per i parti, come per nozze, poichè la giovine sposa di Febo d'Adda poeta è entrata ora felicemente nel nono mese di gravidanza, la Musa invita con una grazia ineffabile la futura madre a lasciar libero e solo, un momento, il giovine marito, perchè ridonato alla Musa possa, bene ispirato, scrivere per il nascituro i versi, che venendo da persona tanto amata maggiormente le garberanno:

Onde, rapito, ei canterà che sposo  
 Già felice il rendesti e amante amato,  
 E tosto il renderai, dal grembo ascoso,  
 Padre beato.  
 Scenderà, intanto, da l'eterea mole,  
 Giuno che i preghi de le incinte ascolta;  
 E vergin io, de la Memoria prole,  
 Nel velo avvolta,  
 Uscirò co' bei carmi, e andrò gentile  
 Dono a farne al Parini, Italo cigno,  
 Che, ai buoni amico, alto disdegna il vile  
 Volgo maligno.

Il discepolo rispondeva con prontezza al grazioso invito, ringraziando il Maestro con un'altra ode intitolata *L'Amicizia*, ove si leggevano, tra gli altri, questi versi che sentono anch'essi un po' di sapore pariniano:

Me già di rozzi carmi  
 Giovanetto testor pungea desire  
 Di più eccelso salire  
 In Elicon, e glorioso farmi;  
 Ma quale al fosco ingegno  
 Il difficil de l'arte era ritegno!  
 Allor, come tra il flutto  
 Di sconosciuto mar speme novella  
 Appar la nota stella  
 Al nocchier che premea l'estremo lutto,  
 Tale a l'alma smarrita  
 L'alta rifulse del Parini aita.  
 Ei di benigne lodi  
 I miei spargendo meno incolti versi,  
 D'altri più adorni e tersi  
 Giva scoprendo i fonti ignoti e i modi,

E ognor del grande e bello  
De i vetusti poneva a me modello. !

Nè Febo d'Adda, nè Giovanni Torti, i due discepoli che su le orme del Parini coltivarono la poesia, emersero poi tanto da riuscire ad alcuna grandezza ed originalità; e se al primo il Parini stesso non avesse dedicato il suo canto del cigno, e se il secondo, proseguendo in alcun modo i *Sepolcri* del Foscolo, non avesse provocato dall'autore de' *Promessi Sposi* un complimento che divenne proverbiale, della scuola poetica pariniana non rimarrebbe altra traccia luminosa e prossima se non il famoso carme de' *Sepolcri* e le odi di Ugo Foscolo. Ma basta per fare scuola perenne che l'opera stessa del Parini sia divenuta per tutte le generazioni italiane specchio di alta e purissima poesia domestica e civile, poesia illuminatrice e ispiratrice di sensi gentili e magnanimi.

Ora noi dovremo, per ritrarre intieramente la vita e l'opera pariniana, ricercarla anche negli scritti minori, dove il Parini non ha forse molto e sempre grandeggiato; ma poichè egli versò il meglio dell'opera sua nel *Giorno* e nelle *Odi*, esse devono bastare a dimostrarci come un uomo d'ingegno, che sia pure un uomo di studio, con una forte volontà, con una industria continua, tenendo ferma la mente ad un'alta

---

<sup>1</sup> Nel ricevere i versi del discepolo il Parini gli rispondeva ai 23 di giugno del 1795 con la seguente letterina che ci venne conservata:

« Se la bontà, con cui V. S. Illustr. ha accettato quei pochi senili miei versi, è troppo superiore al loro merito, mi è però dovuta la giustizia ch'Ella rende ai sentimenti da cui mi sono stati dettati. V. S. Illustr. può farne quel che le pare, avendo io tutta la ragione di commettermi al gusto ed al giudizio di Lei, massimamente dopo aver letto il componimento, che ha avuto la gentilezza di mandarmi. Qualora V. S. Illustr. persista nel pensiero di stampare i detti miei versi, mi piacerebbe ch'Ella vedesse se giovasse di farvi i pochi cangiamenti che seguono :

E nov' entro al tuo cor sorgere affetto.  
Giuno che i preghi de le incinte ascolta;  
E vergin io de la Memoria prole.

Sarà la più grande pruova della parzialità della V. S. Illustr. per me, se Ella, senza più oltre interrogarmi sopra di ciò, userà meco liberamente, ritenendo, sostituendo, o cangiando l'ortografia, in ogni parte. Ho l'onore di professarmi con distintissimo ossequio, e con sincerissimi auguri di ogni felicità ». Ahimè, tutta questa ossequiosità del vecchio celebre maestro per il discepolo ci sarebbe stata, se Febo d'Adda non fosse nato marchese?



meta, riscaldando il petto di sensi generosi, possa a grado a grado trasformarsi in uomo di genio; e il proseguirlo nelle varie fasi ascendenti di questa sublime metamorfosi è forse il più proficuo insegnamento che si possa trarre da questo raro esempio.

Anche fuori delle *Odi*, in altre poesie sparse, di genere diverso, si possono trovar segni particolari del buon gusto pariniano; ma, per essere sporadici e intermittenti, non hanno avuto forte presa, e rimasero quindi facilmente negletti. Tuttavia, non è bene che siano intieramente dimenticati da chi vuol farsi una ragione piena de' sentimenti, che informarono, in un lungo esercizio, l'arte pariniana.

Il Parini, già lo sappiamo, non amava la Guerra; nel *Giorno*, in alcune odi, negli sciolti a Francesco Fogliazzi, aveva più volte lamentato i mali della guerra, e specialmente detestato le ambiziose e crudeli guerre di conquista; ne' versi al Fogliazzi, il poeta, si scagliava pure contro

l'orribil Furia  
Che, di religion prese le spoglie,  
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:  
Uccidi pur, chè così il ciel comanda.

Negli sciolti che descrivono un *Auto-da-fè*, e che risalgono al 1768, quando Maria Teresa sopprimeva nel Ducato di Milano l'Inquisizione, forse eccitato dal Conte di Firmian il Parini aveva invocata la Musa perchè gli reggesse l'ispirazione a scrivere nuovi sciolti, sebbene egli già prevedesse che avrebbe provocato la bile dell'antiscioltista Baretti, per rappresentare al vivo gli orrori de' supplizii comandati specialmente nella Spagna dalla Sacra Inquisizione dell'eretica pravità:

Pingimi, o Musa, or che prescritto è il fuoco  
Per subbietto al tuo canto, in versi sciolti  
Atti a svegliar nel sen del mio Baretti  
Leggiadra bile contro a quel che il primo  
Osò scuotere il giogo de la rima  
Che della querul' Eco il suono imita;  
Pingimi, dico, in qual guisa l'Ibero,  
Amator di spettacoli funesti,  
Soglia a sè far delizioso obbietto  
De la morte de gli empì i quai fur osi  
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi  
De la Religion de' nostri Padri.

Tuttavia, a mal grado della Musa invocata, l'ispirazione quella volta non venne, e i nuovi sciolti comandati riuscirono languidi e scoloriti, ed alcuno di essi anche bruttino. <sup>1</sup> La descrizione della lugubre processione di un *auto-da-fè* ci appare pure molto sbiadita, per quanto voglia essere minuziosa ed esatta; e l'autore se ne dovette accorgere egli stesso, poichè, dopo avere esclamato:

O Iberia, Iberia, hai tu forse più ch' altri  
Di sacrileghi e d'empi il suol fecondo,  
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

non seppe allora andare più oltre; onde, quello che avrebbe potuto divenire un nobile cenno ammonitore, riuscì in un misero e stracco frammento.

Più interessanti sono per noi i pochi sciolti, garbatamente satirici, diretti ad un alto funzionario della magistratura, Carlo Antonio de' Martini, mandato dall'imperatore Giuseppe II nel 1784 a Milano, per riordinarvi il Foro Lombardo. Per obbligare a sè un così insigne personaggio, il Parini, desiderando mostrarsi a un riformatore del Foro nella sua veste di riformatore del costume, si era affrettato ad offrirgli un esemplare non rilegato del *Mattino* e del *Mezzogiorno*. Il Martini, giurista trentino (nato nel 1726), avea composto alcune opere legali in latino, era buongustaio di lettere, ed anche bibliofilo; lesse dunque subito i versi del Parini e li lodò anche per la loro eleganza, ma ebbe poi l'infelice idea di affrettarsi a rimandarglieli, come se fosse un Sovrano, perchè, non rilegati, non avrebbero potuto trovar posto decente nella sua elegante libreria; egli avrebbe fatto assai meglio, nel gradirli, a farli rilegare da sè in quel modo che meglio gli garbasse. <sup>2</sup> Il Parini, ossequioso, gli rimandò, in ogni modo, i due poemetti rilegati, ma approfittò dell'occasione per dargli anche una lezioncina di buona creanza e di buon senso, e al tempo stesso dichiarò meglio con quali veri

<sup>1</sup> Questi per esempio:

Gli empj fratelli tuoi cui il ver s'asconde.  
Indi gli altri ministri i quai di tanto  
.... Oh quant' uom puote  
Umiliar l' altr' uomo! In cotal guisa....  
S' avviano a lor giu tizio, indi a la pena.  
Ch' ebbero dianzi allor che spirto e forma.  
Vendicator de la religione.

<sup>2</sup> Dicono, tuttavia, che il presente liberale Re d'Italia non gradisca invece che gli autori gli presentino in omaggio i loro libri rilegati, desiderando farli rilegare da sè, in modo uniforme.

intendimenti egli si fosse accinto a scrivere il *Giorno*, intendimenti che forse erano sfuggiti al Consigliere aulico; sono soli 35 sciolti, ma hanno singolare importanza per la nostra storia letteraria del settecento. Tuttavia non ci può neppure sfuggire quell'ombra di adulazione verso un Consigliere Imperiale, il quale non dovea dimenticare che l'autore del *Giorno* nello scrivere il poema avea desiderato prevenire gli intendimenti dell'Augusta Maria Teresa, o del Governo Austriaco, cui sembra umilmente raccomandarsi di nuovo per mezzo del Martini:

Signor, poi che degnasti a i versi miei  
 Dar sì benigna lode, a che li rendí  
 Tosto che letti? E chiara sede nieghi  
 Al loro breve volume infra i molt' altri  
 Che, buon giudice, aduni, o che, felice  
 Autor, descrivi? Al vulgo, in pelli adorne,  
 Piace i libri ammirar;<sup>1</sup> ma tu non curi  
 Specie o colori, ape sagace, intenta  
 Solo i dolci a sorbír celati sughi.  
 Forse de le dottrine alte e severe,  
 Che a te forman tesoro, indegni credi  
 Questi miei scherzi? No, tuo senno intégro  
 Non vieta espor l' utile e il ver scherzando.  
 Spesso gli uomini scuote un acre riso:  
 Ed io con ciò tentai frenar gli erróri  
 De' fortunati e de gl' illustri, fonte  
 Onde nel popol poi discorre il vizio.  
 Nè paventai seguir con lunga beffa  
 E la superbia prepotente e il lusso  
 Stolto ed ingiusto e il mal costume e l' ozio  
 E la turpe mollezza e la nemica  
 D' ogni atto egregio vanità del core.  
 Così, già compie il quarto lustro, io volsi  
 L' Itale Muse a render saggi e buoni  
 I cittadini miei: *così la mente*  
*Io d' Augusto prevenni*; a cui, se, in mezzo  
 All' alte cure, de' miei carmi il suono  
 Salito fosse, a la salute, a gli anni

---

<sup>1</sup> In alcune librerie patrizie del settecento, per riempire gli scaffali, specialmente le cantoniere, si collocavano molte ricche rilegature finte, senza contenuto, che doveano, soltanto decorandone l'aspetto, fare apparire più ricca e vistosa la Biblioteca.

Onde son grave, avrei miglior sostegno,  
 E al termin condurrei la impresa tela.  
 Dunque, o Signore, a la tua man concedi  
 Che rieda il mio volume, ond' *altri* veggia  
 Che, se tu, dotto, vi lodasti alcuno  
 Pregio dell' arte, la materia o il fine  
 Tu, *consultor del trono*, anco ne approvi.

Così l'epistola assume, in fine, tutta l'aria di una supplica: quell'allusione a Maria Teresa, che non protesse abbastanza il poeta quando egli scrivendo il *Mattino* e il *Mezzogiorno* ne preveniva gli intendimenti di una liberale riforma, quella speranza che altri, cioè Giuseppe II, per suggestione del consigliere Martini ripari ora al danno patito, e metta con qualche nuova liberalità il Parini in condizione di compiere il poema come se l'indugio avesse avuto per solo motivo il bisogno, mentre che altre ne furono le ragioni, non ci possono fare alcuna buona impressione, e ci obbligano una volta più a riconoscere penosamente che, quantunque per naturale disposizione fosse inclinato all'indipendenza, il Parini si piegò poi spesso a quella servitù verso i potenti, della quale si mostrò e parve a molti, ma specialmente ai posteri, tanto disdegnoso.

Un altro frammento in versi sciolti, e nello stile del sermone, diretto dal vecchio Parini al Passeroni, ribadisce un tema già toccato, se bene più lievemente, da lui stesso nel *Mattino*, nel *Mezzogiorno*, e nella *Recita dei versi*, sopra l'imperversare della saccenteria enciclopedistica, per cui i nuovi giovani sbarbatelli, scappati dalle scuole o bocciati o prima d'aver terminati gli studii, con la sola scienza posticcia frettolosamente acquistata ne' giornali, ne' dizionarii, nelle enciclopedie, s'accingevano, continuando la vecchia storia dei paperi che menano a bere le oche, a sdottoreggiare d'ogni cosa, deridendo facilmente la dottrina noiosa e antiquata de' vecchi maestri, trattandoli di pedanti simili a quelli che con lo staffile in mano continuavano a far scuola, contro i quali nel carne in morte dell'Imbonati si scagliava, del resto, anche il giovine Manzoni, impaziente alla sua volta d'ogni giogo scolastico. Il Parini prova a consolarsene col Passeroni, anche più vecchio di lui:<sup>1</sup>

Beffa, insolente, il giovin che pur ieri  
 Scappò via da le scuole, e che, provvisto

<sup>1</sup> Carlo Passeroni era nato nel 1713, e morì novantenne nel 1803.



Di giornali e di vasti dizionarj  
 E d' un po' di francese, oggi fa in piazza  
 Il letterato, e ciurma una gran turba  
 Di sciocchi eguali a lui. Odi ch' ei dice:  
 O vecchierelli miei, troppo è già nota  
 L' usanza vostra: di sprezzar vi giova  
 L' età presente, ed esaltar l' etade  
 Che voi vide sbarbati. E qual vi resta,  
 In questi dì cadenti, altro conforto  
 Fuor che la dolce vanità con molte  
 Vane querele lusingar tossendo?  
 In vano in van di richiamar tentate  
 L' antica calza in su le brache avvolta,  
 E le scarpe quadrate, e i tempi oscuri,  
 Quando, con formidabile staffile  
 Regnarono i pedanti, a cui dinanzi  
 Con boccaccia e con strani torcimenti  
 Stridevano i fanciulli.

Già il Parini aveva deriso nella *Recita de' versi*, scritta verso il fine del 1783, la sicumera con cui, ne' conversari delle mense, si parlava delle nuove scoperte, e tra le altre dell'areonautica incipiente, prendendo forse argomento per quel tocco vivace da un giornale (citato dal Salveraglio) che in quel torno di tempo scriveva: « Non si parla che di globi o palloni volanti. In tutti i circoli qualcuno la fa da fisico e divien l'anima della conversazione. Qual sia il peso della macchina; quale la vera proporzione tra la gravità dell'aria atmosferica e dell'aria infiammabile; a quale altezza debba ascendere;... quali vantaggi se ne possono sperare; se si possa perfezionare la macchina in maniera da dare un' arbitraria direzione. Queste e simili sono le questioni che si fanno in tutti i crocchi ed anche il bel sesso ne ragiona alla sua maniera ». Ricordando tali discorsi fatti spesso a vanvera e strampalati, e dopo aver forse veduto egli stesso innalzarsi la prima volta un pallone in Milano il 25 febbraio del 1784, o inteso almeno il gran discorrere che se ne faceva, il Parini scrisse il seguente sonetto, che intitolò: *Per la macchina aerostatica*:

Ecco, del mondo e meraviglia e gioco,  
 Farmi grande in un punto e lieve io sento;  
 E col fumo nel grembo e al piede il foco  
 Salgo per l'aria e mi confido al vento.

E mentre aprir novo cammino io tento  
 All'uom, cui l'onda e cui la terra è poco,  
 Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento,  
 Alto gridando, la Natura invoco:  
 O madre de le cose, arbitrio prenda  
 L'uomo, per me, di questo aereo regno,  
 Se ciò fia mai che più beato il renda;  
 Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno  
 Perda l'opra e i consigli; e fa ch'io splenda  
 Sol di stolta impotenza eterno segno.

Si direbbe che, con quel *se nocer poi dee*, il Parini presagisse già i dirigibili lanciatori di bombe, miracolo e spavento dell'età nostra, che poteva perciò rendere meno entusiasta il poeta umanitario per un trovato micidiale, apportatore possibile di nuove e tremende stragi umane. Il sonetto non vale di certo l'inspirata ode faticosa di Vincenzo Monti per i fratelli Montgolfier, alla quale s'applicherebbe, fors'anche meglio che alla *Basvilliana*, il saluto immortale che il vecchio Parini avrebbe fatto, secondo il Reina, al nuovo suo rivale: *Costui minaccia di cader sempre con la repentina sublimità de' suoi voli, ma non cade mai*; paragonandolo quasi ad un pallone areostatico, pieno d'aria e di fumo, ma anche di fuoco che lo spingeva e sosteneva in alto, in balia del vento.

E noi amiamo cercare e seguire anche il Parini ne' suoi momenti di maggiore elevazione, de' quali, oltre il sonetto già ricordato, che faceva parte della prima giovanile raccolta de' suoi versi, in cui è evidente che il poeta sentiva già la forza alata del proprio genio e ne aveva la consapevolezza, è qualche segno in quelle stesse poesie pastorali, che possono apparire una fioritura d'Arcadia; ma ecco a qual meta voleva assurgere il giovine pastore ancora Arcade per creare calda e viva poesia, capace specialmente di muovere il cuore di una donna che gli si era mostrata indifferente:

Accendi il foco, Elpin, mentr' io mi bendo  
 De le candide fasce il crine e 'l petto;  
 E non temer del mio cangiato aspetto,  
 Or che 'l magico nume in sen comprendo.  
 Ecco, la mano a la sacr'ara i' stendo,  
 E 'l vergin zolfo in su la fiamma getto,  
 E tre grani d'incenso indi vi metto,  
 Il suono alzando de' miei versi orrendo.

Già da l' acceso altar par che si sciolga  
 Il fumo in verso 'l ciel salendo, e parmi  
 Che 'l ciel commosso le mie preci accolga.  
 Or quella fiera, che non vuol mirarmi  
 Per continuo pregare, a me si volga  
 Al men per forza de' possenti carmi.

Per quella stessa forza era riuscito a Dante di commuovere Beatrice, ricorrendo all'impeto gentile e caldo del dolce stil nuovo.

Così in un sonetto intitolato *Il lamento d' Orfeo* per la perdita della sua Euridice, proposto come tema ad un improvvisatore, il Parini voleva che le donne gentili sostenessero il canto del Poeta :

... un momento ti arresta; e il caro oggetto  
 Come perdesti, e gl' infortuni tui  
 Canta, e ne inonda di pietade il petto.  
 Qui Baccanti non son, ma Ninfe, a cui  
 L' alma è gentile; e più d' ogni altro affetto  
 È dolce il palpitare a i casi altrui.

A *Teresa Bandettini* lucchese, la quale sotto il nome di *Amarilli Etrusca* aveva conseguita tanta fama come improvvisatrice, il Parini proponeva in un' accademia come tema le avventure di Saffo, eccitandola al canto:

Ma già l' estro la invade. Ampia diffonde  
 Fiamma da gli occhi, e di piacer dà segno.  
 Ecco: l' inclita Saffo ecco già canta.

Ad altro celebre improvvisatore, di cui si volea fare un Apollo, il poeta di Bosisio suggeriva come tema *l' estro*; ma egli solo, forse, tra i poeti lombardi dell'età sua conosceva e sentiva che cosa l' estro veramente fosse, e perciò, nel proporre l' arduo soggetto, egli stesso lo definiva in modo, da rendere impossibile all' improvvisatore ogni tentativo di superarlo:

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,  
 Signore, è quel che la tua mente accende,  
 Quando ogni core a i versi tuoi beato  
 Da i labbri tuoi, meravigliando, pende?  
 È spirito? È materia? È Dio che scende,  
 L' una e l' altro agitando oltre l' usato?

Come l'estro in te nasce? e come stende  
 In noi sue forze, imperioso e grato?  
 Tu l'arcano ch'io cerco esponi al giorno:  
 E mentre il ver, da le tue labbra espresso,  
 Splenda di grazie e di bellezze adorno,  
 Crederò di veder lungo il Permesso  
 Fra il coro de le Muse accolto intorno  
 Parlar de le sue doti Apollo istesso.

Così il Parini, probabilmente invitato da leggiadre dame, dalle *Muse accolte*, ad entrar nella gara, intanto che suggeriva il tema dell'improvviso, si faceva egli stesso ammirare, col fornirgli la traccia luminosa.

Ma se il Parini fu tanto sensibile all'amore, se l'amore fu il suo più vivace e frequente ispiratore, perchè non ha poi cantato, poeta plebeo, o se vogliamo poeta borghese, egli, autore del *Giorno*, derisore del costume signorile, altre donne che illustri dame, Clori divine, Clori potenti, per le quali solo gli parve che potesse lo *spento estro avvivarsi*?

Nessuno ora di quanti amano ed ammirano il Parini è disposto a fare il viso arcigno verso il riformatore del pubblico costume, che tante volte si lasciò sorprendere in atto d'adorare

La pudica d'altrui sposa a sè cara;<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> Il Parini dovette però subire anche qualche mortificazione, specialmente dopo la pubblicazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, ov'egli avea moraleggiato contro gli amori illeciti; ed a questo proposito è molto significativo e interessante il sonetto ch'egli rivolse *a sé stesso*, dopo una probabile amorosa sconfitta che gli venne da alcuna dama spiritosa, che al poeta galante avrà sicuramente nello schermirsi, rinfacciata la sua austerità come riprensore delle galanterie:

Quell'io che già *con lungo amaro carme*  
*Amor derisi e il suo regno potente,*  
*E tutta osai chiamar l'Itala gente,*  
*Col mio riso maligno, ad ascoltarne,*  
 Or sento anch'io sotto a le indomit' arme,  
 Tra la folla del popolo imminente,  
 Dietro a le ruote del gran carro lente  
 De l'offeso tiranno strascinarne.  
 Ognun, per osservar l'infame multa,  
 Preme, urta e grida al suo propinquo: — *È quei!* —  
*E il beffator comun beffa ed insulta.*



nè faremo noi il viso dell'armi all'abate elegante e glorioso, che, molto ricercato e corteggiato dalle amabili dame, si scordava facilmente dell'abito sacro, per ricordarsi soltanto d'essere uomo, sensibile ai più teneri affetti; la grazia del suo contegno, la ingenuità de' moti amorosi, l'amabilità della espressione obbligherebbero forse lo stesso Catone a sorridergli. Ma non possiamo poi dissimulare il disagio in cui il poeta ci mette quando, ad ogni principessa ch'egli incontra, sente il bisogno non solo di inchinarsi, ma di esaltarne la bellezza e la virtù. Sono note pur troppo, le sue esaltazioni per l'Arciduchessa Maria Beatrice d'Este, andata sposa all'Arciduca d'Austria Ferdinando di Lorena. Egli la esaltò più volte e in più modi, non solo per piacere a lei stessa, ma nella speranza de' favori che avrebbe potuto, per mezzo del marito austriaco, ottenere dall'Imperatrice Maria Teresa, cui non risparmiò incensi. È del Parini, pur troppo, questo sonetto servile e seicentistico, scritto pel giorno natalizio della sovrana:

Io vidi il Tempo che *lo sguardo acuto*  
*Su le ruine sue lento pascea,*  
 E schierati al suo piè quasi a tributo,  
 I dì famosi annoverar godea.  
 Poi, questo giorno e quel, maligno e muto,  
 D'una negra caligine tingea;  
 Onde, questo e quel dì, misto e perduto,  
 Nel silenzio de' secoli scendea.  
 Venne quel giorno, al fin, che Tu sereno  
 Festi, Augusta, nascendo, e al vecchio Dio  
 Gli occhi ferì d'insolito balen.  
 Si scosse allora, e al suo ministro Oblio:  
 Scostati, disse; chè degli anni in seno  
*Questo sol giorno rispettar degg'io.*

Il che veniva a dire che tutta la storia gloriosa incominciava e finiva col giorno in cui era nata Maria Teresa. Certo la stessa Sovrana non dovea pretendere che alcun poeta, per riuscirle gradito, dicesse cose tali cercando di poggiare al sublime, con lodi che nessuno aveva mai tanto gonfiate. Non si sa ch'egli ne abbia avuto alcun premio, e si sospetta

---

Io, scornato, abbassando gli occhi rei,  
 Seguo il mio fato; e il fier nemico esulta.  
*Imparate a deridero gli Dei.*

soltanto che ne rimanesse alquanto corrucciato e mortificato. La Duchessa Serbelloni, che conosceva assai bene gli umori del suo poeta e antico pedagogo del figlio Gian Galeazzo, che non avea mai potuto dimenticare disinteressandosene, a proposito del poemetto *La Sera* che il Parini non si decideva mai a limare per darlo alla luce scriveva, con un po' di malizia, al figlio: « Il a été très-charmé du cas qu'on fait a Rome de lui, mais pour *La Sera*, je doute fort qu'elle paraisse au public de son vivant, se voyant si peu estimé par la Cour ».

E pure il Parini non avea mai trascurato alcuna occasione di mettersi in vista: già quando, fin dal 1769, l'Arciduca Giuseppe, il primogenito di Maria Teresa, in fama di principe liberale e riformista nemico de' Gesuiti, era apparso incognito, improvvisamente, a Roma, e riconosciuto avea ottenuto acclamazioni, eccitato forse dal Conte di Firmian e alla vigilia di ottenere la cattedra nelle scuole Palatine il poeta ufficioso avea lanciato, pontificando Papa Ganganelli,<sup>1</sup> un sonetto artificioso e reboante, in cui il mite principe veniva grottescamente paragonato ad una specie di Giove tonante e fulminante:

Quando il Nume improvviso al suol Latino,  
 Benchè celando i rai, sentir si feo,  
 Scosse Roma i gran fianchi, e il cor s'empieo  
 Di speme, e volse in mente altro destino.  
 Mugghiò l'urna del Tebro, e al mar vicino  
 Più minaccioso il suo fragor cadeo;  
 Balzàro i sette colli; e dal Tarpeo  
 Vibraron l'aste lor Marte e Quirino.

---

<sup>1</sup> Venne pure attribuito, in quel torma di tempo, al Parini il seguente sonetto per l'abolizione de' Gesuiti decretata dal papa Clemente XIII, per l'esaltazione del quale avea già composto un sonetto molto laudativo:

L'arbor fatale, che di rami annosi  
 Tanta parte del ciel coperta avea;  
 L'arbor, che impuro asil d'augei schifosi  
 Atra e mortal d'intorno ombra spandea;  
 L'arbor, che pregne di veleni ascosi  
 Ma lusinghiere poma altrui porgea;  
 L'arbor, sotto del qual lieti riposi  
 Prender sicura l'Empietà volea,  
 Pur cadde al fin! Dell'aspra doglia insano  
 Il Re d'Averno con immonde trame  
 Tentò impedir la sua rovina in vano.  
 Bello il veder con pronte accese brame  
 L'alme Virtudi e il gran Pastor Romano  
 Il lor colpo alternar sul tronco infame.

Ma la superstizion col cieco morso  
 Frenò gl'impeti arditi a Roma in petto,  
 E grave le pesò sul senil dorso.  
 Quella infelice ripiombò nel letto  
 Di sue vergogne, e disperò soccorso;  
 E il momento miglior sparve negletto.

Così, riuscite infruttifere le molte lodi prodigate direttamente all'Imperatrice Maria Teresa, il Parini si provò più volte a procacciarsi altrimenti favore, lodandone i figli, le figlie, le nuore, i congiunti. Morta l'Imperatrice, in una visita fatta dall'Imperatore Giuseppe II a Milano nel 1784 il nostro poeta lo paragonava niente meno che ad Ercole, Giasone, Bacco ed Osiride, ma per concludere che quegli eroi appartenevano alla favola, Giuseppe II invece era la loro stessa realtà fatta vivente, per assommarli in sé tutti quanti:

Ben de'lor fatti la beltà decora  
 Contaminò finger profano e stolto,  
 Onde il vulgo s'inganna e il vero ignora;  
 Ma chi dotto all'età scoprir sa il volto  
 In quelli eroi mille virtùdi onora  
 Che poi Cesare solo ha in sé raccolto.

Più stretta, più devota, e avrebbe desiderato divenire intima e galante, la devozione del Parini alla Principessa Maria Beatrice di Este, ch'egli ricolmò di lodi, lusingandone anche la bellezza. La Principessa, paragonata a Giunone sposa di Giove, e quantunque l'Arciduca Ferdinando non avesse nulla d'Olimpico, dovette accorgersene, e al poeta aver fatto osservare che essa, diversamente dalle altre donne, poteva fare a meno di un cavaliere servente; e il Parini osò allora indirizzarle il seguente ardito, infiammato e quasi erotico sonetto:

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,  
 Alma Sposa di Giove, anco i mortali:  
*Tai da le bianche braccia e dal bel petto*  
*E da i grand'occhi tuoi partono strali;*  
 E ben farsi oserien a i numi eguali  
 Fuor dimostrando il lor celato affetto,  
 Se *al fervido desire* il volo e l'ali  
 Non troncasser la tema ed il rispetto.

Ission che nel cor la violenta  
 Fiamma non seppe contenere, or giace  
 Sopra la rota e i voti altrui spaventa.  
 Ma se il caso di lui frena ogni audace,  
 Non è però che i pregi tuoi non senta  
 Più di un'alma gentil che adora e tace.

Questo tentativo d'approccio amoroso presso una principessa, prossima al soglio imperiale, può aver forse procurato al poeta il blando sorriso indulgente della Dea lusingata; ma non consta che la sua protezione abbia fatto avanzar molto il Parini nelle grazie imperiali, quando non si voglia ritenere come un privilegio l'incarico, mal remunerato, datogli finalmente di direttore delle belle arti sotto gli alti auspicii dell'Arciduca Ferdinando.<sup>4</sup>

Nel 1774 il principe Chigi, Romano, dava in Milano una festa da ballo, alla quale intervennero l'Arciduca Ferdinando d'Austria e l'Arciduchessa Maria Beatrice. Il poeta professore Parini incaricato del

---

<sup>4</sup> Dovette, per distrazione, prendere equivoco il Reina quando scambiò, leggendo male il sonetto, per un ritratto della Principessa Maria D'Este quello della madre, la Regina Teresa di Sardegna, scolpito dal Franchi. Il solo senso che il sonetto può avere è questo: nel ricevere il busto che le reca le sembianze della madre, la figlia si rivolge alla madre lontana, per ringraziarla, ma si duole che non sia la madre stessa, ma la sola sua effigie marmorea. Se si fosse trattato del ritratto della figlia, il poeta non si sarebbe lasciata scappar l'occasione di esaltarne ancora una volta le bellezze giunoniche, e non avrebbe riconosciuto nel *venerando aspetto* la madre. Ecco, del rimanente, il sonetto:

Ben ti conosco al venerando aspetto,  
 A i tratti egregi onde sorprendi e béi,  
 Augusta madre mia, che fosti e sei  
 Somma del mio pensier gloria e diletto.  
 Ma dove i baci, ove il soave al petto  
 Stringermi, e il suon dell'alma voce, e i béi  
 Detti, e i consigli che guidaro i miei  
 Primi sensi e desiri al vero e al retto?  
 Ove il continuo folgorar potente  
 De' grandi esempi che rendean sì presto  
 L'animo a gir sull'orma tua lucente?  
 Ah vaneggiai! Subitamente desto  
 Dall'arte, il cor fè lusingar la mente:  
 Madre sei lungi; e un falso marmo è questo.

Non era, del resto, questa la prima volta che il Parini, poeta compiacente, avea, come già il Tasso, concessa la sua Musa per rappresentare i sentimenti di personaggi che voleva obbligare maggiormente a sè.



complimento di rito, preparò i versi per una breve cantata, ove le virtù degli Sposi Reali, ne' quali *de' sommi Dei l'immagine risplende*, viene esaltata:

Che non s'ammira in voi? Canuto senno  
 In grazie giovanili; amor del giusto  
 Temprato di bontà; Real contegno  
 Che il sorriso accompagna; e tutti, al fine,  
 Quasi celeste dono,  
 I meriti privati e quei del trono.

Nè si trascurano le lodi della Imperatrice Maria Teresa madre all'Arciduca Ferdinando, che da Vienna, nella sua maternità, si compiace di tal figlio, di tali sposi, e del pacifico fratello Giuseppe, che batte le mani:

La gran Donna Reale  
 Da la cura del mondo alza talora  
 In voi l'occhio sereno:  
 E la materna gioia  
 Gode sentirsi palpitar nel seno,  
 E fra l'armi di Marte,  
 Onde frena l'Europa, il gran Germano  
 A voi sorride, e batte a mano a mano.

Ma il poeta avea già spiegato tutto il suo zelo cortigianesco nella festa teatrale *Ascanio in Alba*, allegoria melodrammatica, che gli era stata commessa e ch'egli avea composta e fu eseguita in occasione delle nozze dell'Arciduca d'Austria con la Principessa d'Este. L'Eneade Ascanio caro a Venere è, s'intende, l'Arciduca Ferdinando; la bella ninfa Silvia, cara ad Ascanio e sua promessa sposa, non può essere se non la Principessa Beatrice, del sangue di Ercole, onde gli Estensi si vantavan discesi per compiacenza de' loro genealogisti:

la più saggia ninfa  
 Che di sangue divin nascesse mai.

E tutto l'intreccio del melodramma s'aggira in complimenti madrigaleschi che si fanno agli sposi, o che gli sposi stessi si scambiano tra loro, con l'innesto delle consuete ariette metastasiane. Ma è evidente che il Parini vuole farci intravedere in Ascanio l'Arciduca Ferdinando che in Milano proteggerà le arti belle.

Silvia, circondata dalle pastorelle, ammira, intanto, le sculture di Alba, ispirate dalla stessa Dea della bellezza, da Venere, al suo pronipote Ascanio:

Mirate, amiche,  
Come risplende intorno  
Di scolti marmi e di colonne eccelse  
Il sacro loco adorno....  
Questo è divin lavoro.

E Venere ammonisce il caro figlio Ascanio per il buon governo della città di Alba, come il Parini vorrebbe sedere in consiglio presso l'Arciduca Ferdinando per aiutarlo a ben governare la città di Milano:

apprendi  
Quanto è beata sorte  
Far beati i mortali. In questo piano  
Tu l'edificio illustre  
Stendi de la città. La gente d'Alba  
Sia famosa per te. De le mie leggi  
Tempra il soave freno:  
Ministra il giusto.

Termina il lezioso componimento con le lodi date dal sacerdote Aceste, guardiano di Silvia, che vorrebbe essere evidentemente il Parini, alla Dea d'Amore, la quale protegge e guarda il buon Principe Ascanio, nel quale i Milanesi doveano necessariamente riconoscere ed ammirare l'arciduca austriaco, del quale l'Imperatrice Maria Teresa avea voluto farli beati:

Ferma, pietosa Dea, fermati. Almeno  
Lascia che rompa il freno  
Al cor riconoscente un popol fido.  
Io son, pietosa Dea,  
Interprete di lui. Questo tuo pegno  
Fidalo pure a noi. Vieni: tu sei  
Nostro amor, nostro ben, nostro sostegno.  
Adoreremo in lui  
L'immagine di te; di te che spargi  
Su i felici mortali  
Puro amor, pura gioia; di te che legghi  
Con amorosi nodi  
I popoli tra lor; che in sen d'amore  
Dài fomento a la pace, e di quest'orbe

Stabilisci le sorti, e l'ampio mare  
 Tranquillizzi e la terra. Ah, nel tuo sangue,  
 D'eroi, di semidei sempre fecondo,  
 Si propaghi' il tuo core;  
 E la stirpe d'Enea occupi il mondo.

Così come il Metastasio adolescente nel suo primo imparaticcio drammatico *Il Giustino* faceva da Giustiniano imperatore presagire il Sacro Romano Impero di Carlo VI, l'autore del *Giorno*, in uno sdilin-quamento arcadico di amori settecentisti, riconduceva niente meno che alla stirpe romana discesa da Anchise e da Enea un principe austriaco venuto a governar Milano, auspice Maria Teresa, che nel pasticcio melodrammatico, musicato dal Mozart, si volea far figurare da Venere, se non più Dea di Bellezza, almeno Dea d'Amore.

Il Carducci ha lanciato, con qualche ardimento, ma pure non senza qualche probabilità, la congettura che il Parini abbia sperato di fare della Principessa Beatrice una sua propria Leonora, e che perciò si possa riferire a lei un sonetto intitolato *A Clori ispiratrice dell'estro*:

Volgi un momento sol, volgi un momento,  
 Clori divina, sul mio stato acerbo  
 L'onnipotente tuo occhio superbo  
 E calma in parte il mio crudel tormento:  
 E vedrai tosto, a quel girar, lo spento  
 Estro avvivarsi, e quel che in mente io serbo  
 Foco menar gran vampa, e acquistar nerbo  
 L'ingeguo, per la doglia stanco e lento;  
 E qual torrente giù precipitarmi  
 Dal labbro i versi; e al mio piè l'Astio nero  
 Prosternarsi, e la Gloria incoronarmi;  
 E la Terra devota al tempio altero  
 Offerir del tuo Nume e bronzi e marmi,  
 Dicendo: - A Te che ravvivasti Omero.

Ma il vero è che la Dea non ravvivò e non ispirò poi nulla di grande nel Parini; per quanto Ella fosse intelligente, e il Serassi, biografo del Tasso, dopo averla conosciuta in Roma, ravvisasse in lei « non pure l'ingegno, l'erudizione e la maestosa insieme e dolce soavità di Madama Lucrezia Duchessa d'Urbino, ma ancora la grazia, la soavità e la bontà non fucata della Principessa Leonora », l'autore del *Giorno* non

riuscì neppure con l'aiuto di lei a vincere l'*Astio nero* che lo teneva lontano dai grandi favori della corte di Maria Teresa. Con l'*Astio nero* si alludeva probabilmente all'opera de' Gesuiti che, anche odiati dal Firmiani dagli Arciduchi Giuseppe e Leopoldo, anche soppressi dal Papa Ganganelli, conservavano una parte del loro potere occulto alla corte di Maria Teresa e presso l'Arciduca Ferdinando e l'Arciduchessa Beatrice; anche la Duchessa Serbelloni, che ne scriveva nel 1784 al figlio Gian Galeazzo, dopo aver toccato del piccolo conto che si teneva del Parini nella corte di Milano, onde avea poca voglia di pubblicare la *Sera*, accennava al Principe Albani cugino della Arciduchessa Beatrice, ligio ai Gesuiti: « Qui — rilevava — che giudichi di letteratura non v'è che il Principe Albani: l'Arciduca non se ne cura, e Madama (Maria Beatrice) tutta legata col cugino non fa caso che degli *ex* ». <sup>1</sup> Ma il Carducci vuole ricordarci, quasi a scusa del Parini adulatore di quella principessa, un suo tratto di bontà verso un vecchio frate che le era stato maestro: « In Milano — egli narra — andando col marito al Corso, vide il dotto oblato Oltrocchi, già suo maestro, che, levato da grave malattia, si faceva condurre in carrozza a respirar l'aria de' bastioni. Subito fece fermare; e scesa, tra lo stupore dei *giovini signori* e delle *pudiche spose*, corse allo sportello a rallegrarsi col buon prete e fargli promettere che la prima sua visita sarebbe per lei ». Gran degnazione! e meritevole in vero, che l'autore del *Ca ira*, non più repubblicano, ne facesse, come critico, un caso così spettacoloso, tanto che egli complimentava la Principessa Maria Beatrice perchè: « l'ultima Estense potè vantarsi d'esser cantata in versi quali faceva il Tasso alle Lucrezie ed Eleonore: nè mai, credo, Sovrana ebbe complimenti di galanteria poetica più ardita e spiritosa ».

---

<sup>1</sup> Il Carducci, nella *Storia del Giorno* (Bologna, Zanichelli, 1892, pag. 229) soggiunge: « I Gesuiti, s'intende. De' quali certamente faceva caso, come tutta la famiglia sua, il principe Carlo Albani, cugino all'arciduchessa per parte della madre, che fu dei Duchi di Massa e Carrara. Egli, marito d'una Casati, viveva alla corte di Milano bene accetto e onorato; e gli dedicarono i versi della *Moda* l'ex-gesuita Bondi e il libro latino dello stile delle iscrizioni l'ex-gesuita Morcelli. Ma Beatrice, se accolse con particolare benevolenza il Bondi, che dopo l'invasione francese trasse bibliotecario suo a Brunn e a Vienna, alla corte di Milano promosse e favoreggiò altro che tendenze gesuitiche. » Perciò poteva forse illudersi il Parini che essa, malgrado le sue simpatie per i gesuiti, non curasse l'*astio nero* che lo perseguitava.



Il Carducci fa poi una distinzione singolare, a proposito del sonetto a *Clori* (cioè alla Principessa Estense), fra il diverso modo con cui un satiro galante, quando si mette a corteggiare, deve rivolgere la parola ad una semplice contessa o marchesa o ad una principessa che lo abbia innamorato:

« *Clori divina* — ammaestrava Giosuè Carducci — è invocazione che ben s'avviene all'*alma sposa di Giove* e ben risponde al *divino aspetto*; alle belle contesse il poeta diceva soltanto: *inclita Nice. L'onnipotente tuo occhio* par più che d'amore, nel linguaggio poetico pariniano. Al girar gli occhi d'una donna soltanto amata non è propriamente l'*estro* che debba avvivarsi, e non è l'*astio* che debba prosternarsi: il *fuoco*, del resto, è serbato nella *mente* e non nel *cuore*. Lo *stato acerbo* e il *mio crudel tormento* potevan ben essere la persecuzione temuta e l'infermità delle gambe. Nel resto, il sonetto spira il *sume superbiam quaesitam meritis* de' poeti antichi; ma l'ultima terzina, la quale nel linguaggio più o meno cortigiano della poesia neo-classica può essere comportabilmente intesa se rivolta a una principessa ed estense, sonerebbe o sarebbe sonata, se rivolta alla Teresa Mussi o anche alla Contessa di Castellarco, perfettamente ridicola ».

Oh perchè dunque tanto ridicola, innanzi alla corte d'Amore, dove il Dio Arciere pareggia così facilmente tutte le anime innamorate, qualunque sia la distanza di classe sociale che le separi? Forse che, per creare tante sublimi Madonne, innanzi alla bella Fornarina il divino Raffaello ebbe bisogno di ricercarne l'albero gentilizio?

Il Parini era professore pubblico di lettere italiane da soli due anni, quando, essendosi in Milano il 15 ottobre dell'anno 1771 molto solennemente celebrate le nozze fra le loro Altezze Reali l'Arciduca Ferdinando d'Austria e la Principessa Maria Beatrice d'Este, egli ebbe l'incarico ufficiale di descrivere le feste che furono date in quell'occasione, per ordine dell'Imperatrice Maria Teresa, madre dell'Arciduca destinato al Governo del Milanese.

Il descrittore Parini esordisce col render nota l'occasione delle feste, ordinate da Maria Teresa, per l'arrivo degli sposi Austriaci a Milano: « La venuta in Milano di S. A. R. l'Arciduca Ferdinando Carlo d'Austria per assumere il governo della Lombardia Austriaca e le nozze del medesimo con S. A. R. l'Arciduchessa Maria Ricciarda Beatrice d'Este meritavano di essere celebrate con quella pompa che testificasse la grandezza dell'avvenimento e che, dando luogo al concorso del popolo,

aprisse il pubblico animo e ne manifestasse la interna soddisfazione e letizia ».

Ma le feste avendo luogo nel mese d'ottobre e minacciando di essere turbate dalle piogge, lo scrittore cortigiano segue ansioso le vicende del tempo: « Fra il giocondo commovimento di tutta la città, animata dalla imminente venuta di S. A. R., dai preparamenti che vedeva farsi, dalla straordinaria affluenza de' forestieri, che, di giorno in giorno, sopravvenivano, entrava uno spiacevole sospetto che, cessando il lungo sereno della stagione, non si venisse ad impedire lo sfogo del gaudio comune e la compiuta esecuzione delle feste ordinate. *Il sospetto divenne disperazione*, quando, nel dì tredici, si vide cambiare il bel tempo in una dirotta pioggia, e questa continuare anche il dì quindici, con minacce di lunga durata. Ma questo accidente medesimo fu ragione di più grata sorpresa, perchè, nell'ora stessa in cui il R. Arciduca giunse in Milano, rasserenossi subito il Cielo, e tornò a risplendere il Sole, più chiaro che mai ».

Le feste erano sontuose, ma il descrittore cortigiano ha cura d'avvertirci fin da principio, che ogni spettacolo avrebbe anche potuto omettersi « offrendosene uno troppo grande ed affettuoso, nella presenza de' RR. Sposi, che venivano accompagnati dalle Loro Altezze Serenissime il Signor Duca e i Signori Principe e Principessa ereditarii di Modena, e preceduti e seguiti dal numerosissimo corteggio de' Ministri, de' Cavalieri e delle Dame ».

Magnificando il banchetto nuziale, il Parini rileva che gli Augusti Sposi passarono « nella grande sala, che serve per le feste e per gl'inviti solenni, dove cenarono pubblicamente al suono di lieta sinfonia, e non senza gratissima commozione d'animo negli astanti, che miravano, ad una sola mensa, una così felice alleanza delle due grandi famiglie Austriaca ed Estense »: un vero sdilinquinamento di gioia.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup> È da notarsi che l'opuscolo pariniano venne per la prima volta stampato nel 1825, cioè pochi anni dopo le famose condanne del Pellico, dell'Oroboli, del Confalonieri, del Maroncelli al carcere duro dello Spielberg, per il *desiderato e faustissimo arrivo degli Augusti Sovrani*, dichiarando l'editore di pubblicare il prezioso monoscritto, perchè « ha tanta analogia, col presente felicissimo avvenimento, » e soggiungendo: « Esso giacque inedito finora ed una copia tratta con tutta fedeltà dall'autografo ci venne somministrata dalla cortese amicizia del chiarissimo signor avv. Francesco Reina. » Naturalmente, il Reina, pubblicando nel 1803 le opere edite ed ine-

Si ricorda nella descrizione la rappresentazione, in quelle feste, del *Ruggiero ovvero l'Eroica gratitudine* del Metastasio, musicato dal Hasse, di cui *l'argomento riuscì tanto più accetto, perchè in parte relativo all'occasione, essendo tratto dalle famose antichità poetiche della famiglia d'Este*, e il proprio *Ascanio in Alba*, musicato dal Mozart e rappresentato il 17 ottobre, *con una perpetua allegoria alle nozze delle Loro altezze Reali ed alle insigni beneficenze compartite da Sua Maestà la Imperatrice Regina massimamente a' suoi sudditi dello Stato di Milano* ».

Prosegue l'opuscolo pariniano con la descrizione del corso di gala sui bastioni, di una mascherata di Facchini del Lago Maggiore,<sup>1</sup> e d'altri divertimenti, che poterono forse rallegrare per alcuni giorni il popolo milanese. Ma lo storiografo ufficioso delle feste non s'appaga d'averle descritte, ma vuol trarne una lezione morale e civile edificante, e per ciò viene a concludere: « Così ebber fine le solennità ordinate dall'Augustissima nostra Sovrana, per decorar le felicissime

---

dite del Parini, non avea creduto prudente inserirvi, sotto il governo francese, uno scritto pariniano che magnificava la casa d'Austria, ma passata la bufera napoleonica e ristabilito il dominio austriaco il Reina non ebbe più gli stessi scrupoli, e dando il manoscritto all'ossequioso editore lasciò ch'egli ne rilevasse come pregio principale la rappresentazione grandiosa di « quell'inalterabile affetto che il popolo milanese ha sempre professato ai Sovrani dell'Austria, le cui virtù ammira or tutte riunite negli Augustissimi Regnanti e nella Imperiale famiglia, ch'or fa lieta questa fortunata Città. »

<sup>1</sup> Quest'ultima, che ricorda alquanto il tripudio degli antichi Baccanali, può essere ricercata utilmente dagli studiosi di *folklore*. La descrizione del corso in carrozza sui bastioni dove il Parini solea passeggiare, come dopo di lui anche Ugo Foscolo e Alessandro Manzoni, il quale con una specie di nostalgia guardando verso i monti di Lecco dai bastioni ricercava e contemplava il suo bel Resegone, merita di venire trascritta: « Il dopo pranzo del giorno diciotto fu destinato, con solenne concorso de' Principi, della Nobiltà e del Popolo, al delizioso passeggio sopra le mura, tra la Porta Orientale e la Porta Nuova. Questa parte della città è veramente la più amena e quella che gode d'un'aria più salubre. L'ampiezza del luogo vi appresta tutto il comodo immaginabile a qualunque folla straordinaria di carrozze e di popolo; e l'elevatezza di quello presenta un assai vasto e piacevole orizzonte. Da un lato si domina la vasta pianura, il giro delle non molto distanti colline, e finalmente l'alta catena de' nostri monti; a fronte, una gran parte delle lontane Alpi; e dall'altro lato, uno de' migliori aspetti della città. Si sale da questa insensibilmente alle mura, e nell'ora del passeggio scopresi la bellissima pompa d'una innumerevole quantità di carrozze quivi schierate e di popolo che vi si sta divertendo. »

nozze del suo Real Figliuolo l'Arciduca Ferdinando. Chè se, nel tumulto delle descritte feste, *la presenza di Sua Altezza Reale fu l'oggetto più importante della pubblica curiosità, ora si può, con verità, dire che la cotidiana manifestazione delle singolari virtù di lui, congiunte a quelle della Reale sua Sposa, formano l'oggetto della comune meraviglia e consolazione* ».

È doloroso a rilevarsi; ma pur troppo il Parini non poteva accostare alcun principe od alcuna principessa di casa d'Austria senza commuoversi e intenerirsi. E per sua disgrazia si affacciò a lui anche quella nuova Messalina sanguinaria, che fu poi, sul talamo e sul trono del Borbone di Napoli l'Arciduchessa Maria Carolina figlia di Maria Teresa. Nel vederla egli si esalta con volubilità tassessa per lei come per Maria Beatrice d'Este, e mostra il suo rammarico per non poter avere due cuori, invece d'uno, che ha già dedicato all'Estense, ed esclama:

Per che Giove due cori a me non diede?  
 Chè l'un sarebbe tuo; l'altro saria  
 Intatto all'altra Dea che già il possiede.

La Regina Carolina dovette apparire al poeta plebeo qualche cosa di più grande ancora e di più magnifico che l'amata Principessa Estense; perciò egli con immagini seicentesche fa levare dai loro letti i due fiumi Ticino ed Adda, che ricingono lo Stato di Milano, per inchinarsi alla Borbone di casa d'Austria:

Bella gloria d'Italia, alma Sirena,  
 Che non con arte o con fallaci detti  
 Ma con mille virtù l'anime alletti  
 E lieta fai di te l'onda Tirrena;  
 Poi che vento propizio a noi ti mena,  
 Ecco già sorti dagli angusti letti  
 L'Adda e il Tesin tributo offron d'affetti  
 A Te, dell'ampio mar luce serena.

È vero che l'onda tirrena su la quale si stendeva lo sguardo di Maria Carolina non aveva ancora veduto galleggiarvi il teschio dell'ammiraglio Caracciolo; ma ci ripugna, in ogni modo, il sentirne le *mille virtù* esaltate da un Parini, mentre che da un poeta satirico suo pari si poteva forse attendere che ne venissero scorti e flagellati i *mille vizii*. Ma oltre al temperamento amoroso, pur troppo, il Parini aveva



anche il temperamento cortigianesco, ed a tal segno, che, come il Tasso che scrisse per commissione altrui, specialmente di principi e di grandi, poesie servili, s'indusse pure un giorno, pregato da un Marchese Molinari, a scrivere un sonetto per la Principessa di Carignano, vedova del Re di Sardegna Amedeo III, che l'avea visitato una volta nella sua villa, dove gli fa dire:

E la *capanna* mia cangiasti in *tempio*.

Forse il marchese stesso non avrebbe voluto umiliare tanto la propria villa ospitale, a meno che nel suo intendimento, ed in quello del poeta che dovea interpretarlo, il *tempio* non significasse un *tempio d'amore*.

---

## LEZIONE NONA

---

### La Vita.

(*Ultimi anni*).

Abbiamo veduto come anche il Parini siasi in alcune occasioni prestato a scrivere versi per conto d'altri; il che può aver fatto, il più delle volte, ed amiamo crederlo, per compiacente amicizia; ma egli che conobbe, pur troppo, le strette del bisogno, e non seppe sempre resistere, come poeta de' salotti aristocratici, all'impero di quella *moda* ch'egli aveva deriso, dovette pure piegarsi talvolta a quelle che, in ogni tempo, si chiamarono convenienze sociali; le quali possono bene mutar forma coi tempi, ma sempre legano in qualche modo la libertà e l'indipendenza dello scrittore, onde è veramente raro il caso, anche tra i grandissimi de' quali si ammira la magnanimità e la fierezza, nella necessità crudele di mendicare come il Romeo dantesco a frusto a frusto il pane, che non abbiano talora fiaccato il collo alla miseria di qualche adulazione, prestandosi pure a qualche ufficio servile.

Anche negli scritti d'occasione, ne' quali immiserirono l'ingegno, i veri poeti non hanno però mai potuto velare così intieramente i loro intimi affetti e nascondere tutte le pieghe dell'animo loro, in modo che non ne rimanesse tracce nello stile. Accadde perciò facilmente anche al Parini quello che al Petrarca, al Tasso, al Metastasio: che alcuni altri poeti loro contemporanei, imitando debolmente e fiaccamente la loro maniera poetica, riuscissero, sotto il nome del poeta illustre, a far passare nel mercato delle muse qualche derrata di contrabbando.

È noto come a pena apparso i due poemetti del Parini, il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, negli anni 1763 e 1765, fu detto che uno scolaro del Parini, l'abatino Giambattista Scotti di Merate, avendo già forse inteso dal maestro come non così presto egli si sarebbe deciso a comporre

e pubblicare la *Sera*,<sup>1</sup> si nascondesse dietro un poemetto anonimo apparso nel 1766; ma il Moschini, che scrisse della *Letteratura Veneziana del secolo XVIII*, e Gaetano Melzi nel *Dizionario delle Opere Anonime e Pseudonime*, lo attribuiscono in vece a Giambattista Mutinelli.

Nell'edizione della *Sera* del 1766, che io posseggo, non è indicato il luogo della stampa nè il nome dello stampatore; il frontispizio reca solamente questo titolo: *La sera, poemetto*; sotto il titolo è incisa una lira; sotto la lira la data, e la dicitura: *con licenza de' superiori*. Il formato è quello delle due edizioni milanesi de' poemetti; il poemetto occupa settantasei pagine; sotto la parola *fine*, si annota: *Si vende in Verona da Carattoni a S. Anastasia*; il che ci mostra che il primo editore

---

<sup>1</sup> Il Cantù prima, poscia il Carducci nella *Storia del Giorno*, ci hanno fatto conoscere il vero misero primo motivo che svogliò il Parini dal comporre subito la *Sera* per pubblicarla insieme con gli altri due poemetti. Il segreto ci è rivelato in una sua lettera all'editore Colombani di Venezia, che nel 1765 aveva già ristampato colà il *Mezzogiorno*: « Quanto alla mia *Sera*, io ho quasi dimesso il pensiero; non che non mi compiacca di compiere i tre poemetti da me annunciati (*coi versi del « Mattino »: « quali al Mattino, Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera Esser debban tue cure apprenderei »*), ma perchè sono stomacato dell'avidità e della cabala degli stampatori. Non solo essi mi hanno ristampato, in mille luoghi, gli altri due; ma lo hanno fatto senza veruna partecipazione meco, senza mandarmi una copia, senza lasciarmi luogo a correggermi pur un errore. Questa *Sera* è appena incominciata; e io non mi sono dato alcuna briga di andare avanti, *veduto che non me ne posso aspettare il minimo vantaggio*, e probabilmente non proseguirò se non avrò stimoli a farlo (*molto più tardi, il Parini voleva essere stimolato a pubblicare la Sera dalla principessa d'Este e dall'Imperatrice Maria Teresa, che avrebbero dovuto non solo assumerne le spese, ma privilegiare il poeta di qualche grazia sovrana*). Aggradisco le proposizioni di lei, e su questo proposito, le rispondo che sarebbe mia intenzione di fare un'edizione elegante di tutti e tre i poemetti, qualora l'opera fosse compiuta. Se ella dunque si sente di farla, io mi esibisco di darle la *Sera* terminata per il principio della ventura primavera, e insieme gli altri due poemetti, corretti in molti luoghi e migliorati. *Il prezzo che io ne pretendo, senza speranza di dibatterne un zero, è di centocinquanta zecchini, da pagarsi in terzo alla conclusione del contratto e il restante al consegnarsi del manoscritto*. Se ella non è di ciò contento, non s'incomodi a scrivermi più oltre. Io mi sono indotto a risponderle in grazia della pulitezza con cui Ella mi scrive; così non ho fatto con molti altri librai, e fra questi con due o tre veneziani, i quali hanno ardito di farmi le esibizioni che fannosi a' compositori di almanacchi, alle lettere vigliacche dei quali io non piglierò mai il disagio di rispondere ». Giusta bile, forse; ma, in questi conti di cassa, dove vanno a perdersi le stupende idealità del nostro poeta civile!

non era veneziano ma veronese, come l'autore del poemetto; in un foglietto aggiunto segue l'errata-corrige, con l'annotazione: « Essendo lontano l'Autore (*egli studiava allora a Padova*), nè potendo perciò rivedere di mano in mano i Fogli di questo Poemetto, sono occorsi nel progresso della stampa alcuni non piccioli errori, quali cortesemente da chi legge dovranno correggersi ».

Diciamo subito che il giovine imitatore del Parini, dedicando anch'esso la sua *Sera* alla Moda, non ha voluto ingannare nessuno, ma soltanto provarsi ad emulare il maestro di alta e gentile poesia, del quale avea forse inteso (dal Colombani o da altri) che esso avea già quasi rinunciato al proposito di pubblicare il seguito del *Giorno*. Egli stesso ci fa sapere che il poemetto è *parto di giovane indegno*; e si rivolge alla Moda, perchè ne ottenga il compatimento del Parini, su le orme del quale egli si è arrischiato. « Gradisci adunque - egli scrive - questa picciola offerta, e benchè, disadorna dei necessari ornamenti, non corrisponda la *Sera* al *Mattino* ed al *Mezzogiorno*, al tuo glorioso nome pria consacrati, non lascia però di rivolger a lei cortesi i tuoi sguardi, anzi laudando la sincera volontà di chi l'offre, rassicura del pari il tuo primiero gentilissimo poeta, com'io, eccitato mirabilmente dalla bellezza e dalla novità dell' idee sue leggiadre, con non biasimevole audacia ne volli imitare l'esempio, mentre per altro in così grandissima impresa:

Da lunge il sieguo e sue vestigia adoro ».<sup>1</sup>

Non sappiamo quanto l'irritabile Parini abbia gradito questa specie di plagio, che veniva in qualche modo a disturbargli la composizione del *Giorno*, prevenendolo in alcuna parte prima che fosse compiuta; e può ben darsi che, tra i varii motivi che portarono così in lungo l'elaborazione delle due ultime parti del poema, dovesse entrar pure il tedio per lo studio di non parere egli stesso plagiario de' proprii imitatori.

Il Mutinelli, intanto, avea già ripreso felicemente l'onda dello sciolto pariniano, studiandosi, per quanto è possibile, di conformarsi alla grazia del suo alto modello.

Giambattista Mutinelli avea allora appena diciannove anni, e

---

<sup>1</sup> Seguendo l'esempio di Stazio, imitatore di Virgilio:

Sed longe sequere et vestigia semper adora.



studiava legge all'Università di Padova, essendo nato a Verona nel 1747. Fu poi avvocato, giudice, consigliere d'appello, e morì a Venezia nel 1823; tra gli altri scritti s'hanno di lui una *Traduzione in verso sciolto di ventiquattro soliloqui dettati in endecasillabi catulliani dall'arciprete Poblini*, un *Ragionamento premesso alla Raccolta di stanze de' migliori poeti italiani* pubblicata a Verona dal Berni, e alcune stanze bernesche intitolate: *Il giornalista*.

Ma se nella lettera dedicatoria alla Moda il giovane Mutinelli confessa l'età sua inesperta e dichiara candidamente ch'egli segue l'esempio del grande maestro, nel poemetto stesso, rivolgendosi di nuovo al Giovin Signore, sembra volergli far intendere che l'amabile precettore è sempre lo stesso, benchè la vena del poeta siasi fatta pigra:

Dunque, Signor, di Semidei terreni  
 Alta propago, cui Natura e Sorte  
 Di virtù gloriose e pellegrine  
 Fregiaro a gara, i miei nuovi precetti  
 Non ti fia grave udir; ma, in questo breve  
 Spazio, che ancora da finir ci resta,  
 Largo favor mi porgi; ond'io, scotendo  
 La pigra vena e l'intelletto infermo,  
 Possa, con leggi amabili, soavi,  
 Condurti al fin di sì leggiadra impresa.  
 Tu, poichè sciolto dai pensier sublimi  
 L'alma agitata ricercar ti giova,  
 Presta orecchio al mio canto; e se altre volte  
 Bagnai le labbra nel muscoso fonte  
 Del sacro Ippocrène, e freschi io colsi  
 Vaghi fior nei riposti antri ederosi  
 Di Febo intonso per formar ghirlanda  
 Degna del nome tuo, di nuovo allora  
 Al non discorde suon de la mia cetra  
 Sveglia gli spirti, ed altre leggi impara.

L'intonazione del Poemetto è evidentemente tutta pariniana. Ma poteva il Mutinelli, stando a Padova e Verona, continuare a ritrarre i costumi dell'imbelle e corrotto patriziato milanese? Non era questa una prima difficoltà, che dovea rendergli alquanto pericoloso il primo cimento? Il giovane imitatore prende talora lo spunto di quello che egli dovrà dire da immagini e rappresentazioni del *Mattino* e del *Mezzogiorno*;

ma il modello vivo e vero per lo più gli sfugge; ed egli se lo figura, stemperandolo in colori incerti, riprendendo temi pariniani per diluirli in versi meno puri e castigati, privi di rilievo, e richiamandosi, di tempo in tempo, all' *Orlando Innamorato* del Berni. Si direbbe che la *Sera* del Mutinelli vuol divenire soltanto una parafrasi ed amplificazione del *Mattino* e del *Mezzogiorno*, e che le manca un proprio fondo di osservazioni originali. Essa finisce col richiamo alla favola d' Imeneo disgiunto da Amore, già narrata dal Parini nel *Mattino*:

Pur, finita la mensa, altro non resta  
 Luogo a' tuoi voti, e se, fatto superbo  
 Per le vittorie, non s' accinge Amore  
 A disfar tutto il regno d' Imeneo,  
 Compiuto è il rito, e al fin partir tu devi.  
 Anche di troppo il tuo sagace ingegno  
 S' avanzò con licenza, e rea porgesti  
 Altrui cagion di duol; i tuoi trionfi  
 Son finiti per ora; e la tua Dama,  
 Lasciando il Regno di Cupido, or deve  
 Sotto quel d' Imeneo seguir le insegne.  
 La legge or vuol che al stupido marito  
 Si concedan le tenebre, e, per poco,  
 Le caste membra de l' amica sposa;  
 Ed ei, cauto, perciò difender vuole  
 I limitati suoi diritti, e teme  
 De la noiosa tua lunga dimora.  
 Dunque, non più tardar; in brevi sensi  
 Felici eventi e fortunati sogni  
 Priega a la Dama tua; quindi, salito  
 Di nuovo il cocchio, taciturno e solo,  
 Al Palazzo domestico t' invii.<sup>4</sup>

---

<sup>4</sup> Nella *Storia del Giorno* del Carducci vengono enumerate tutte le imitazioni italiane alle quali il *Giorno del Parini* fornì occasione, pretesto, o spunto. È un buon contributo alla storia letteraria del settecento, del quale giova tener conto: « *La sera* di un Mutinelli veronese e *Il mattino d' Elisa* d' ignoto, *Il cavalier del naso* ed *I nei* vagamente spacciati come di noto *autor milanese*, pur essendo speculazioni librarie anzi che letterarie, attestan la voga del nuovo genere. *Il cavalier del dente* fu *telum imbelle sine ictu* del canonico Gaetano Guttierrez, un buon arcade, socio al Parini nei *Trasformati*, che volea forse parinianamente ringiovanire; ma non a tutti è dato andare a Corinto. Significa qualche cosa di più, se non di meglio, il cav. Giuseppe

Se molti furono nell'età sua gli imitatori del Parini per il *Giorno*, non mancò nè pure chi attribuisse al poeta di Bosisio canzonette e odi che non gli appartenevano; così, per isbaglio, lo stesso Reina aveva

Colpani bresciano (1739-1822), ultimamente riscavato dal conte Gnoli. Scrittore nel *Caffè* e settatore certamente delle dottrine economiche del Verri, aveva lanciato in giostra, dopo il *Mezzogiorno*, contro le idee, in questa parte conservative, del Parini, due poemetti, anch'egli in versi sciolti, *Il commercio* e *Il gusto*. Più tardi (1780) rifece, più specialmente nella *Toletta* e nell'*Emilia*, il *Giorno* alla rovescia, insegnando da senno a Nice quello che il Parini ironicamente al Giovin Signore:

Io l'elegante lusso, io le brillanti  
Frivolità delle inventrici mode,  
Anima del commercio, amo ed apprezzo.

Per contro, il conte Durante Duranti, patrizio bresciano (1718-1780), pensò, leggendo il *Mattino* e il *Mezzogiorno*, « che forse si poteva alquanto più estendere la critica al costume presente », e compose *L'uso*, in tre parti, descrivendo un cavaliere da giovine, da maritato, da vedovo.... Di lui il Parini diceva (*secondo il Canti*): « *So pur troppo d'aver fatto de' cattivi scolari* ». Riuscì a meglio Clemente Bondi parmense (1742-1821), ex-gesuita, non nella *Moda*, ma nelle *Conversazioni*, e non nel tutto, lungheria ciclica mal composta d'aggetti, ma nelle parti, cioè ne' ritratti. Qualche cosa ne cavò il Delille per il suo poemetto su lo stesso argomento; e qualche francese titolò il Bondi di *Delille italiano*. Al Parini non toccò tanto; ma il *Mattino* già e il *Mezzogiorno* erano stati trasportati o travisati in prosa francese fin dal 1774: meglio ebbero nel 91 e nel 92 gli onori della versione in esametri latini da un Carlo Morondi scolopio (*Milano, 1791*), molto lodato dal Cardinal Durini.... Non trovo ricordati due libretti d'ignoti autori, che pur meritano un cenno tra le altre imitazioni contemporanee del *Giorno*. L'uno, d'autor veneto, è il *Gioco*; e finisce bene, burlando le voghe del gusto, così:

Fin che la Schiava Dalmatina in pregio  
Fia ne' teatri e dalle donne letto  
Sarà del Chiari l'ultimo romanzo,  
Fin che moda sarà l'agricoltura,  
E fia che l'estro arcadico gonfiante  
Impregnerà nuovi cervelli, tanto  
Fia che duri 'l tuo nome e la tua gloria.

L'altro, d'autor napoletano che nomina tra gli amici suoi Gaetano Filangieri e Domenico Cirillo, è *Lo studente alla moda*; in sciolti, s'intende, salvo che sono distinti a serie e ogni serie si chiude con due rime (*come già nei recitativi metastasiani che terminano spesso con rime bacciate, vizzo appreso dal Metastasio a Napoli, paese classico per l'ottava*).... Me lo fece conoscere Guido Mazzoni. L'esemplare che egli mi diè a vedere è certamente un estratto, a cui pare dovesse accompagnarsi *Il letterato alla moda*. Non ha nota d'anno; ma ricordandosi ne' versi vivo il Filangieri, fu certamente composto e pro-

da principio dato come opera del Parini la canzonetta di Jacopo Vettorelli, che incomincia coi versi:

Fingi, vezzosa Irene,  
Fingi sdegnarti un poco.

Così, secondo il Melzi, dovrebbe attribuirsi a Raffaele Arancho la canzonetta pubblicata nel secondo volume delle opere pariniane dal Reina, sotto il titolo *Forza d'amore*. L'Arancho le aveva in vece imposto questo titolo pesante e sesquipedale: *Il sentimento non può essere un dovere d' istituzione*. Così ancora, nel terzo volume dell'edizione pariniana curata dal Reina, il Parini figura autore del sermone su *Le pie disposizioni testamentarie*, che il Melzi attribuisce, in vece, a Giampietro Arese.

Per compenso, il Melzi nel terzo volume del suo Dizionario di opere anonime e pseudonime, sotto il titolo (*Alla*) *virtuosissima Signora Caterina Gabrielli*, Milano, Agnelli, 1758, in 8°, fa menzione di tre sonetti pariniani che sfuggirono alla diligenza del Reina.<sup>1</sup>

Da una Miscellanea pariniana che faceva parte dei Codici di Carlo Morbio, accolti ora nella Biblioteca di Brera, trascrivo un sonetto in

---

babilmente stampato innanzi al 1787.... Accenno di passaggio, e per iscrupolo di esattezza, allo *Scalco* di un Vincenzo Bertoni di Finale (in Emilia?), brevissimo poemuccio che finisce descrivendo il saltar del turacciolo dalla bottiglia di Sciampagna. La miseria italiana trovò presto l'arte del ritornare arcadica la poesia pariniana ». (*Perchè arcadica la descrizione dello scoppio che fa il vino di Sciampagna quando si fa saltare il turacciolo dalla bottiglia che lo tien chiuso? Questo dovrebbe, anzi, parere maggior realismo; e il Parini stesso, ben che con miglior arte descrittiva, avrebbe benissimo potuto trar partito da un incidente che rende più rumorosa e quasi eroicamente bellissima la chiusa de' banchetti*).

<sup>1</sup> « Stanno — egli scrive — in questa raccolta due sonetti di Giuseppe Parini, copertosi col nome di *Cataste* accademico Ipocondriaco di Reggio, i quali non vennero a notizia di Francesco Reina editore delle opere del Parini, e tre altri di *Epiento* (Carlantonio Tanzi), di *Edemone* (Pellegrino Salandri), anch'esso accademico Ipocondriaco, di *Polinnio*, accademico Agiato di Rovereto (di questo ci rimane incognito il vero nome). Qui è però da notare che un sonetto per la Gabrielli fu stampato dal Reina nel vol. II, pag. 7 delle opere pariniane, e che in una raccolta per la medesima cantatrice, stampata l'anno 1759, cioè un anno dopo la soprariferita, parimente da Antonio Agnelli, leggesi pure un sonetto di Edemone accademico Ipocondriaco di Reggio ed uno di Giuseppe Parini, col proprio nome dell'Autore, non incluso nelle opere pubblicate dal signor Reina ».



lode della Marchesa Donna Paola Litta Castiglione, che in una sua amena villa prendeva bagni termali:

Le fresche ombre tranquille, i colli ameni  
 E queste di vigore aure feconde  
 Che tu respiri, e queste tiepid'onde  
 Ove le belle membra ignude tieni,  
 Se domeranno, alfin, gli aspri veneni,  
 Donna gentil, che il tuo bel petto asconde,  
 E se l'alma salute, ore gioconde  
 Guidando, tornerà co' piè sereni,  
 La Patria e il Mondo, allor, di grato core  
 Porrà al Genio del loco un'Ara in segno;  
 E queste note incideràvvi Amore:  
 Salva Colei che di virtù, d'ingegno,  
 Di grazie, di modestia ottiene onore  
 Sopra quant'altre ha di Bellezza il Regno.

Suppongo che sia uno di quelli composti per la cantante Gabrielli quest'altro sonetto, che fa parte della Miscellanea pariniana del Morbio:

Se i lacci poi del tuo bel genio indegni  
 Al fin tu spezzi, e torni Ifigenia,  
 E nel volto ch'or teme, ora desia,  
 Fingi affanno, pietà, sospetti o sdegni,  
 Quei che del duol scolpisci arditi segni  
 Ne turban la ingannata fantasia,  
 E i mossi spirti dall'aperta via  
 Piomban su l'alme ove trionfi e regni;  
 E non occupa già con lungo errore  
 L'anime fredde in sterili diletti  
 Il canto che accompagna il tuo dolore,  
 Ma dolce secondando i moti e i detti  
 In noi discende, e ne spalanca il core  
 Al placido inondar di varj affetti.

Singolare per un poeta nato in umile stato, come il Parini, un altro sonetto della Miscellanea pariniana del Morbio, che si scaglia contro gli onori conseguiti da un uomo di bassa condizione, un publicano, probabilmente un agente di borsa, un usuraio nobilitato:

Che vale ormai su le erudite carte  
 Impallidire ricercando il vero?

Che val seguir d'Astrea la nobil arte,  
 E serbar de le leggi il santo impero?  
 Che vale esporre il petto al dubbio Marte,  
 E sotto l'elmo incanutir guerriero?  
 Che val fidar la vita a vele e sarte,  
 Del mar solcando l'infedel sentiero?  
 Quando sol la virtù deserta langue,  
 E 'l vizio trionfar fan gemme ed ori?  
 Che val scienza, onestade e sparger sangue,  
 Quando il vil Publican, co' rei tesori  
 Che di bocca strappò dal volgo esangue,  
 S'erge dal fango a profanar gli onori?

Ed ora possiamo, su le traccie della biografia del Reina, avendo rilevato dalle odi e da altri componimenti pariniani, che seguirono la pubblicazione dei due poemetti, qualche notizia che può servire ad illustrare la figura e la vita del Poeta, proseguirne le vicende fino all'ultimo suo giorno: « Fondatasti - scrive il Reina - nel 1776 la *Società Patriotica*, Parini vi fu ascritto. La Società medesima ordinògli poi (nel 1780) di stendere l'elogio funebre di Maria Teresa Imperadrice. Accettatone l'assunto, non trovò egli mai un più fiero contrasto nelle sue affezioni: quante volte tentò l'opera, tante se ne trovò incapace; e per riescirvi, sollecitato dall'amico Gian-Rinaldo Carli, si ridusse in villa; ma indarno: *Io non trovo*, diceva egli, *veruna idea soddisfacente, su cui tessere l'elogio della Imperadrice* (eppure da viva l'aveva lodata tanto!): *ella non fu che generosa; donare l'altrui non è virtù*. Biasimava inoltre la segreta inquisizione, di cui grandemente si compiaceva la Imperadrice, ed i privati gravissimi disordini della famiglia di lei. L'uomo ingenuo non seppe vincere la propria ripugnanza, e si disse incapace dell'impresa, per assoluta smemoraggine ».

Ma è cosa singolare che sia sfuggito alla diligenza del Reina un sonetto *In morte dell'Imperatrice Maria Teresa*, che io trascrivo dalla Miscellanea pariniana del Morbio, che giace ora, come dissi, manoscritta, nella Biblioteca di Brera:

Poichè la gran Teresa i serti frali  
 Sciolsæ, al vero affrettando eterno alloro,  
 Atro duolo improvviso estese l'ali  
 Sovra la terra e sovra il mar sonoro.

• Le genti che da'suoi genii reali  
 Ebber fida difesa, alto ristoro,  
 Piangean, mille additando opre immortali,  
 La protettrice, anzi la madre loro.  
 Piangea l'Europa l'auspice bontade,  
 Che i nodi della Pace e dell'Amore  
 Al discorde compose ampio Emisfero.  
 Piangea l'Orbe universo il suo splendore,  
 E il raro sopra i troni esempio altero  
 Di fede, di giustizia e di pietade.

Povero sonetto, e privo di qualsiasi ispirazione; e il Carli, che forse lo lesse, poteva benissimo sollecitare il Parini a qualche cosa di meglio, perchè si rendessero palesi *le mille opre immortali*, per le quali il poeta cortigiano lombardo avrebbe dovuto trovar larga materia ad un elogio funebre. Ma, come il Metastasio, anche il Parini, morta la Dea, ne disertò l'altare, e rivolse le sue ultime speranze e i voti a Maria Beatrice d'Este e a Giuseppe II superstiti.

« L'avventura - prosegue il Reina - occorsagli per l'elogio di Maria Teresa e la morte del Firmian diedero armi agl'invidi, onde tentare di nuocergli; e se non era la inveterata sua reputazione, e l'amicizia del Consultore Pecci, egli correva rischio della Cattedra. Ma parvegli anco più duro, qualche anno dopo, che gli amici dalla giovinezza, saliti in eminente fortuna, lo perseguitassero,<sup>4</sup> e gli negasser fino una più ampia casa pubblica, necessaria alla sua inferma vecchiaia. Conoscitore ed amatore grande della Politica, tenne dietro con piacer sommo agli utili cambiamenti di Giuseppe II, Re Cittadino, cui molto commendò egli e desiderò sempre migliori ministri e consiglieri nelle sue intraprese. Leggendo Belle Arti, inventandone Programmi, e quelli singolarmente de' Bassi Rilievi del nuovo Palazzo Belgioioso, coltivando la sua Lirica, e l'amicizia de' buoni e de' pochi Letterati alieni da' partiti, visse tranquillo fino alla Rivoluzione di Francia.

Crebbe gli allora il felice entusiasmo di Libertà, e nacquegli la speranza di giorni migliori per l'Europa, e specialmente per l'avvilita Italia, costante

<sup>4</sup> È singolare il contrasto che si nota nella vita del Parini: mentre che gli amici di gioventù, secondo il Reina, l'avrebbero disertato, due nobili, il Principe di Belgioioso e il Conte Pietro Verri, ch'egli avea forse voluto in parte colpire con la sua satira nel *Giorno*, lo hanno in vece protetto, assistito, difeso nella vecchiaia.

oggetto de' suoi voti; e parve che non conoscesse più incòmodi di salute, o di declinante età. La politica meditazione delle antiche e moderne cose libere, paragonate colle giornalieri, e la lettura di tutti i famosi giornali parigini divennero la delizia di lui; ma l'animo suo prudente versava in segreto su gli oggetti amati co' fidi amici, il Dottor Vincenzo Dadda ed Alfonso Longo; nè si condusse mai ad azione veruna, che offendere potesse la delicatezza de' suoi doveri qual suddito, o qual precettore. La materiale lettura di giornali mal impressi gl'indebolì la vista, e gli si appannò da una cateratta l'occhio destro. Succeduto nell'Austriaca Eredità e nell'Impero Germanico, Leopoldo II recossi a Milano; e si avvenne in Parini. L'Imperadore osservò fisso questo sciancato, che maestosamente zoppicava, e per meraviglia ne domandò ad uno del corteggio, che dissegli quello essere Parini. Stupì l'Imperadore che un uomo sì celebre e venerando si strascinasse pedestre, e comandò che gli si desse stipendio maggiore. Gli fu allora, per la sollecitudine di Emanuele Kevenhüller (*e su proposta della Consulta Milanese, una specie di Consiglio di Stato dell'Arciduca*), conferita la Prefettura degli studj di Brera con migliori condizioni; e se non era un potentissimo nimico suo, <sup>1</sup> lo stipendio gli si accresceva in guisa di riparlo, giusta la mente dell'Imperadore, dalle ingiurie degli anni e della cagionevolezza. Mentre fervevano i terribili avvenimenti politici e guerrieri, l'Arciduchessa Maria Beatrice da Este, donna di generosa indole, piena di domestiche virtù, ed amica e coltivatrice degli Studj Liberali, desiderò di vedere la *Notte* di Parini. Egli, che molto reputava la valorosa donna, se ne scusò per la imperfezione della cosa, e promise di offerirgliela sollecitamente stampata col restante del *Giorno*. Diedesi perciò al pulimento dell'opera, ed aveva già riveduto il *Mattino*, il *Meriggio*, e parte del *Vespro*, e della *Notte*, quando i Francesi conquistarono la Lombardia. <sup>2</sup> Può ognuno immaginarsi l'onesto tripudio di un uomo nutrito colle idee di libertà, al quale era dato di sperar bene della Patria. Eletto da Bonaparte e Saliceti al Magistrato Municipale di Milano, presso cui stava la somma delle nuove cose, vi fu accompagnato dai voti e dagli applausi de' Cittadini. Zelatore instancabile

---

<sup>1</sup> Sarebbe bene qualche frugatore d'archivii ci facesse conoscere il nome di questo persecutore del vecchio Parini, per consegnarlo alla meritata infamia. A Vienna se ne dovrebbe trovare alcuna traccia.

<sup>2</sup> Così scriveva, sotto il dominio de' Francesi, il Reina; ma il vero è,



del pubblico bene, vi rimase <sup>1</sup> finchè lusingossi di conseguirlo: indi ottenne un onesto congedo. Sciolto appena dal Magistrato, fece segretamente distribuire dal suo Parroco a' poverelli l'intero stipendio derivatogli dal medesimo. È grave la perdita di cert'egregie narrazioni, che distese egli sulle principali vicende avvenute nel Patrio Municipio a' tempi suoi, e che ragionevolmente suppongonsi cadute nelle mani de' Tedeschi. Restituitosi alla domestica quiete, seguì con premura

---

che fino all'arrivo de' Francesi il Parini aveva sperato ogni cosa dalla corte di Vienna.

<sup>1</sup> Il Fumagalli, nell'*Albo pariniano*, ci ha dato il facsimile del verbale di fedeltà alla Repubblica Francese prestato dai Municipalisti di Milano; tra le firme dei dieci Decurioni figura seconda quella di Giuseppe Parini. Eccone il tenore:

#### Libertà

#### Eguaglianza

In nome della Repubblica Francese una indivisibile. In questo giorno 6. pratile dell'anno quarto della Repubblica Francese, essendosi recati i Cittadini nuovamente eletti dal Generale in Capo Buonaparte e dal Commissario Saliceti alla Casa Comune, furono invitati a prestare il loro giuramento così espresso: *hanno giurato e giurano nelle mani dell'attuale Presidente di non riconoscere d'ora in avanti che la sola Repubblica Francese*, e di impiegare tutto il loro potere al mantenimento ed all'esecuzione delle Leggi, che sono emanate o che emaneranno dalla stessa Repubblica: prestato il qual giuramento nelle mani del Presidente, si è ricevuta la firma de' Membri rispettivamente eletti, e confermato in calce al processo verbale di questo giorno, copia del quale sarà subito consegnata al generale Despinois ». Seguono per ordine le firme di Paolo Brambilla, Giuseppe Parini, Gio. Batt. Bertoldi, Michele Vismara, Angelo Pavesi, Giovanni Verdaro, Giacomo Battaglia, Michele Reale, Giuseppe Merli, Carlo Nicoli, Ottavio Mozzoni. Tutti nomi oscuri, all'infuori di quello del Parini che dovea certamente dare significanza e importanza all'atto, e forse di quello del suo collega prof. Paolo Brambilla. Si può rilevare che, o gli tremasse la mano, o la penna d'oca gli fosse male temperata, o l'inchiostro fallisse, la firma del Parini si appose incerta ed imprecisa; non dovea il vecchio poeta, nell'atto di prestare in Milano eterno giuramento di fedeltà alla Repubblica Francese, rammentare con un po' di vergogna i molti atti suoi di ossequio con i quali avea mostrato la profonda devozione ai Principi e alle Principesse della Casa d'Austria?. — Il Verri, nella frammentaria sua *Storia dell'invasione dei Francesi nel Milanese*, lasciò scritto: « Alcuni pochi uomini onesti s'erano posti nella Municipalità ad oggetto di dare qualche apparenza a quella unione screditatissima. Fra questi l'abate Parini vi si trovò quasi collocatovi a tradimento. »

costante gli andamenti politici della giornata. <sup>1</sup> Istruendo dalla Cattedra, lodando e biasimando cogli amici a tenore delle circostanze, visse una libera vita privata in mezzo alle fazioni, che miseramente lacerarono questa bella contrada.... I Tedeschi sopraggiunsero, intanto, nell'aprile 1799, e invadendo la Repubblica Cisalpina sparsero il terrore e la desolazione fra i seguaci della libertà. Parini, benchè tale, conscio di essersi sempre condotto onestamente, se ne stette tranquillo: fu minacciato, ma non perseguitato....

Ma le sue virtù non risplendettero mai tanto, quanto nell'esercizio del Magistrato repubblicano. Maestro di Libertà fin sotto i re, ed invincibile nella sua costanza, non lasciossi giammai sedurre dalla lusinghiera novità, nemica spesso dell'ordine e della giustizia; biasimò, combattè sempre con alacrità quante violenze volevansi commettere sotto l'arbitrio specioso della Libertà. Non forza d'insidiosi sofismi, non furore di partito, non mali artifiziosamente simulati poterono strappargli di bocca mai una sentenza, la quale si opponesse alla fredda rettitudine, che sempre egli sostenne con fulminea eloquenza. *Colla persecuzione e colla violenza non si vincono gli animi, nè si ottiene la li-*

---

<sup>1</sup> Il 2 luglio 1798 il Parini, scrivendo al cittadino Ministro dell'Interno della Repubblica Cisalpina, benchè afflitto degli occhi si mostra ancora disposto a servire, come può meglio, la cosa pubblica. La lettera del Parini si conserva autografa nell'Archivio di Stato di Milano:

Libertà

Eguaglianza

Milano, 14 Messidoro, anno VI.

Cittadino Ministro,

Ho ricevuto le Carte, che dal Direttorio Es. mi sono per mezzo vostro spedite da esaminare. Mi spiace che alle altre infermità della mia costituzione e dell'età mia si è aggiunta una cateratta, che mi ha recentemente privato dell'uso di un occhio e minacciami anche l'altro. Dico ciò per giustificarmi se mi bisognerà per l'esecuzione qualche giorno più che altrimenti non occorrerebbe, non potendo io almeno per ora insistere a leggere o scrivere continuato senza incomodarmi o nocermi gravemente. Vorrei in persona dirvi quanto vi scrivo; ma le mie gambe non mi permettono che brevissimo e lentissimo cammino; e mi rendono impossibile il salire le scale. Del resto, sarò sempre pronto ad impiegare in vantaggio della Patria fino alle ultime reliquie dei miei sensi e della mia mente. Salute e Rispetto.

PARINI.

bertà colla licenza e co' delitti. Il Popolo vi si conduce col pane e col buon consiglio; non si dee urtarlo ne' suoi pregiudizj, ma vincerlo per sè stesso coll'istruzione, e coll'esempio più che colle leggi. Così avvisava egli e si francamente parlava co' suoi e cogli stranieri. Gl' imminenti mali della Patria, per cui volentieri avrebbe sacrificato la vita, il trassero spesso alla segreta amarezza del pianto; il che aggiugnevagli in pubblico lena e conforto. Molti sono i tratti rari ed insigni di lui, qual uomo pubblico e privato, nel tempo repubblicano. Uno di que' forsennati, che nelle apparenze pongono la Libertà, voleva che chiunque si presentasse al Magistrato vi stesse a capo coperto. Un buon alpigiano, che sempre aveva fatto altrimenti, benchè ripreso, non sapeva coprirsi, per rispettosità abitudine; allora Parini: *Coprítevi il capo e guardatevi le tasche.* Quando il generale Despinoy repressé il Municipio di Milano con minacce brutali, ridendo Parini e toccando la ciarpa che gli pendeva dall'omero al fianco: *Or ora, disse, ci pongono un po' più in su questa ciarpa, e ce la stringono.* Egli fu nel Municipio che Parini acremente perseguitando coll'indagine certi tali che rubarono a nome del Municipio stesso, e trovandovisi chi con smoderato garrito cercava di travolgere la verità, l'arguto Pietro Verri disse a Parini medesimo: *Il ladro alla fine siete Voi, che qui rubate il soggetto di una bella Satira.* Ripreso Parini, per istrada, da uno sciagurato, perchè facesse la carità ad un Tedesco prigioniero: *La fo, disse, al Turco, al Giudeo, all'Arabo, al Tedesco; la farei a te, se tu ne avessi bisogno.* Volevasi da un furibondo fargli gridare in pieno Teatro: *Morte agli aristocratici;* ed egli: *Viva la Repubblica; morte a nessuno,* con voce sì terribile, che l'audace ne ammutolì. Contro i nemici di Francesco Melzi diceva: *Costoro non si accorgono che, perseguitando un uomo distinto, lo rendono vieppiù famoso e desiderato.* In que' giorni turbolenti disse a più di un amico: *Sei tu buono qual jeri?* Un censore sì severo non poteva piacere in quella stagione, e fu chiamato uomo di soverchio prudente ed inetto. Il precipizio delle cose gli fece desiderare un congedo dal Magistrato, e nell'ottennero mise un sospiro e disse: *Ora sono libero da vero; quando le fazioni cesseranno, ed il Popolo assolutamente stabilirà le sue leggi fondamentali, e nominerà i suoi Magistrati, allora occorrendo servirò nuovamente la Patria.* La politica inquisizione, di cui tanto abusavasi in que' dì, gli faceva, sopra ogni altra cosa, ribrezzo. Scrisse egli a Giovanni Paradisi che astenevasi dal commercio epistolare non amando che la purità delle sue Lettere fosse stuprata da qualche mascalzone. Nè, giunti i Tedeschi, coloro che vole-

vano toglierli la cattedra declinarono punto l'animo sicuro di lui. Un amico allora gli offeriva, al caso, un onesto ricovero; ed egli: *Andrò più presto mendicando per ammaestramento de' posteri ed infamia di costoro.* I tempi vogliono un'altra dichiarazione sulle opinioni di Parini. Nemico egli della superstizione e dell'impostura, fu creduto ateo, e nol fu mai; nè poteva esserlo un uomo dotato come lui di fervidissima fantasia. *Io mi consolo*, diceva egli, *coll'idea della divinità; nè trovo vera norma sicura dell'umana giustizia, oltre i timori e le speranze di un altro avvenire* ».

Noi dobbiamo, in ogni modo, essere grati all'avv. Francesco Reina, il quale, avendo avvicinato negli ultimi anni della sua vita onorata, ma solitaria e malinconica, il Parini, ce ne rese una testimonianza che rimase quasi unica, se bene alquanto disordinata e confusa, e in alcune parti contraddittoria. Il Reina era di Malgrate, come il canonico Agudio; quando il Parini morì, egli era sui trent'anni. Aveva frequentato a Brera le lezioni di eloquenza del Parini; ma laureatosi in legge nell'Università di Pavia, s'era iscritto nel foro milanese; se non che gli avvenimenti del 1796 appassionandolo per la politica, egli disertò i tribunali per entrare nel Gran Consiglio legislativo della Repubblica Cisalpina; ma non tutto ciò che i Francesi volevano introdurre nella legislazione riguardante gli Italiani lo appagava, come non appagava, di certo, il Parini; il che non impedì che, tornati nel 1799 a Milano gli Austriaci, egli venisse arrestato e tradotto prigioniero a Sebenico in Dalmazia, onde fu liberato soltanto dopo la vittoria napoleonica a Marengo. Allora non solo fu reintegrato ne' suoi diritti, ma, chiamato a far parte del Corpo Legislativo, divenne oratore del Governo. Il che spiega pure come dovesse essere molto prudente nel giudizio che si riferiva agli ultimi anni della vita del Parini e agli avvenimenti politici di quel tempo, e come, pubblicando nel 1802 l'ultimo sonetto del Parini, scritto, si dice, il giorno stesso in cui morì, nella chiusa vedesse un severo monito ai Tedeschi.

Già una volta, per comando degli Austriaci, il poeta avea cantato, non si sa bene per quale loro vittoria, con un sonetto un *Te Deum*.<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Diceva il sonetto:

Viva, o Signor, viva in eterno, viva  
L'alta stirpe Regal ch'ami e proteggi;  
Per lei nel popol tuo stan le tue leggi  
E il sacro foco sul tuo altar si avviva.



Dopo il ritorno degli Austriaci in Milano, per la vittoria del generale Suvaroff a Cassano d'Adda, pare che fosse prescritto al Parini dagli Austriaci vittoriosi, per provarne la fedeltà, un sonetto che celebrasse le vittorie austro-russe. Ma la battaglia di Cassano essendo avvenuta nell'aprile, e la morte del Parini nell'agosto, non è verosimile ch'egli abbia composto il 15 agosto, nel giorno stesso della sua morte, il sonetto, ove con molta destrezza il poeta sembra avere alluso all'empia rivoluzione francese distruggitrice dell'altare e del trono, alle vittorie del Bonaparte che diedero libertà al popolo milanese, alla cacciata degli empi Sanculotti da Milano, al ritorno degli Austriaci restauratori della giustizia. Ce n'è per tutti, e perciò si fa dire dal Parini moribondo al collega Brambilla, che in quel sonetto egli avea pur messo « un buon ricordo per costoro »; onde il Reina, nel pubblicare il sonetto a pag. 44 del secondo volume delle Opere pariniane quando i Francesi vi erano ritornati dopo la battaglia di Marengo come trionfatori col Bonaparte, stinò cosa prudente apporvi questa nota: « Si volle esigere da Parini questo Sonetto pel ritorno degli Austriaci in Milano; la lezione che si segue per testo è scritta di suo pugno l'ultima mattina di sua vita; egli dettollo momenti dopo al professore Paolo Brambilla con le lezioni varie corsive. Parini fu profeta terribile ai Tedeschi ». Ma, se lo scrisse di suo pugno, non può certo averlo allora *dettato* al Brambilla, e le lezioni varie che si conservarono del famoso sonetto verrebbero in ogni modo a provare che non solo esso non fu scritto quasi improvvisamente, come si volle far credere, nel giorno stesso della morte, anzi due ore prima di questa, ma che il Parini nei giorni o mesi che la precedettero lo avea già molto tor-

---

Pari al cedro, o Signor, pari all'oliva.  
 Lo scettro salutare onde ne reggi  
 E fiorisca e si spanda, e in novi seggi  
 Germini altero, ovunque il sole arriva.  
 Odi propizio. A te, preghiam, Signore,  
 Non per superbia, no, che al sol tuo fiato  
 Va qual polvere vil dispersa a i venti,  
 Ma per che il Mondo al par di noi beato  
 De' benefici tuoi provi il maggiore,  
 E il santo nome tuo cantin le genti.

Qui non solo si esaltano le glorie di casa d'Austria, ma le si augurano nuove conquiste, *novi seggi*; la Reggia che il Signore deve proteggere è la reggia austriaca, e tra il popolo eletto che osserva le leggi di Dio, sotto l'*alta stirpe regale*, deve figurare anche il popolo Milanese.

mentato con varianti, le quali può benissimo avere consegnato, insieme col sonetto già da lui corretto, al Brambilla, affinchè ne facesse buon uso, se la notizia del Reina è esatta. Intanto, le varianti fattecì conoscere dal Reina non si trovano nell'autografo del sonetto di cui l'*Albo pariniano* del Fumagalli ci ha dato il facsimile. Il Fumagalli vi annota: « Dicesi che fosse composto da lui medesimo appena due ore prima della morte, come sta scritto nell'autografo stesso da mano del tempo. Lo compose per desiderio della Società dei Filarmonici che voleva con un'accademia festeggiare il ritorno dell'antico regime. Il Reina racconta che questo sonetto fu da lui *dettato* all'amico e collega Paolo Brambilla, professore di geometria ed algebra a Brera. Come si vede, questo particolare non è esatto ». Ma del pari inesatto parrebbe il Fumagalli nell'affermare che « certamente fu scritto in quel giorno ». Convien dunque concludere, che già vicino a sentirsi morire, visitato e sollecitato dal Brambilla, il Parini gli consegnasse sonetto e varianti, forse perchè il collega potesse attestare in favore de' suoi sentimenti di devozione fiduciosa alla casa d'Austria considerata come liberatrice e riparatrice de' danni arrecati dai Francesi, ma, forse anche, nell'intendimento, ammonita, perchè restaurasse un nuovo ordine di retitudine e di giustizia.

Ecco, in ogni modo, per quel che può valere, l'ultimo sonetto pubblicamente sibillino dell'ex-cortigiano di Maria Teresa e dell'ex-cittadino Parini, scagliato contro i Filistei che avevano rovesciato il tempio d'Israele:

Predaro i Filistei l'Arca di Dio;  
 Tacquero i canti e l'arpe de' Leviti;  
 E il Sacerdote innanzi a Dagon rio  
 Fu costretto a celar gli antiqui riti.  
 Ma al fin di Terebinto in sul pendio  
 Vinse Davide; e stimolò gli arditi:  
 E il popol sorse; e gli empj al suol natio  
 Fè dell'orgoglio loro andar pentiti.  
 Or Dio lodiamo. Il Tabernacol santo  
 E l'Arca è salva; e si propone il Tempio,  
 Che di Gerusalem fia gloria e vanto.  
 Ma splendan la giustizia e il retto esempio;  
 Tal che Israel non torni a novo pianto,  
 A novella rapina e a novo scempio.

Sembrava dunque augurio che i Francesi non tornassero più a Milano,

e che gli Austriaci vi rimanessero; ma la vittoria di Napoleone Bonaparte, morto il Parini, decise altrimenti, e rese inutile per quel momento la profezia; quando poi gli Austriaci vi tornarono, per dominarvi a lungo, dopo Waterloo, il loro governo non era più quello blando e liberale del conte di Firmian, ma il governo reazionario e feroce di Metternich; il che non impedì tuttavia all'avvocato Reina, ammiratore del libero cittadino Parini, di accomodarvisi, o almeno di adattarvisi, come sembra dimostrarlo l'esumazione da lui fatta e permessa della descrizione pariniana delle feste arciducali austriache in occasione della venuta della nuova coppia imperiale a Milano, dopo i processi dello Spielberg.

Ma poichè delle ultime ore del Parini il solo Reina ci ha dato notizie, che debbono essere esatte salvo il particolare del sonetto dettato al Brambilla, riprendiamo ancora la sua traccia biografica:

« L'ultima sua giornata levossi alle otto del mattino, per inquietudine e caldo eccessivo; e fu tosto salutato da Calimero Cattaneo, professore di Rettorica, e da Paolo Brambilla, professore di Geometria ed Algebra, al quale dettò, con voce elevata, un Sonetto, che si volle da lui, sul ritorno de' Tedeschi; finitolo, disse: *Vi ho posto un buon ricordo per costoro.* ' Intanto sopraggiunse il medico Jacopo Locatelli, che, richiesto da lui sull'andamento della malattia, non disse presente ma vicino il pericolo. Udillo Parini coll'usata serenità, e andato nella vicina Sala ragionò placido cogli astanti, Febo D'Adda, Brambilla, Angelo Vecchi e Giuseppe Airoidi. Agitato poi da lieve vomito e da vivissimo fuoco, che gli discorreva le spalle: *Una volta*, disse, *ciò si sarebbe creduto un folletto; ora non credesi più al folletto, nè al Diavolo; tampoco a Dio, al quale però crede il Parini.* Scioltasi alle due dopo il meriggio la conversazione, ritornò egli alla stanza; e giunto dicontra ad una finestra vide una luce inusitata e disse ridendo al servidore, che non aveva veduto mai sì bene dell'occhio risanato. Sentissi una nuova forza, per cui passeggiò dall'una all'altra stanza, senza esservi tratto da altrui come di solito accadeva. Dopo varie faccende sdraiassi sul letto, torse alquanto la bocca, nè parlò più; momenti dopo, placido, spirò. Privato

---

' Non è molto probabile che le cose siano andate proprio così; piuttosto è verosimile che, richiesto dal Brambilla, se avesse scritto nulla sopra il ritorno dei Tedeschi, gli leggesse il sonetto già fatto, dopo aver detto, prima di leggerlo e consegnare il manoscritto con le varianti al collega, le parole che gli vennero attribuite.

tissimi furono i funerali di lui, per lutto de' tempi, e per ultima volontà sua così espressa: *Voglio, ordino, comando, che le spese funebri mi siano fatte nel più semplice e mero necessario, ed all'uso, che si costuma per il più infimo dei cittadini.*<sup>1</sup>

Calimero Cattaneo pose al tumulo di lui nel Cimitero di Porta Comasina la seguente iscrizione: <sup>2</sup>

IOS. PARINI POETA  
HIC QUIESCIT  
INGENVA PROBITATE  
EXQVISITO IVDICIO  
POTENTI ELOQVIO CLARVS  
LITTERAS ET BONAS ARTES  
PVBlice DOCVIT AN. XXX  
V. AN. LXX  
PLENOS EXISTIMATIONIS ET GRATIE  
OB. A. MDCCXCIX.

<sup>1</sup> Egli dovette allora ricordarsi di quanto aveva scritto nel *Dialogo della nobiltà* sull'uguaglianza degli uomini innanzi alla morte.

<sup>2</sup> A questo proposito il Fumagalli opportunamente nell'*Albo Pariniano* annota: « Il Parini fu seppellito nel cimitero di Porta Comasina (ora Porta Garibaldi), altrimenti detto la Mojazza, nel riparto num. 40. Nel muro li presso, per cura di Calimero Cattaneo, collega e amico del Parini (poichè una disposizione del Governo Austriaco del 1787 prescriveva che le lapidi mortuarie si appoggiassero al muro di cinta e non precisamente al sito dove era inumata la salma), fu posta la lapide (*con l'iscrizione sopra riprodotta*). Nè la tomba fu più toccata. Soltanto, nel 1885, per cura dell'Assessore Domenico Ferrario si vollero migliorare esteticamente le lapidi collocate in questo cimitero alla memoria del Beccaria, del Parini, dell'Oriani, e in quello di Porta Venezia alla memoria del Monti e dell'Appiani, col racchiuderle in cornice marmorea disegnata dall'ing. Giacomo Santamaria. Non si può parlare della tomba del Parini senza ricordare i versi del Foscolo.... nei quali acerbamente (ma con poca giustizia) rinfaccia ai Milanesi la noncuranza verso la memoria del Parini:

... E senza tomba giace il tuo  
Sacerdote, o Talia, che a te cantando,  
Nel suo povero tetto educò un lauro  
Con lungo amòre, e t'appendea corone;  
E tu gli ornavi del tuo riso i canti  
Che il lombardo pungean Sardanapalo,  
Cui solo è dolce il muggito de' buoi,  
Che dagli antri abdnani e dal Ticino  
Lo fan d'ozì beato e di vivande.  
O bella Musa, ove sei tu? Non sento



L'Astronomo Oriani, dopo avere inutilmente tentato di onorare in pubblico la memoria di Parini nel decorso dell'Austriaca invasione, restituitasi appena la Repubblica, gli fece a spese proprie collocare ne' Portici del Ginnasio di Brera un nobile monumento coll'effigie di lui sculta in marmo da Giuseppe Franchi; nel cui piedistallo scrisse Oriani medesimo:

IOSEPHVS PARINIVS  
CVI ERAT INGENIVM  
MENS DIVINIOR  
ATQVE OS MAGNA SONATVRVM  
OBIIIT  
XVIII KAL. SEPT. A. MDCCIC.<sup>1</sup>

---

Spirar l'ambrosia, indizio del tuo Nume,  
Fra queste piante, ov'io siedo e sospiro  
Il mio tetto materno. E tu venivi  
E sorridevi a lui sotto quel tiglio  
Ch'or con dimesse frondi va fremendo  
Perchè non copre, o Dea, l'urna del vecchio  
Cui già di calma era cortese e d'ombra.  
Forse tu fra' plebei tumuli guardi  
Vagolando, ove dorma il sacro capo  
Del tuo Parini? A lui non ombre pose  
Fra le sue mura la città, lascia  
D'evirati cantori allettatrice,  
*Non pietra, non parola*; e forse l'ossa  
Col mozzo capo gl'insanguina il ladro  
Che lasciò sul patibolo i delitti.

Ai poeti si perdona molto; ma c'è un limite anche alle licenze poetiche, e le inesattezze del Foscolo, checchè ne dicano i suoi difensori, varcarono questo limite. Non è vero che il Parini fosse senza sepoltura; l'ebbe quale le leggi vigenti consentivano; non è vero che non vi fossero nè pietra, nè parole; ne c'era pericolo che le sue ossa fossero confuse con quelle de' giustiziati, i quali venivano sepolti in luogo sacro distinto, nel cosiddetto *campo scellerato*, fra Porta Ventolina e Porta Lodovica, per cura della Compagnia di S. Giovanni Decollato alle Case Rotte ».

<sup>1</sup> Il Fumagalli, nell'*Albo Pariniano* illustra: « Giuseppe Franchi aveva eseguito, nel 1791, il busto del Parini in marmo di Carrara, di mirabile somiglianza, e gliene aveva fatto dono, e il poeta lo tenne sempre nel suo studio sino alla sua morte. Agostino Gambarelli per questo busto scrisse e stampò in foglio volante una canzone. Dagli eredi lo ricomprò, pare, l'Astronomo Oriani, il quale il 1801 rivolse domanda al Comitato di Governo di collocare, a proprie spese, questo piccolo monumento in una delle nicchie del cortile delle Scuole di Brera. Il permesso fu accordato e il busto collocato vicino all'aula dove il Parini faceva scuola ».

Dal *Registro dei Morti della Parrocchia di San Marco*, alla quale appartiene anche il Palazzo di Brera, dove il Parini morì, venne estratto l'atto di morte, del quale il Fumagalli ci ha dato nell'*Albo Pariniano* il facsimile; sotto il nome *Parini*, vi si nota: « Il giorno diciassette <sup>1</sup> di agosto millesettecentonovantanove, Il molto Reverendo Sacerdote signor Don Giuseppe Parini, Professore pubblico di Eloquenza, figlio del fu Francesco Maria, abitante in questa Cura, improvvisamente morì; e fatte le esequie con funerale previo di terza Classe in questa Chiesa: indi fu trasportato il Cadavero al Campo Santo. In fede, Domenico Alessandro Signorelli Curato ».

Altre onoranze non mancarono al Parini, dopo quelle immediate de' suoi colleghi a Brera, Cattaneo ed Oriani, e l'*Albo Pariniano* del Fumagalli ne ricorda alcune insigni: « La casetta posta in Via S. Paolo num. 26, in Milano, contigua al maestoso palazzo Belgioioso, e dipendenza di questo, ha il nome di *Casino Parini* ». Sulla porta del Casino è il busto del poeta. <sup>2</sup> Il sac. Luigi Dell'Acqua, « in una memoria letta all'Istituto Lombardo il 9 novembre 1865, dissipò l'equivoco; e dimostrò, dopo ricerche fatte nell'archivio Belgioioso, che il Principe Emilio (poi congiurato ed emigrato nel 1831 e marito della famosa Cristina Trivulzio Belgioioso) ordinò l'anno 1826, che la piccola casa attigua al suo palazzo venisse, con disegno dell'architetto D. Gioachimo Crivelli, dedicata al Parini, coll'apporvi sulla facciata il busto di lui scolpito in marmo fiancheggiato da due Fame in pietra arenaria che sostengono le mensole del balcone, e che ciò fece e come ammiratore dell'immortale poeta ed anche per togliere quelle dicerie che il principe Alberico suo

---

<sup>1</sup> Veramente, dovea dire il 15; il 17 fu il giorno de' funerali.

<sup>2</sup> Il Fumagalli nota qui una doppia distrazione e negligenza di Cesare Cantù: « Le circostanze del nome e del busto fecero nascere la fallace opinione che il Parini avesse colà abitato, avvalorata dallo stesso Cantù nella sua opera: *L'Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, ed. 1854, pag. 65; a tale che, nel 1865, la Giunta Municipale intendeva di apporre una lapide su quella casa, e di dare il nome di Via Parini a tutta la strada ». — Riferendosi quindi alla lettura del Dell'Acqua, che tolse l'equivoco, il Fumagalli soggiunge: « Il curioso è questo, che il Cantù, il quale assisteva alla lettura, prese la parola dicendo « doversi riconoscenza al signor prevosto Dell'Acqua delle diligenze usate intorno al poeta nostro civile », ammettendo dunque implicitamente (benchè non lo disse) l'errore in cui era caduto; viceversa, ristampando la sua opera nel 1892, l'errore si ritrova tal quale a pag. 70 ».

padre si fosse ravvisato nel *Giovin Signore del Mattino* e avesse fatto minacciare il Parini che si guardasse dal dare alle stampe il *Meriggio*, altrimenti non vedrebbe la *Sera* ».

Un anno appresso « il 1° dicembre 1827, alcuni cittadini milanesi zelanti del patrio onore (*notisi che era l'anno in cui il nipote di Cesare Beccaria, l'ammiratore del Parini, Alessandro Manzoni, aveva dato alle stampe i « Promessi Sposi »*), dolendosi che nessun pubblico ricordo fosse stato messo in città a due grandi intelletti, Parini e Beccaria, aprirono con nobilissimo manifesto una pubblica sottoscrizione ad azioni di 15 lire austriache, per erigere loro due colossali statue, che, non senza qualche difficoltà, ottennero di poter collocare nei due pianerottoli del grande scalone d'onore in fondo al cortile del Palazzo di Brera.... La sottoscrizione, non incoraggiata dal Governo, procedè molto lentamente; e soltanto nel 1830 si costituì una Commissione esecutiva, di cui facevano parte il Londonio, il Sanquirico, Gaetano Cattaneo. La statua del Beccaria fu eseguita da Pompeo Marchesi; quella del Parini.... fu affidata a Gaetano Monti di Ravenna.... Il modello in gesso fu esposto nella consueta Esposizione di Belle Arti in Brera l'anno 1835; e in quella dell'anno 1838 la statua compiuta si vide a posto, senz'altra formalità di inaugurazione! »

« In Milano — scrive ancora il Fumagalli, — in via Brera, sulla fronte del palazzo già Beccaria, ora Scheibler, ch'è segnato col num. 6, una delle prime che in Milano si ricostruissero in stile moderno, con disegno dell'architetto Faroni, stanno i medaglioni di vari uomini illustri, fra i quali il Parini.... Anche in Milano, l'antico Ginnasio di Brera, emigrato dopo il 1860 dall'antica sede e riunito al Liceo detto di Porta Nuova nell'edificio del Collegio Longone, ebbe con esso da un regio decreto del 1864 il nome di R. Liceo e Ginnasio Parini.... Una Via Parini fu aperta a Milano, nell'autunno 1866, fra il Corso di Porta Nuova e la Barriera Principe Umberto....

Il Consiglio Comunale di Milano, nella seduta del 24 marzo 1884, deliberava che, nel nuovo Cimitero Monumentale in costruzione per cura dell'architetto Carlo Maciacchini, l'edificio che sta nella fronte centrale del Cimitero di prospetto alla Città fosse denominato il Fa-medio e destinato ad accogliere le salme e ad onorare la memoria dei cittadini milanesi illustri e benemeriti.

I lavori non furono condotti a termine che nel 1887. Il Parini vi ebbe posto degno di sè.... Il medaglione del Parini è nella così detta

Zona mediana, subito sotto il cornicione, ed ha il num. 400. È lavoro giovanile dell'illustre scultore Enrico Butti, o, per dir meglio, è stato fatto nel suo studio sotto la sua direzione. Fu illustrato, con una breve biografia del Parini dettata dal Conte Emilio Belgioioso, nella *Guida del Famedio* (Milano 1888) ».

Finalmente, sorse in Milano, nell'antica piazza del Cordusio, ora piazza Dante, al limitare della Via Dante, il così detto monumento Nazionale a Giuseppe Parini, di cui il merito spetta principalmente ai professori delle scuole medie di Milano, ed al senatore patriota lombardo Giuseppe Robecchi; la storia di questo monumento, narrata in una seduta dell'Istituto Lombardo, ai 22 di giugno del 1899, dal compianto professore Amato Amati, può essere istruttiva:

« Ai 18 aprile 1897 il dott. Avancinio Avancini, professore nel R. Ginnasio Parini, pubblicava nel periodico *La Scuola secondaria italiana* uno scritto dal titolo *Giuseppe Parini e gli Italiani*, con nobili e convincenti considerazioni proponendo la erezione di un monumento nazionale al poeta civile, del quale era per ricorrere il primo centenario dalla data della morte. La proposta efficacemente propugnata dal dott. prof. Ottone Brentari nel detto periodico scolastico e nel *Corriere della Sera*, fu premurosamente accolta per la più pronta attuazione da un comitato, che tenne la sua prima seduta il 5 giugno 1897 e sollecitamente diramò un gran numero di schede di sottoscrizione per tutta Italia.... Della somma raccolta dal Comitato di Milano, lire 1000 furono elargite da S. M. il Re, con nobilissima lettera, a nome anche della Sovrana; lire 300 dal Ministero della Pubblica Istruzione (*pochine, in vero*); altre 100 dal Ministero dei Lavori Pubblici, 100 dal senatore Tullo Massarani, e tutto il resto pervenne dalle scuole secondarie, principalmente da quelle di Milano, fra le quali il solo Ginnasio-Liceo Parini e Collegio nazionale Longone con più di lire 1500. Che la buona idea sia ispirazione di un giovane professore delle nostre scuole mediane, che sia stata promossa da un provetto educatore-pubblicista, e da docenti ed alunni con generoso animo secondata, è cosa notevole, che ne dà conforto a bene sperare delle nostre scuole e della nuova generazione.... Colle sole sue forze il Comitato di Milano non avrebbe raggiunto il suo scopo.... Il soccorso.... venne, inaspettato e largo, da un'anima generosa che, 12 anni prima.... aveva provveduto, da solo, al dovere dei cittadini suoi verso quel poeta che un poeta straniero ha chiamato *Il Dante della Lombardia*.



Il magnanimo milanese che gli ha decretato un'ara di riconoscenza, nell'apatia, nella noncuranza dei più, è uno de' più eletti, dei più strenui patrioti del 48; è il senatore Giuseppe Robecchi, il quale nelle disposizioni di ultima volontà, in data 8 maggio 1885, scriveva: *lascio al municipio di Milano lire venticinque mila per far erigere in una piazza di Milano un monumento al nostro poeta G. Parini, incidendo il mio nome sul basamento* ».

Il gesto sarebbe stato più bello senza l'imposizione del nome del donatore su la base del monumento; ma più che segno di postuma vanità, dobbiamo forse vedere in esso un attestato di devozione verso il grande nostro poeta morale e civile, che voleva proseguirsi oltre la tomba, e accompagnarsi con l'ombra pariniana nell'immortalità.

Le due iscrizioni per il monumento nazionale al Parini, lavoro del valente artista Luigi Secchi cremonese, dettate dal senatore Gaetano Negri, compendiano bene l'opera e il sentimento degli oblatori generosi che concorsero ad erigerlo.

La prima, a destra, ricorda:

PER INIZIATIVA DI CITTADINI  
DI INSEGNANTI E SCOLARI  
D'OGNI PARTE D'ITALIA  
È SORTO  
QUESTO MONUMENTO  
AL GRANDE POETA LOMBARDO  
FLAGELLATORE DI UN'ETÀ CORROTTA  
MAESTRO  
DI VIRTÙ E DI SAPIENZA  
FINCHÈ DURI LA PATRIA  
E IL CIVILE CONSORZIO.

E la seconda, a sinistra:

A QUESTO MONUMENTO  
ASSEGNAVA IN MORTE  
UNA SOMMA COSPICUA  
GIUSEPPE ROBECCHI  
SENATORE DEL REGNO  
INSIGNE PER SENNO E VALORE  
DESIDEROSO  
CHE I SUOI CONCITTADINI  
DALL'IMAGINE DEL GRANDE POETA  
TRAESSERO ECCITAMENTO  
E GENEROSI PROPOSITI  
AD OPERE EGREGIE

Di nessuno scrittore nato in umile stato si può dire che esso abbia conseguito in Italia tanta gloria e così durevole quanta ne ottenne il Parini. La stessa povertà che in vece, sembra aver oscurato molti nomi, a lui giovò, per renderne più evidenti e meritorie le virtù; e, per quanto alcuni de' suoi biografi abbiano cercato impietosirci sopra i casi del poeta di Bosisio, nessuno forse tra i grandi scrittori del settecento può suscitare in noi una più nobile invidia ed una più generosa e benefica emulazione.

---



PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

PQ  
4724  
G8

Gubernatis, Angelo de, conte  
Giuseppe Parini

